

52.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	2783	ARFÈ	2832
Dichiarazione d'urgenza di una proposta di legge (Articolo 69 del regolamento)	2783	CASTELLINA LUCIANA	2783
Disegni di legge:		COSTA	2829
(Approvazioni in Commissione)	2852	MALAGUGINI	2824
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	2852	MAZZARINO	2850
Proposte di legge:		MELLINI	2803
(Annunzio)	2783, 2823	NATTA	2790, 2825, 2826
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	2852	PANNELLA	2824, 2825, 2826, 2827
Interrogazioni (Annunzio)	2853	PRATESI	2838
Mozioni (Seguito della discussione) e interpellanza (Seguito dello svolgimento) sui Patti lateranensi:		PRETI	2787
PRESIDENTE	2783, 2803, 2823, 2824, 2825, 2826, 2827, 2828, 2829, 2851	SEGNÌ	2845
ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri	2825, 2851	Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	2783
		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	2823
		Parlamento in seduta comune (Rinvio della riunione)	2845
		Proposta di legge costituzionale (Assegnazione a Commissione in sede referente)	2852
		Ordine del giorno delle sedute di domani	2853

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Aiardi, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Degan e Perrone sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CIAMPAGLIA: « Emendamenti ed integrazioni all'articolo 133 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, recante norme particolari e transitorie sull'assunzione del personale direttivo nelle scuole dello Stato » (861);

CARLOTTO: « Integrazione alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, concernente misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica incolumità » (862);

SALVATORE ed altri: « Piano pluriennale di sviluppo della arboricoltura industriale da legno » (863);

BELCI ed altri: « Concessione a favore del comune di Trieste di un contributo straordinario di lire 12 miliardi per la costruzione dell'acquedotto Isonzo » (864);

SCOVACRICCHI e VIZZINI: Istituzione del ruolo speciale degli ufficiali delle forze armate e corpi armati dello Stato a carriera limitata » (865).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Fondazione assistenza e rifornimenti per la pesca per gli esercizi dal 1967 al 1974 (doc. XV, n. 15 1967-1968-1969-1970-1971-1972-1973-1974).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

BUBBICO: « Riapertura dei termini per il collocamento a riposo agevolato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (602).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione d'urgenza.

(È approvata).

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza sui Patti lateranensi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni: Mellini (1-00001), Bozzi (1-00005) e Tripodi (1-00008), nonché dello svolgimento della interpellanza Mellini (2-00053) cui Patti lateranensi.

È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente

VII. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

del Consiglio, soprattutto, che ci ha presentato questa traccia di intesa per una revisione del Concordato. Una bozza d'intesa che io non mi soffermerò ad analizzare punto per punto, per verificare quanto in essa si innovi o quanto si conservi, perché in questa sede mi sembra che altro dovrebbe essere per tutti il tema da affrontare e comunque lo è certo per una forza quale quella che io rappresento, che ha una delle sue radici in quel complesso travaglio che ha percorso il mondo cattolico nell'ultimo decennio e che ha avuto fra i suoi frutti anche l'approdo nei partiti di sinistra — ed in modo così determinante nel mio partito — di una massa consistente di credenti. Il tema, vale a dire, l'interrogativo, più di fondo, che sta a monte di questa disquisizione sui singoli punti dei Patti: perché un Concordato e perché oggi svecchiarlo per ribadirne l'importanza?

Il Concordato è stato ed è generalmente strumento di difesa della libertà religiosa in quei paesi in cui essa è minacciata e in cui è minacciata perché assieme sono minacciate tutte le libertà. In un paese democratico, dove la Costituzione, e soprattutto il riflesso reale che le sue norme hanno nella società, garantiscono la libertà di coscienza, uno specifico strumento di tutela della libertà religiosa non ha ragion d'essere. Suona anzi — io credo — offesa grave.

Ma certo il Concordato ha in Italia una storia particolare, che rende il problema per molti versi diverso. Perché qui la storia della formazione dello Stato italiano si è scontrata contro lo Stato della Chiesa, la incarnazione del potere temporale. Il Concordato non è stato dunque concepito dalla Chiesa come uno strumento, sia pure discutibile, di difesa di una minoranza sul piano culturale e religioso, quanto come un tentativo di difendere quel potere temporale che lo stesso formarsi dello Stato italiano metteva in discussione.

Lo stesso nome con cui è stata definita la vicenda che si pretese di concludere con gli accordi del 1929 (« questione romana ») sta a provarlo. Si pretese di concludere — dicevo — giacché è evidente il duplice e consensuale inganno con cui Pio XI e Mussolini affrontarono il problema, Mussolini cedendo molto al potere temporale della Chiesa perché la Chiesa gli era necessaria per ottenere un certo consenso popolare al suo regime.

Questa capitolazione fu recepita, fatta propria — come sappiamo — dalla Costi-

tuente e con la piena adesione del partito comunista. Le polemiche circa l'atteggiamento che il partito comunista assunse in quella sede nei confronti del famoso articolo 7 sono note e sono riecheggiate anche in questo dibattito.

Debbo dire subito che noi non siamo tra coloro che si levano a denunciare acriticamente quella scelta, semplicemente tacciandola di opportunismo o interpretandola come una anticipazione rispetto a ciò che oggi vorrebbe essere il compromesso storico. Quella scelta del partito comunista era, in quella situazione interna ed internazionale, un messaggio che il partito comunista intendeva inviare ai credenti in una fase in cui non solo prevalevano ancora pesanti pregiudizi anticomunisti, ma in cui quello che viene chiamato « mondo cattolico » si presentava in un modo assai diverso da oggi. In quella scelta c'era dunque una valenza positiva che non può non essere colta.

La presenza della Chiesa — e dunque il movimento cattolico — aveva in Italia una forte specificità, per via, da un lato, di una lunga storia che non è possibile qui ricapitolare e, dall'altro, di quella che è stata definita la « questione contadina » estremamente legata all'organizzazione cattolica e di cui la Chiesa si era fatta strumento organizzativo per risolvere la questione vaticana, per lottare cioè contro lo Stato che aveva portato al crollo del potere temporale. Di qui un movimento cattolico dotato di una vasta presenza organizzata di massa, che si trovava a fronteggiare il partito comunista — nel vuoto di una egemonia liberal-borghese classica distrutta dal fascismo — e a fronteggiarlo su un medesimo terreno, quello dell'organizzazione sociale di massa (mi riferisco al sindacalismo cattolico, alle cooperative, e così via). Di qui una certa democrazia cristiana, diversa certo dalla CDU tedesca e da tutti i partiti conservatori classici, perché caratterizzata da una forte presenza di movimenti organizzati di massa, di tradizione anticontrattualista, al limite antistatalista.

Questa è una delle ragioni per cui, di fronte alle sollecitazioni ideologico-religiose prodotte dal papato giovanneo, e di fronte alle sollecitazioni delle nuove esperienze avanzate di lotta operaia, il mondo cattolico italiano, assai più del cattolicesimo di altri paesi, magari teologicamente anche molto più avanzati, reagisce autonomamente producendo sul terreno sociale, politico e

culturale una rottura così vasta rispetto all'egemonia borghese, e dunque a quella specifica egemonia che è il frutto dell'incontro tra Chiesa e borghesia; e di un incontro specifico, che si è rafforzato nel corso degli anni '50 e '60, mutando i dati dello stesso problema, con lo spostarsi della democrazia cristiana sul terreno dello aperto sostegno del nuovo Stato capitalistico e dello sviluppo neocapitalistico, uno spostamento che ha aperto una contraddizione nuova — diversa da quella che ancora durava nell'immediato dopoguerra — tra coscienza religiosa e Stato borghese, tra sviluppo capitalistico e democrazia cristiana di oggi e quella che potremmo in qualche modo definire coscienza religiosa autentica.

Ora, è proprio questa contraddizione il terreno nuovo e fecondo su cui noi crediamo sia necessario ricercare un rapporto con il mondo cattolico, mentre invece il partito comunista si accinge a ricompiere la stessa scelta che compì alla Costituente, stranamente ripetendo un'analisi superata e perciò imboccando la strada del mantenimento di questo Concordato, sia pure rinnovata una scelta che ha oggi, dunque, una valenza tutta diversa da quella che ebbe all'epoca della Costituente. Ciò significa non prendere neppure in considerazione il terreno nuovo su cui si verifica oggi questa contraddizione tra mondo cattolico e Stato borghese, e muoversi completamente all'interno di una ipotesi — la revisione del Concordato — tutta chiusa dentro l'orizzonte dell'egemonia borghese, perciò non a caso ricercando maggiori garanzie ai diritti civili e individuali, mentre gran parte del mondo cattolico questo orizzonte lo ha superato o lo sta superando, avanzando una critica, pratica e non puramente ideologica ai suoi valori, che sono proprio i valori dell'individualismo, dell'edonismo, dell'egoismo, dell'economicismo.

Di fronte a questi fenomeni nuovi non solo non ha più ragion d'essere dunque l'atteggiamento che assunse il partito comunista all'atto della Costituente, e anzi ripeterlo oggi, in questa nuova situazione, in presenza di questa crescita di tanta parte del mondo cattolico italiano, non rappresenta più neppure l'accorta ricerca di un dialogo, bensì un freno, un modo di congelare, ridurre, immeschinire processi di gran lunga più avanzati.

C'è oggi, insomma, tutto un nuovo terreno di incontro, che ha come base la cri-

tica allo Stato ed al sistema borghese, la ricerca comune di valori nuovi, fondati sull'egualitarismo, sulla trasformazione radicale e generale dei rapporti umani, anche a partire dai rapporti interpersonali, senza saldatura tra politica e gestione sociale. Un terreno assai più fecondo di quello così angusto offerto da un Concordato: quello della ricerca, al di là del garantismo borghese, della ricostruzione di una morale collettiva, di un tessuto unitario della società, di quella che anche i comunisti chiamano la riforma intellettuale e morale.

Ecco perché oggi non ci convince, a differenza di quanto si potrebbe dire per il passato, la posizione del partito comunista quando, a giustificazione della propria scelta di non andare alla denuncia del Concordato e di ricercare invece la via della revisione, porta l'argomento di non voler spaccare in due il paese, ignorando i sentimenti degli stessi cattolici. In questo argomento vi è una profonda mistificazione: si scambia la democrazia cristiana per il mondo cattolico ed il Parlamento per il paese. Come possiamo riconoscere il diritto di rappresentare la coscienza religiosa ad Umberto Agnelli, che è democristiano e vuole il Concordato, più che a Raniero La Valle che si è sempre pronunciato contro questa ipotesi? Come è possibile scegliere di prendere in considerazione le ansie religiose di uomini che hanno gestito e gestiscono il potere di questa società ingiusta, anziché quelle di migliaia di cattolici che si sono esposti ad acerbe e dolorose repressioni della Chiesa, perché si sono schierati a sinistra e si sono battuti contro la Chiesa-istituzione?

L'interrogativo è se ci deve interessare di più il sostenere una Chiesa che reprime le coscienze con il potere che le deriva dalla complicità dello Stato, od operare invece per sostenere il reale processo di liberazione delle coscienze. Se si vuole scegliere cioè un equilibrio parlamentare ovvero una maturazione di massa. La pace religiosa non c'entra più, a meno che per pace religiosa non si voglia intendere l'accordo tra due istituzioni.

Questo invece a noi interessa molto di più e per questo vogliamo la denuncia del Concordato. Ci interessa, cioè, la presenza di una coscienza religiosa, intesa sul piano civile come estrema e permanente riserva critica verso la «definitività» di qualsiasi costruzione storica. Non ci interessa, invece, una presenza religiosa convalidata istituzio-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

nalmente, che si configura come Stato e che dallo Stato desume la sua validità giuridica.

Non è dunque in nome dei vecchi argomenti del laicismo borghese che chiediamo la denuncia: quei vecchi argomenti hanno fatto il loro tempo, insieme con la cultura borghese cui erano legati.

Lo stesso onorevole Andreotti ha del resto riconosciuto che molte cose sono cambiate con il Concilio, ma ha tralasciato di ricordare che è stato lo stesso Concilio a parlare contro lo strumento concordatario. « Certo, le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo — ecco quanto si legge nella Costituzione sulla Chiesa del mondo contemporaneo — sono strettamente unite: la stessa Chiesa si serve delle cose temporali nella misura che è richiesta dalla propria missione. Tuttavia — prosegue quel documento conciliare — essa non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile: essa anzi rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza, ovvero nuove circostanze esigessero altre disposizioni ». E più avanti si legge che « la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile ». Come si vede la critica è esplicita e non è diretta solo a concordati particolarmente antiquati, di marca prettamente fascista, bensì allo strumento concordatario in sé.

Questo discorso anticoncordatario, iniziato prima del Concilio e da questo recepito, è ormai patrimonio comune a larghi settori del mondo cattolico, non soltanto di qualche gruppetto più avanzato; è diventato un discorso comune a tutti i cattolici che cercano insieme un recupero dei valori della fede e l'accettazione sincera della democrazia e della linea della Carta costituzionale. Questo è il senso del superamento dell'ipotesi di una Chiesa costantiniana, su cui l'onorevole Andreotti ha voluto fare dell'ironia nella sua esposizione. Di una Chiesa cioè che non cerca più l'accordo e la protezione, con presunto scambievole vantaggio rispetto allo Stato, ma si pone nella storia accettando la sua « povertà », e cioè la rinuncia ai sostegni che lo Stato potrebbe offrirle, certa della sua forza intrinseca tanto maggiore quanto più si pone conquista delle coscienze e non come controllo sulle coscienze.

Partendo da queste premesse, qualcuno ha sostenuto la tesi che, piuttosto che procedere alla denuncia del Concordato, tanto varrebbe lasciarlo deperire, quasi ibernarlo e seppellirlo di fatto sotto la crescita della nuova coscienza religiosa e civile. È una tesi che non ci convince, perché significherebbe rinunciare a rimuovere l'elemento di mistificazione di fondo che comunque, per il solo fatto di permanere, il Concordato produce. Così come avvertiamo la pericolosità di questa revisione che ora si propone, giacché essa, invece di rimuovere gli elementi negativi del Concordato, li rende forse più sottilmente pericolosi, proprio perché meno evidentemente legati a certi anacronismi.

In questo senso, la revisione non rappresenta un passo avanti, ma un passo indietro; un Concordato migliore — si dirà — è certo preferibile sul terreno dei diritti individuali di un Concordato più arretrato. Ma non è questo il cuore del problema. E procedere così, anzi, significa riconoscere il fatto che nell'autorità dello Stato si vede uno strumento eminentemente autoritario e repressivo.

Del resto, quali passi avanti sono stati fatti, in concreto, con la bozza proposta? Voglio fare solo un esempio, giacché non mi addentrerò nell'analisi del progetto di intesa. L'esempio della scuola: in base al progetto l'insegnamento della religione dovrebbe diventare libero; ma cosa comporterà in concreto tale libertà? In che modo sarà compiuta l'opzione che ora viene prospettata? Sarà scelta responsabile o semplice formalità burocratica all'atto dell'iscrizione? L'interrogativo vale soprattutto per le scuole elementari, assai più imbevute di confessionalismo della singola « lezione di religione » delle medie e delle superiori. Su queste scuole elementari la sua relazione, onorevole Andreotti, non ha detto niente, e invece nel progetto appare, almeno a quanto ne scrive *l'Unità* del 29 novembre (il documento è ancora per noi misterioso), che in queste scuole e in quelle materne restano tutte le norme vigenti. Ora, le norme vigenti non fanno parte nemmeno del Concordato del 1929, ma di una legge particolare, precedente, del 1928. In questo modo tali norme entrerebbero addirittura a far parte del nuovo Concordato, mentre non sono contenute in quello attuale, acquistando così nuova e definitiva sanzione giuridica.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

Quanto alle scuole medie, si parla ora dell'educazione cattolica anziché come « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica », come « cultura religiosa », posta accanto ad altre forme di cultura. Noi siamo d'accordo che del bagaglio della cultura italiana debba far parte anche quel particolare patrimonio che va sotto il nome di « cultura cristiana ». Ma allora dovrebbe esser reso chiaro che tale insegnamento culturale non può e non deve dipendere dall'autorità ecclesiastica ma — come le altre discipline storico-umanistiche — dalle normali autorità e competenze scolastiche.

Ma non vale fare esempi. E tutta la logica del Concordato che produce questa stortura, con danno per la coscienza religiosa e per una concezione democratica dello Stato, in quanto, grazie al Concordato, la Chiesa finisce per rafforzare in senso autoritario lo Stato stesso, lo irrigidisce, si sostituisce alla coscienza dei credenti e alla loro libertà individuale e collettiva, e lo Stato si assoggetta, si sottomette a servire la Chiesa, ne diventa braccio secolare, come del resto si vede nei molti casi di repressione del dissenso cattolico (ricordate il caso recente dell'intervento della polizia per buttar fuori i credenti dalla chiesa ad Imola, dalla chiesa vista come proprietà privata del vescovo?). Ebbene, questa dello Stato alla Chiesa è una sottomissione che però conferma il suo potere autoritario e che perciò alla fine giova alla sua conservazione e dunque alla conservazione dei rapporti sociali cui lo Stato presiede. In qualche modo è come il caso delle basi NATO sul territorio italiano, che rappresentano insieme capitolazione di questo Stato democristiano ad una potenza estera e garanzia estera al suo permanere. In questo senso, la conservazione del Concordato costituisce capitolazione di fronte alla Chiesa e, al tempo stesso, alla concezione che dello Stato ha la classe dominante, all'uso che essa ne fa.

Per tutte queste ragioni noi siamo per la denuncia del Concordato e non per la sua revisione. Convinti che la pace religiosa, che del resto ha resistito alle tante crociate anticomuniste — buon ultimo il *referendum* contro il divorzio — è assicurata assai più che da patti di vertice, dalla coscienza di milioni di italiani. Invece di intaccare la pace religiosa, oggi la denuncia del Concordato significherebbe un importante avvio verso una società diversa, verso

un costume di vita determinato dalle convinzioni delle masse popolari; significherebbe mostrare in pratica quello che il mondo cattolico ufficiale ripete in teoria, ma che mostra di aver paura di sperimentare: che la fede cristiana può reggersi da sé, senza supporti, e può rappresentare non un ostacolo, ma una spinta verso una società più giusta e più libera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'antecedente di questo dibattito è quello che si svolse sul famoso articolo 7 della Costituzione, per il quale il partito comunista votò a favore dando così il proprio assenso all'inclusione nell'ordinamento italiano dei Patti lateranensi stipulati con la Santa Sede da Mussolini nel 1929. Probabilmente in quel momento i comunisti, che erano al Governo, speravano di realizzare un accordo permanente (che poi viceversa non si verificò) con la democrazia cristiana. *Mutatis mutandis*, si intravede nell'atteggiamento tenuto allora dai comunisti una specie di preaccenno dell'attuale politica tendente al « compromesso storico ».

I partiti laici, tra cui anche i socialdemocratici, erano allora contrari ad inserire il richiamo dei Patti lateranensi nella Costituzione; come tutti sanno, i Patti del 1929 avevano rappresentato, in pratica, un cedimento dello Stato nei confronti della Chiesa cattolica affinché questa non ostacolasse il consolidamento della dittatura fascista: c'era una ragione politica di fondo. Noi però dicemmo, se ben ricordo, che non respingevamo, in quel momento, il principio concordatario in sé e per sé.

Oggi i tempi sono mutati parecchio e, per quel che mi risulta, anche se non ho fatto indagini molto accurate in materia, oggi sussistono regimi concordatari tra la Chiesa e Stati quasi esclusivamente autoritari, come ad esempio sono quelli dell'Europa orientale; negli altri Stati, praticamente, la Chiesa è considerata come un ordinamento autonomo che opera nell'ambito delle leggi dello Stato.

Noi socialdemocratici riteniamo che il regime di separazione sarebbe la soluzione migliore per l'Italia anche adesso; e penso che vi sia anche un certo numero di cattolici che sono del nostro parere: non parlo di quei cattolici « strani » a cui

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

ha accennato l'onorevole Luciana Castellina; parlo di cattolici che sono in definitiva ossequianti alle autorità ecclesiastiche e che magari possono anche militare nel partito della democrazia cristiana.

Noi siamo però realisti e ci rendiamo conto della situazione. Comprendiamo benissimo che per passare a un regime di separazione bisognerebbe procedere alla revisione dell'articolo 7 della Costituzione e forse anche dell'articolo 8. Ebbene, nelle attuali condizioni del paese, di fronte ai gravi problemi che dobbiamo affrontare, una battaglia parlamentare su questa materia non ci sembra opportuna, anche considerando l'atteggiamento della democrazia cristiana. Né è questo un problema così grave come poteva essere il problema del divorzio, che ha portato addirittura non ad una battaglia parlamentare, ma ad un *referendum* popolare.

Signor Presidente, dopo queste premesse, dichiariamo di riallacciarci alle posizioni esposte dall'onorevole Mauro Ferri nel 1967, quando egli era presidente del gruppo parlamentare del partito socialista unificato, nonché alle posizioni esposte dall'onorevole Paolo Rossi, che parlò pure in quella sede a nome del medesimo partito. Ci richiamiamo altresì, per mantenere la dovuta coerenza, a quanto si disse nel dibattito parlamentare del 1971, che fu introdotto — se ben ricordo — dall'allora Presidente del Consiglio, onorevole Emilio Colombo.

Se prendiamo in esame il testo che ci è stato inviato molto cortesemente dal Presidente del Consiglio, abbiamo l'impressione che la delegazione italiana non abbia ottenuto molto, anzi che abbia ottenuto poco, tenendo presenti le circostanze nelle quali si opera oggi. Del resto, erano almeno 5 cattolici su 6 coloro che trattavano, e questo spiega anche i risultati piuttosto modesti che sono stati ottenuti. C'è chi assicura — io non mi intendo di questa materia, non conosco le vicende d'oltre Tevere, come si suol dire — che il Vaticano e la Santa Sede sarebbero disponibili ad andare oltre nelle concessioni — se così si può chiamarle — rispetto a quanto contenuto nell'attuale testo presentatoci dal Presidente del Consiglio.

Noi socialdemocratici chiediamo, pertanto, che si riprenda la trattativa per una revisione soddisfacente del testo. Il Governo può anche trattare, visto che è un Governo monocolore, secondo le indicazioni

che gli saranno date dal Parlamento (questo è ovvio), con i *missi dominici* appartenenti al solo mondo cattolico. Potrebbe anche comportarsi diversamente: questo è un problema che potrà essere in un secondo momento considerato. L'importante è per noi chiedere che le trattative siano continuate alla luce delle risultanze del dibattito.

Non desidero addentrarmi in eccessivi dettagli sul testo del documento presentatoci dall'onorevole Andreotti. Voglio comunque affermare in via preliminare che è estremamente positivo il fatto che il testo del Concordato sia stato ridotto a 14 articoli, il che significa che esso è stato largamente sfronato rispetto alla precedente stesura togliendone parti che non erano affatto necessarie, o che comunque non erano opportune. Si trattava di punti che potevano non riguardare affatto la materia costituzionale.

Vorrei fare una osservazione che credo importante, in relazione al fatto che alcuni articoli del Concordato si possono considerare già abrogati, perché sostanzialmente sono in contrasto con i principi della Costituzione. Ad esempio è ormai da considerarsi decaduto il principio che stabiliva che la religione cattolica è la sola religione dello Stato; in questo caso si tratta in realtà non di un articolo del Concordato, ma di un articolo del Trattato che recepisce un analogo articolo dello Statuto albertino. Nello stesso tempo, possiamo considerare fin d'ora — indipendentemente dal testo che approveremo — superato (sempre perché in contrasto con i principi costituzionali) il concetto di matrimonio inteso come sacramento da parte dello Stato italiano. Dobbiamo considerare altresì decaduti, sempre perché in contrasto con i principi della Costituzione, altri punti, quale quello della educazione religiosa, considerata — così diceva il testo, se ricordo bene — coronamento dell'istruzione o coronamento della educazione. Egualmente superato e praticamente decaduto dobbiamo considerare il principio in base al quale il sacerdote che ha lasciato la Chiesa non può più insegnare od essere assunto in un ufficio nel quale debba essere a contatto con il pubblico; mi sembra che nei primi anni dopo la guerra questo principio sia stato applicato. È vero, ma successivamente esso è stato considerato implicitamente abrogato. Lo stesso si può dire per la limitazione alla libertà della Chiesa per quanto riguarda l'attività

dell'Azione cattolica; è chiaro che questa limitazione, stabilita da un regime dittatoriale in cambio di tanti riconoscimenti e di tante concessioni ricevute dalla Chiesa, oggi è da considerare decaduta, tanto che l'Azione cattolica ha potuto espandersi così come ha voluto. Così credo debba essere considerato decaduto il giuramento di fedeltà dei vescovi allo Stato.

Vi sono viceversa altre questioni — diciamo controverse — delle quali parla il testo presentato dall'onorevole Andreotti, ed in ordine alle quali noi socialdemocratici dobbiamo esprimere il nostro disaccordo. Mi riferisco, ad esempio, alla questione del matrimonio. È vero che nel testo presentatoci dal Governo si pongono condizioni per la trascrizione del matrimonio concordatario, che non è più automatica, come era nel testo del 1929. In materia di annullamento oggi si dovrebbe accertare se le deliberazioni dei tribunali ecclesiastici corrispondano all'ordinamento giuridico dello Stato italiano. Noi crediamo però che siano maturi i tempi per sostenere addirittura l'abolizione del matrimonio concordatario; riteniamo cioè che sarebbe opportuno tornare al regime vigente fino all'11 febbraio 1929. Allora io ero un ragazzo, e ricordo che gli sposi di religione cattolica, che erano la grande maggioranza, si recavano prima in municipio a contrarre matrimonio, e successivamente in Chiesa. Si dice che una parte notevole dei cattolici sia favorevole a questa soluzione, anche perché non vedo quale beneficio possa trarre la Chiesa dalla trascrizione del matrimonio religioso. Se un uomo ed una donna non hanno fede, non vedo perché essi debbano sposarsi in Chiesa anziché in municipio come oggi si fa per consuetudine.

Per quanto riguarda l'istruzione religiosa, il Concordato del 1929 prevedeva l'obbligatorietà della medesima, salvo che i genitori degli alunni facessero domanda scritta di esonero. Il testo presentatoci dall'onorevole Andreotti prevede invece che l'interessato debba dichiarare per iscritto se desidera o meno tale tipo di insegnamento. Ci pare che sarebbe assai più opportuno, tenendo presente il principio della laicità dello Stato, che chi vuole sia impartita ai suoi figli l'istruzione religiosa, ne facesse esplicita domanda. Altrimenti, dovrebbe essere implicita la rinuncia all'istruzione religiosa.

Il problema delle scuole gestite dagli enti ecclesiastici che chiedono la parità (trat-

tato nell'articolo 9) solleva in noi numerosi dubbi; ma in questo momento non voglio parlare di tale problema. Bisogna stare attenti riguardo a questo tema; non ne vogliamo parlare a fondo anche perché esso ci porterebbe molto lontano, anche in settori diversi da quelli cattolici.

L'assistenza religiosa alle forze armate è un altro punto, dei 14 del testo presentatoci dall'onorevole Andreotti, che riveste una certa importanza. In proposito si prevede ancora che i vescovi ed i cappellani siano militari. Mi chiedo se ne valga proprio la pena: penso che il Vaticano potrebbe anche rinunciare a questa prerogativa. Questa almeno è l'opinione del nostro partito. Sarebbe più opportuno che l'assistenza religiosa venisse impartita dai sacerdoti che svolgono normalmente la loro funzione anche altrove, anziché dare ad essi la divisa militare. Non so se il Ministero della difesa ci tenga in modo particolare a non introdurre estranei nelle caserme (ma questa è una malignità); certo è nostra opinione che il testo dovrebbe essere modificato in questo senso.

Per quanto riguarda gli insegnanti nelle università cattoliche, è stabilito che occorre il nulla osta della Santa Sede e che essi possono essere revocati per contrasti con il pensiero cattolico. Anche a me pare logico che se all'università cattolica un professore si mette ad insegnare le regole dell'ateismo o professa le dottrine leniniste, egli venga allontanato. La libertà di insegnamento è garantita all'università cattolica dalla scelta dei professori. È legittimo che l'università scelga i professori cattolici e che li allontani se diventano avversari. Ora farò un'ipotesi che potrebbe sembrare paradossale. Se domani, ad esempio, si aprisse in Italia una libera università marxista-leninista e nella stessa università andassero ad insegnare professori che difendono dottrine cattoliche o dottrine liberali, penso che sarebbe anche logico che questi professori venissero invitati ad insegnare altrove. Credo però che non si possa accettare il principio che il giudizio su tale incompatibilità sia emesso dalla Santa Sede. Dovrebbe essere una questione che riguarda unicamente l'università, perché introducendo in questa materia l'intervento della Santa Sede, lo Stato, diciamo così, in una certa maniera diventa il braccio secolare della Chiesa cattolica. È una concezione, a mio avviso, piuttosto antiquata e quasi medioevale.

C'è poi il problema dei beni ecclesiastici, sul quale noi avremmo da fare talune ri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

serve; su questo argomento, però, non voglio qui soffermarmi per ragioni di brevità. Noi riteniamo che ai beni ecclesiastici non debba essere riservato un trattamento diverso rispetto ai beni degli altri enti pubblici o privati o dei cittadini (*Interruzione del deputato Mellini*).

Mi dispiace che questo povero signore del partito radicale mi abbia interrotto, perché, non conoscendo molto le vicende recenti della storia o della cronaca italiana, questi signori del partito radicale mi hanno già ripetutamente accusato — e mi sembra che questa sia la terza volta che lo fanno — di essere corresponsabile del mancato pagamento dell'imposta cedolare vaticana. Speriamo che adesso la finiscano di dire queste stupidaggini, perché è vero esattamente il contrario: da un Governo nel quale io non ero ministro delle finanze era stato presentato un disegno di legge che prevedeva l'esonerazione dalla cedolare dei titoli del Vaticano; quando, nel febbraio 1966, riasunsi la responsabilità del Ministero delle finanze, mi opposi recisamente a che questo disegno di legge fosse portato avanti e infatti esso non concluse il suo *iter*.

Per quanto riguarda il Vaticano, egregio signore del partito radicale, le posso assicurare che, in seguito al mio intervento (e fui anche in polemica con l'allora Presidente del Consiglio, il quale alla fine si arrese alle mie argomentazioni), il Vaticano pagò la cedolare fino all'ultimo centesimo, come l'hanno pagata tutti coloro che erano in quel tempo soggetti alla cedolare secca, di cui io poi, come ministro delle finanze, chiesi ed ottenni l'abolizione (credo che sia uno dei maggiori meriti della mia modestissima carriera politica). È storia recente la reintroduzione, anche con l'assenso del partito comunista, di questa imposta.

Ho fatto una serie di osservazioni, a nome del mio gruppo, e ritengo che l'onorevole Andreotti ne abbia compreso lo spirito. Noi socialdemocratici non battiamo i pugni sul tavolo, non usiamo parole roboanti, ma facciamo presente che le nostre sono riserve sostanziali e inviliamo pertanto il Presidente del Consiglio a tenerne degnamente conto, per proseguire le trattative tra il Governo italiano ed il Vaticano.

Credevo, infine, di poter fare un'ultima osservazione. Dal momento che gli incaricati dello Stato italiano dovranno riprendere i contatti con il Vaticano, penso che contemporaneamente il Governo debba avviare trattative con le minoranze religiose, che

nei primi tempi dopo la liberazione non ebbero certamente un trattamento favorevole nel nostro paese e che io ricordo di avere, quasi solo, difeso alla Costituente in nome della libertà di culto e di pensiero.

Spero, onorevole Andreotti, che ella voglia recepire il nostro non clamoroso, ma serio e meditato invito e la ringrazio di avermi ascoltato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio di aver mantenuto l'impegno che egli aveva assunto al momento della costituzione del Governo, anche per sollecitazione rinnovata, dopo quella del 1974, da parte nostra e da parte di altri gruppi democratici, di riprendere in esame e di affrontare, dopo una troppo lunga e pesante inadempienza, il problema del Concordato con la Santa Sede secondo il mandato e l'indirizzo definiti dalla Camera nel 1967 e nel 1971.

Era chiaro e non solo, credo, a nostro giudizio, che il promuovere un dibattito in Parlamento avrebbe potuto essere cosa opportuna ed utile se esso avesse avuto un punto di riferimento concreto, nel caso cioè che il Governo fosse stato in grado, non soltanto di dare una qualche precisa informazione circa gli intendimenti e gli orientamenti della Santa Sede, ma anche di delineare una proposta di revisione, in modo che potesse farsi più puntuale e stringente il confronto fra le tesi diverse e contrastanti che sono in campo oggi sul tema del regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa e sullo stesso principio e concetto di revisione.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha fatto riferimento ad un progetto che è il risultato del lavoro compiuto dalle due rappresentanze del Governo e della Santa Sede, e che è da considerare come l'indicazione, per l'una e per l'altra parte, di una base per la trattativa vera e propria.

Siamo, dunque, ad una fase che è *in limine* della trattativa ed è evidente che la Camera, le forze politiche, i gruppi parlamentari sono in condizione di vagliare queste proposte sulla base di una eguale conoscenza. Noi avremmo voluto — mi si consenta di dirlo — che, nell'affrontare un tema così serio ed impegnativo, nessuno cedesse al gioco delle invenzioni fantasiose e delle strumentalizzazioni assurde. Ma la-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

sciamo le incaute o false dichiarazioni a qualche settimanale esperto nella provocazione scandalistica; sgombriamo il campo.

Siamo dunque non solo chiamati, come del resto ha sottolineato lo stesso Presidente del Consiglio, ad esprimere un giudizio su questa ipotesi di revisione, ma siamo anche impegnati — noi riteniamo — a contribuire, in un dibattito e in un confronto aperto, all'ulteriore messa a punto di una linea e di una piattaforma su cui il Governo possa operare con quella base di consenso che è necessaria. E non mi riferisco tanto all'attuale situazione politica ed al particolare rapporto tra il Governo e il Parlamento in questo momento, ma al rilievo e alla delicatezza del problema; per cui, un'ampia e persuasa convergenza appare condizione indispensabile per poter giungere ad una soluzione valida e per avere la fiducia di un esito positivo.

Nessuno, del resto, poteva pensare che si tornasse a dibattere in quest'aula delle relazioni tra Stato e Chiesa con l'animo dell'*heri dicebamus*, o come se non fossero trascorsi quasi dieci anni da quel momento, che non è retorico definire di svolta, quando l'esigenza di una riflessione, di una sostanziale modificazione, di un rinnovamento della disciplina concordataria fu riconosciuta ed affermata da tutti — tutti! — i partiti democratici e costituzionali come matura ed urgente. Sul fondamento di questa persuasione e presumendo che fosse maturata, come allora si disse (e si confermò, poi, nel 1971) un'analoga convinzione o, comunque, un orientamento favorevole o aperto al riesame del Concordato nella Santa Sede, la Camera impegnò il Governo a promuovere una trattativa secondo le procedure costituzionali.

Non si può certo sottovalutare o dimenticare il bilancio negativo delle inadempienze, dei rinvii, dei ritardi, per dieci, per cinque anni, e di esso occorre pur richiamare i motivi e segnare le responsabilità per avere consapevolezza delle permanenti asperità del cammino da intraprendere e per impegnarsi davvero a superarle. Sarebbe troppo facile, ma anche del tutto ovvio, imputare gli ostacoli e le difficoltà — anche quando l'impegno della trattativa per la revisione venne ribadito nei programmi governativi, come nel caso del Governo bicolore dell'onorevole Moro — ai dati oggettivi, al corso delle cose, volendo — credo — far riferimento alla vicenda del divorzio ed alla scelta del *referendum*, ai

due anticipati scioglimenti delle Camere, nel 1972 e nel 1976, all'instabilità politica, alle ripetute crisi di Governo in questo arco di tempo. Questi stessi fatti coinvolgono ed hanno avuto alla base orientamenti, valutazioni, scelte politiche, in particolare del partito della democrazia cristiana che è stato costantemente alla testa del Governo, che non sono estranei, anzi hanno in notevole misura determinato anche gli impacci, le irrisolutezze, i mancati di volontà o di iniziativa dei Governi in questo campo e, assieme alle incertezze o alle resistenze presenti nella Chiesa (ed è sufficiente pensare al significato di attesa e di rinvio che assumeva l'iniziativa del *referendum*), hanno finito per aduggiare l'idea e l'impegno della revisione.

Se l'occasione non si è perduta e pregiudicata, se il discorso può oggi essere ripreso (ed è bene, a nostro giudizio, riprenderlo), è soprattutto perché le tendenze innovatrici di diversa ispirazione ideale e politica, nel campo marxista, in quello laico e democratico, in quello cattolico, le quali — ricordiamolo — sul finire degli anni cinquanta, nel solco e nel segno del mutamento che investì allora le relazioni internazionali, i rapporti sociali e politici, la società civile in Italia e che sollecitò, con il Concilio, un cambio di mentalità nel mondo cattolico, queste correnti — dicevo — vengono ponendo in discussione, e in un modo convergente, non solo la particolare normativa, ma l'aspirazione del Concordato, di quanto esso ha di impronta confessionistica, privilegiaria e, per altro verso, di residuo giurisdizionalismo; e premono per aprire la via della revisione incidendo anche su un significativo mutamento di indirizzo nella magistratura, nella Corte costituzionale.

Ebbene, queste correnti culturali e politiche non hanno segnato il passo, non hanno ripiegato o abbandonato il campo per uno sconfortato o pessimistico scetticismo.

Al contrario, la novità di cui il nostro dibattito deve tener ben conto è che il vigore e il respiro della ricerca, l'apertura e l'ampiezza del confronto, la crescita del dibattito democratico in questi ultimi anni e la stessa prova del *referendum* hanno dato il rilievo di problema politico di fondo e attuale, ancora una volta, al tema dei rapporti tra Stato e Chiesa, tra Stato e confessioni religiose; hanno, dirò, sollecitato una valutazione più attenta e rigorosa della visione complessiva della Costitu-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

zione, per ciò che riguarda il fatto religioso, la libertà religiosa, in una società che vuol essere in modo coerente e pieno pluralistica e laica.

La novità di cui il nostro dibattito deve tener ben conto è che, nel decennio trascorso, si è fatta via via più ampia e sicura la presa di coscienza, anche nel mondo cattolico, di quanto vi è di storicamente superato nell'impostazione e nei contenuti del Concordato del 1929, e la consapevolezza, dunque, che una revisione può essere proponibile, ed è opportuna e valida, a nostro giudizio, se è intesa e si configura come un'opera di profondo e largo rinnovamento, come una riforma che faccia compiere un positivo passo avanti, che produca un ulteriore miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa, che renda ancor più sicura la pace religiosa, la libertà e l'autonomia dell'impegno e delle scelte politiche e agevoli lo sviluppo democratico della società italiana.

È vero — ed è già stato ricordato — che le vicende di questi anni, le difficoltà, le resistenze, i ritardi, hanno anche dato spazio e conferito qualche suggestione all'idea che, in definitiva, convenga accantonare un nodo fastidioso e pericoloso, ed affidarsi all'opera del tempo (che ha già mandato in desuetudine una serie di norme concordatarie) o all'intervento della Corte costituzionale, perché, come si è detto, le « foglie secche » cadano senza troppo rumore.

Non occorre ricordare che questa tesi, nel suo più lucido fautore, aveva forse una carica critica, di provocazione critica, anche perché sappiamo che egli ha fatto parte ora della delegazione del Governo italiano per la revisione del Concordato. Questa tesi — dicevo — era motivata dalla considerazione che il processo di revisione rischiava di incontrare difficoltà enormi, se voleva essere opera di rinnovamento sostanziale, o di concludersi in un fatto formale e in una conferma, certo non auspicabile, dell'attuale Concordato. Ciò che importa osservare è che questa linea del *rebus sic stantibus* — a parte il carattere illusorio del *quieta non movere*, della prassi, del beneficio del tempo, e il rischio che le « foglie secche » non cadano affatto o possano anche rinverdire, o cadano strepitosamente, suscitando contese anche laceranti per il metodo e per la sostanza — non credo debba essere considerata saggia, realistica o indolore, né a mio giudizio può essere ritenuta idonea rispetto all'interesse dello Stato democratico e della Chiesa.

Ma, più a fondo, occorre dire che questa impostazione sconta, in definitiva, un progressivo logoramento del principio e dello strumento concordatario ed è, in sostanza, una abrogazione a tempo differito, e comunque da ricondurre nell'alveo delle posizioni che si sono definite abrogazioniste e che, sulla base di ispirazioni e di motivazioni diverse, per radici antiche (il laicismo liberale o radicale), per moti più recenti, di matrice religiosa, nel mondo cattolico, per il contraccolpo politico del ritardo o dell'arresto del processo di revisione, sono venute riproponendo l'idea ed il regime del separatismo.

Ora, a me preme dire subito che il nostro giudizio ed il nostro atteggiamento nei confronti delle tesi e delle posizioni di tipo separatista, enunciate in modo aperto, o come auspicio, o come utopia — di cui, a parte la valutazione degli strumenti a cui si affidano, non ci sfugge certo né la legittimità né la serietà —, non si ispirano e non si motivano affatto con una scelta o con un qualche vincolo sul terreno, come si dice, dei principi. La linea del resto che, al momento della Costituente, comportò da parte nostra non solo il riconoscimento della validità dei Patti lateranensi — e questo fu allora orientamento comune di tutti i partiti democratici ed antifascisti —, ma anche il loro richiamo nella Costituzione a garanzia del metodo dell'accordo bilaterale per la loro modifica, questa nostra linea non significò mai, non fu mai fondata sull'affermazione che l'*optimum* nei rapporti tra Stato e Chiesa fosse, in linea di principio, il regime concordatario. La nostra valutazione delle posizioni che puntano sullo abbandono, sul rifiuto degli accordi patti-zi, non si fonda dunque su una questione di principio. Del resto, nemmeno la Chiesa, la Chiesa conciliare — è già stato ricordato — ha affermato in linea di principio una qualche superiorità del regime concordatario e, se non ricordo male, lo stesso onorevole Andreotti nel 1971 ebbe a dire nel dibattito parlamentare che, se si fosse trattato di cominciare *ab initio*, anch'egli aveva qualche dubbio sul regime concordatario. E la nostra posizione non vuol far leva nemmeno sul carattere minoritario, sul valore di testimonianza critica, perché — lo sappiamo — gli stessi fautori dell'abrogazione o della denuncia dei Patti lateranensi mostrano e dicono di ritenere utopistica, inesistente, l'ipotesi di un superamento consensuale, che mi pare sia l'idea avanzata

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

ancora nella mozione liberale, anche se i liberali poi, credo, sembrano auspicare una nuova intesa — se non ho inteso male — non più sulla base dell'articolo 7, ma dell'articolo 8 della Costituzione. E questa posizione viene ritenuta di realizzazione estremamente improbabile, se non impossibile, per la via dell'annullamento del Concordato per volontà e decisione unilaterale dello Stato, cioè per la via della revisione della Costituzione e della denuncia.

Noi non intendiamo nemmeno, onorevoli colleghi, farci impacciare dal carattere e dagli obiettivi politici che spesso l'agitazione delle tesi abrogazioniste ha assunto in tempi recenti, in particolare da parte di alcuni gruppi, a cominciare da quello radicale. Voglio dire che non intendiamo ridurci ad una contrapposizione esasperata e strumentale tra abrogazione e revisione, o ad una schematizzazione assurda per cui solo i laici sarebbero gli abrogazionisti, mentre chi si è impegnato o si è battuto sulla linea della revisione, se non è proprio un clericale, certo sarebbe un fautore, tra l'altro sprovveduto, della peggiore compromissione con i clericali. Non intendiamo farci impacciare da questo e nemmeno da una indicazione di prospettiva ingenuamente palinogenetica per cui l'abrogazione automaticamente dovrebbe darci, nel modo più autentico e vero, la laicità e il pluralismo dello Stato, la garanzia di libertà per tutti. Lasciamo stare la singolare contraddizione di chi dichiara oggi una sfiducia radicale nella volontà e nella capacità dello Stato, del Governo, del Parlamento, di rivedere sul serio il Concordato e nello stesso tempo mostra di avere una fiducia ben acritica che questo stesso Stato, Governo o Parlamento ci possa dare un buon regime separatista. Ma forse non si pensa a questo, forse ciò che importa — usando anche una chiave culturalmente e politicamente rozza nell'interpretazione storica del trentennio e nel giudizio sulla realtà di oggi — è la polemica, lo scontro; ciò che si intende privilegiare è la lotta, in particolare contro la politica del partito comunista — se non intendiamo male — ma in generale contro le forze di sinistra; non so con quanta consapevolezza, poiché in tal modo si tende ad una rottura dello schieramento democratico che si batte per i valori della laicità dello Stato, della libertà religiosa e, certo, della pace religiosa; non so con quanta consapevolezza, poiché in tal modo si finisce per fare impedimento od ostacolo alla con-

vergenza di cristiani e non cristiani, di credenti e non credenti, verso obiettivi di profondo rinnovamento delle strutture sociali e civili del nostro paese, di generale avanzamento democratico.

Io devo dire che questo tipo di polemica non è certo una novità per ciò che ci riguarda, e aggiungerò che non è cosa nuova nemmeno il possibile cospirare di tendenze integraliste, conservatrici, di segno clericale, e di spinte più o meno ammodernate e pervase di anticlericalismo laicista, altrettanto integralista, che possono obbedire alla tentazione... (*Interruzione del deputato Mellini*). Non interrompermi, perché è meglio; lascia andare. Parlavo di spinte che possono obbedire alla tentazione ed all'assillo di far barriera, in questo come in altri campi, e comunque di inficiare o di impacciare, in questo momento arduo e complesso di crisi e di transizione, una prospettiva politica come la nostra, ad esempio, che sollecita e intende far leva sull'intesa e sulla collaborazione delle forze democratiche e popolari.

Anche per questo è bene (ed io mi scuso se non sarò breve per questo), è necessario che sia ribadito il dato, l'idea fondamentale che ispira e muove l'impostazione del partito comunista fin dal momento della resistenza al fascismo e della lotta di liberazione. Il dato fondamentale è la nostra persuasione che la conquista e la costruzione di una società e di uno Stato democratico, il loro sviluppo in senso progressivo e verso soluzioni di tipo socialista potevano procedere attraverso un coinvolgimento, una partecipazione del mondo cattolico, una convergenza, un impegno unitario del movimento operaio di origine e di matrice marxista e del movimento popolare di ispirazione e di tradizione cristiana e cattolica; strategia, possiamo dire, dell'intesa e dell'unità (e credo di non aver bisogno di precisare dell'intesa e dell'unità nella distinzione e nella pluralità delle tendenze ideali, delle correnti e dei partiti politici, nel confronto e nella battaglia politica aperta sul terreno democratico). Ma una strategia dell'intesa e dell'unità che considerava erronei, e comunque pericolosi, gli orientamenti rivolti a fondare il rinnovamento ed il progresso dell'Italia, lo stesso processo di democratizzazione e di laicizzazione della società e dello Stato sulle rotture manichee, sugli scontri frontali sul terreno religioso, sulle ipotesi, anche, delle rivincite storiche nei confronti della Chiesa, che so, sotto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

l'insegna della riforma religiosa mancata, o del separatismo puro non realizzato dallo Stato unitario, o della contestazione radicale del regolamento pattizio. Una strategia, si noti bene, che mirava e mira a far diventare popolari e nazionali, cioè propri della maggior parte dei cittadini anche di diverso orientamento, quei valori di laicità e di libertà religiosa che sono stati — occorre riconoscerlo — a volte patrimonio solo di alcuni settori della società e della comunità italiana.

Ritornero più avanti sulla nostra visione del mondo cristiano e cattolico, della questione cattolica, del rapporto tra Stato e Chiesa. Il richiamo mi premeva ora per rendere chiaro con quale spirito, con quale orientamento ideale e politico noi intendiamo affrontare le suggestioni e le ipotesi abrogazioniste.

Non mi pare, al di là di esasperazioni e strumentalizzazioni evidenti, che il discrimine possa individuarsi nel giudizio sul significato e la caratterizzazione storica dei Patti lateranensi, o nella critica all'impianto e alle norme di tipo confessionale, su cui del resto una riflessione significativa si è avuta anche nella cultura cattolica e nell'elaborazione conciliare. Il punto reale di discussione — e, se si vuole, di contrasto, certo — è nell'affermazione del carattere ottimale del regime separatista, in linea di principio. Una affermazione che per noi è difficile condividere, proprio per il suo carattere dottrinario, a cui sfugge, tra l'altro, che la caratterizzazione effettiva della laicità dello Stato e dei rapporti con la Chiesa, con le confessioni religiose, non è determinata tanto dal separatismo o dal Concordato in sé, ma dai contenuti che l'uno e l'altro regime possono assumere nella concreta determinazione storica. Una posizione che già appare discutibile sotto il profilo storico, per cui molto spesso ci si trova di fronte — e lo abbiamo notato anche in questo dibattito — ad una sorta di privilegiamento, di mitizzazione della situazione preconciare, della legislazione ecclesiastica e dei rapporti con la Chiesa dello Stato unitario.

Sia chiaro, nessuno può mettere in ombra i grandi meriti storici del separatismo liberale, il valore della rottura di fondo con il confessionismo e, nello stesso tempo, l'affermazione della libertà religiosa come parte essenziale ed integrante del sistema delle libertà del cittadino e della persona umana. Ma noi non possiamo nemmeno

ignorare i limiti, le contraddizioni di quella politica nel suo svolgimento storico: il contrasto non risolto tra coscienza religiosa e coscienza nazionale, le tentazioni di approdi giurisdizionalisti cui risposero dall'altra parte lo spirito di rivincita, di riconquista cattolica, gli steccati, le separazioni, i campi riservati, a cui incautamente vorrebbero ricondurre — nella scuola e in altri settori — anche oggi movimenti e correnti integralistici.

L'urto tra clericalismo ed anticlericalismo fu tra le ragioni che impedirono una saldatura delle forze popolari nel momento più acuto della crisi dello Stato liberale e sulle quali fece leva il fascismo per operare una sintesi drammatica.

Discutibile ci appare dunque la proclamata superiorità del separatismo sotto il profilo storico e più ancora sotto il profilo teorico. Perché quel valore ottimale è affermato — e continua ad essere affermato — sulla base di un'astrazione, che ho sentito ripetere poco fa anche dall'onorevole Castellina. Come se il fatto religioso vivesse nell'esclusiva sfera del privato, come se la religione fosse una concezione puramente spirituale e non fosse — come del resto ci hanno insegnato i più alti maestri della cultura laica e della tradizione liberale — anche Chiesa, collettività, compagine di persone e di beni, istituzione, ordinamento giuridico; come se la Chiesa e lo Stato vivessero in due campi, in due orbite diverse che non si toccano, non interferiscono mai.

D'altra parte, diciamo, sappiamo bene come esistano forme di separatismo — ad esempio nell'esperienza nord-americana — che sono state fondate a lungo su principi fortemente confessionali nella scuola, nel matrimonio, nella vita civile ed in altri campi della società.

Ma non voglio insistere sul carattere utopistico, del resto riconosciuto, ed anzi rivendicato, in particolare quando, in campo cattolico, la polemica anticoncordataria diventa espressione della polemica contro la Chiesa-istituzione, strumento di una nuova ecclesiologia e assume anch'essa, in questo modo, un fondo integralista.

Voglio solo dire, di fronte a queste posizioni, che non è compito nostro (e mi riferisco allo Stato, al Parlamento) determinare un atteggiamento al fine della *renovatio ecclesiae*. Questo è compito dei fedeli, dei credenti, di chi vive intensamente nella comunità della Chiesa.

Del resto, mi sembra che un atteggiamento di questo genere obbedirebbe ad una visione giurisdizionalista e ci porterebbe a compiere dei peccati (che furono anche compiuti nel passato nella storia italiana) di carattere giurisdizionalista.

Importa a me, piuttosto, sottolineare due punti essenziali nel nostro ragionamento. Il primo è che a questa ripresa di suggestioni e di orientamenti separatisti, pur quando hanno dignità e serietà culturale, ci sembra che sfugga il valore storico e teoretico della concezione affermata nella Costituzione repubblicana. Non ci si lasci sempre abbagliare dall'articolo 7: lo si legga attentamente! Il valore storico e teorico della concezione affermata nella Costituzione repubblicana è il punto di approdo della complessiva vicenda storica italiana, della più ampia lezione della tradizione della cultura liberale e democratica. Nello stesso tempo, per il contributo ed il concorso delle grandi correnti ideali e politiche del movimento operaio, cattolico e della democrazia laica, esso segna la positiva innovazione e l'impulso ad una prospettiva più avanzata, sia rispetto al privatistico principio della libertà religiosa con il riconoscimento della dimensione e della rilevanza socio-politica del fatto religioso, delle confessioni e della loro specificità nella realtà storica, sociale e politica, sia rispetto all'ispirazione ed al carattere «privilegiario» che era proprio della fase del regolamento concordatario del 1929.

È chiaro: un fondamento della complessiva visione della Costituzione è qualcosa di più dell'affermazione e della garanzia delle libertà di coscienza e religiosa, come diritto della persona ed elemento di un generale regime di libertà; anche se questo cardine resta e deve restare ben saldo per lo Stato.

Vi è la considerazione del fattore religioso nella sua composità sociale, nella sua presenza nella dialettica complessiva della vita nazionale e nella sua configurazione di realtà comunitaria istituzionale: deriva di qui, mi pare, il rapporto organico (che tale deve essere) di coerenza tra i principi della separazione e della distinzione (indipendenza e sovranità, dello Stato e della Chiesa cattolica, ciascuno nel proprio ordine, ai sensi dell'articolo 7 della Costituzione; la libertà e l'autonomia di tutte le confessioni religiose sono stabilite dall'articolo 8). Vi è il principio della bila-

teralità, della disciplina dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose: l'accordo pattizio o l'intesa.

E deriva di qui il rapporto di coerenza fra il principio dell'eguaglianza, nella libertà, delle diverse religioni e la particolarità del rapporto con la Chiesa cattolica, in quanto essa storicamente è e vuole essere (fin quando continuerà ad esserlo) un ordinamento giuridico originario.

È da mantenere fermo il discrimine in questo riconoscimento della specificità delle confessioni e, in particolare, della Chiesa cattolica, onorevoli colleghi; e quindi nella ricerca oggi aperta del rinnovamento di un'intesa e della stipulazione di nuove intese, annunciate dal Presidente del Consiglio, con altre confessioni religiose. Il discrimine è quello della salvaguardia ed affermazione dei principi generali della laicità e del pluralismo; del rispetto della libertà e dei diritti costituzionali dei cittadini credenti e non credenti; delle garanzie di eguaglianza nella libertà di tutte le fedi e confessioni religiose.

In questo senso vorremmo sottolineare, anche con la dovuta solennità, che per noi — come è scritto nella Costituzione — i valori della laicità dello Stato e della libertà religiosa sono valori di principio non transenti e non legati alla contingenza politica; essi sono invece comprensivi delle esigenze e delle istanze di tutti i cittadini credenti e non credenti, di tutte le componenti confessionali. Sono valori cioè che esigono dallo Stato e dalla società una struttura pluralistica e normativa attenta appunto alle esigenze di libertà di ciascuna tendenza ideale, sia essa minoritaria o maggioritaria.

Allora l'impegno governativo di dare attuazione al disposto dell'articolo 8 (credo che di impegno si tratti, onorevole Andreotti) della Costituzione, per addivenire alle necessarie intese con le confessioni religiose non cattoliche, può rappresentare un ulteriore e non lieve risultato di questo dibattito verso la più ampia attuazione dei principi costituzionali che esprimono un progetto organico di società laica e pluralista.

Ora, a questo complessivo disegno della Costituzione noi riteniamo che ci si debba richiamare ancora; a questo disegno noi comunisti intendiamo riferirci, non già perché abbiamo dato un contributo rilevante a costruirlo e ad esso siamo stati coerenti an-

che quando in questo campo si sono verificate interpretazioni e prevaricazioni distorcimenti (anche — perché non ricordarlo? — dello stesso Concordato) o perché riteniamo che si tratti di un edificio in ogni sua parte immutabile, intangibile (del resto il Presidente del Consiglio nel momento stesso in cui si è richiamato al rispetto della Costituzione non ha mancato, correttamente, mi pare, di ricordare che la via della revisione della Costituzione è sempre aperta, anche se non ci sfugge, e credo a nessuno possa sfuggire, l'estremo valore delle idee e dei principi costitutivi e basilari del patto su cui si fonda la democrazia, la convivenza civile e, vorrei dire, anche l'unità della nostra nazione). Alla Costituzione noi comunisti intendiamo richiamarci soprattutto perché siamo persuasi della sua permanente validità e fecondità in rapporto alla concreta realtà del nostro paese, se si vuole garantire la laicità e la indipendenza dello Stato, le libertà religiose della Chiesa, il corretto e positivo rapporto tra Stato e Chiesa.

Può essere un azzardo (ma sento che tanti lo fanno) esprimere giudizi sui possibili riflessi che nel mondo cattolico potrebbe avere una denuncia unilaterale del Concordato. Da qualche parte — anche autorevole — si è affermato che si tratterebbe di una tempesta in un bicchiere d'acqua, perché sarebbe in crisi la stessa religiosità, che si starebbe trasformando sempre più in un fatto privato di minoranze; vi sarebbe poi una difficoltà di mobilitazione delle masse cattoliche perché, per riferirci a termini che vennero usati nel 1947, non basterebbe dichiarare la guerra per poi riuscire a farla.

Io non ho la competenza e l'autorità necessarie per giudicare lo stato della religiosità, le novità nel modo di vivere religiosamente, ma credo ci sia da dubitare di tali opinioni. E più vicina al vero, mi pare, la valutazione che una tale rottura determinerebbe reazioni drastiche e sconvolgenti da parte delle istituzioni che governano la comunità dei cattolici. Ciò che risulta certo, comunque, è la seconda considerazione su cui è bene riflettere e dalla quale noi muoviamo: è non solo il permanere nella Chiesa, nella Santa Sede di un orientamento favorevole al principio dell'accordo, all'ancoraggio concordatario; è non solo il fatto che nel mondo cattolico anche le forze democratiche che più chiaramente hanno parlato di superamen-

to e di azzeramento dell'attuale Concordato hanno in effetti avuto di mira e proposto un nuovo accordo e che nello schieramento politico la democrazia cristiana non so cosa affermerà, ma mi sembra mantenersi ferma all'ipotesi della revisione. Ciò che è certo e che più importa è che comunque, anche se la denuncia fosse possibile e si potesse imporre, resterebbero pur sempre in campo ed aperti i problemi che sono stati e sono — lo avvertiamo — ancora al centro dei rapporti tra Stato e Chiesa; resterebbe pur sempre, e si farebbe anzi più stringente, l'esigenza di una legislazione ecclesiastica e di una legislazione, in questo caso, unilaterale, che potrebbe essere l'innescò di una conflittualità pericolosa, che sarebbe comunque esposta alle tentazioni e alle prevaricazioni d'una o d'altra natura, e che magari dovrebbe essere risolta per via « referendaria », a colpi di *referendum*.

Una tale prospettiva, a cui manca, a noi sembra, il senso della storia, della realtà, dello sviluppo e del mutamento della società, che sembra ignorare il peso e l'incidenza del fatto religioso e della presenza della Chiesa oggi, e il carattere e la politica della democrazia cristiana, una tale prospettiva avventurosa noi riteniamo si debba contrastare; non solo perché mette in causa la pace religiosa, che non è né un mito né l'alibi di una politica unitaria, ma perché rischia di rompere l'equilibrio civile di cui ha parlato l'onorevole Andreotti, o rischia di introdurre comunque nella vita del nostro paese occasioni ed impulsi di tensioni e spaccature ideologiche, di contrapposizioni e scontri politici esasperati, di crociate religiose. Esattamente il contrario di ciò di cui l'Italia oggi ha bisogno.

A questo punto potrei non aggiungere altre considerazioni per chiarire il nostro orientamento di fondo, nemmeno quelle su cui, in verità, mi ero riservato di ritornare, relative alla linea politica del nostro partito. Ma un cenno, tuttavia, permettete che io faccia: un cenno al rilievo che nella nostra politica, nella nostra strategia, come si usa dire, hanno avuto ed hanno via via assunto posizioni come quella dell'articolazione del rapporto e della distinzione tra ideologia e politica, su cui già in anni lontani fondammo, per ciò che riguardava il nostro partito, la compatibilità tra fede religiosa e impegno rivoluzionario; il riconoscimento pieno della

libertà religiosa, il proposito e la volontà di liberare la sfera della politica dal rischio della divisione e della contrapposizione religiosa, la rivendicazione della autonomia delle scelte politiche, la contestazione del principio del dogma dell'unità politica dei cattolici.

Un cenno è da fare al rilievo che ha avuto lo sviluppo, nella nostra visione, dalla dichiarazione di Togliatti, nel 1947, che non c'era un contrasto tra regime socialista e coscienza religiosa di un popolo al più aperto riconoscimento delle potenzialità della coscienza religiosa, del possibile stimolo che da essa può venire all'aspirazione al socialismo; e dunque i principi della tolleranza, del dialogo, del reciproco riconoscimento di valori, del rapporto e dell'incontro con quei movimenti, quelle forze cattoliche in cui sono presenti e vive esigenze e tendenze di rinnovamento sociale, civile e morale del nostro paese; ed anche il valore che ha avuto la posizione che sostiene l'opportunità del regolamento concordato dei rapporti tra Stato e Chiesa per la stessa affermazione dei principi della laicità, del pluralismo della società e dello Stato, affermati nella Costituzione.

È su questa base che noi abbiamo condotto la nostra battaglia politica, e non senza risultato.

Se questo cenno mi sono permesso di fare è perché esso richiama le idee ispiratrici della nostra azione politica e culturale che esprimevano, del resto, sentimenti ed orientamenti profondi del nostro popolo, e il peso che queste idee hanno pur avuto nella vita della nazione, nei progressi che si sono realizzati, nei mutamenti che sono intervenuti nella società, negli orientamenti ideali, nei rapporti politici e — lo dico senza presunzione, perché non siamo mosche cocchiere — il peso che hanno avuto anche nel mondo cattolico ed anche — se consentite — nello sviluppo del nostro partito, nella crescita di consenso e di fiducia in cui per qualcosa queste idee hanno pur contato.

Potrei, anche a proposito del tanto discusso articolo 7, ripetere il giudizio, che ritengo penetrante, di uno storico comunista purtroppo recentemente scomparso. Se ad una valutazione tattica angusta quella linea sembrò non conseguire risultati positivi, anzi essere contraddetta e battuta dalla spaccatura tra le forze antifasciste e popolari, ebbene, sotto il profilo strategico, quella linea ha rivelato infine tutto il suo respiro e la sua forza vincente.

Questo richiamo l'ho fatto non tanto per chi, come l'onorevole Piccoli, mi pare non abbia l'intenzione di capire le radici lontane e gli sviluppi coerenti e coraggiosi della nostra politica — e forse gli sarebbe utile capire per i confronti e per le sfide; capire, non continuare a credere alla strumentalità, ai tatticismi, al pragmatismo ieri di Togliatti, oggi di Berlinguer — ma soprattutto per far meglio intendere perché noi abbiamo insistito da tempo, già nel tempo in verità del centro-sinistra e prima che si parlasse da parte nostra di compromesso storico, sull'opportunità e sulla necessità di una revisione del Concordato, e perché sia chiaro quale senso, quale portata abbiamo attribuito e attribuiamo oggi a questo proposito e a questo impegno.

Si trattava e si tratta, a nostro giudizio, signor Presidente del Consiglio, di compiere non solo un atto liberatorio nei confronti di impostazioni, di norme che costituiscono ormai — lo sappiamo tutti — sia per lo Stato democratico che per la Chiesa conciliare un peso e un impaccio — l'articolo 1, l'articolo 5, l'articolo 43, le formule dottrinarie dell'articolo 34, dell'articolo 36 del Concordato, in cui l'impronta confessionalista e quella statalista erano più evidenti —; ma si tratta di liberarsi di altre norme, che compongono un carico davvero superfluo, che era perfino un po' meschino, di statuizioni minute, puntigliose, dettate dal sospetto storico, da gelosie e da calcoli tra due poteri che si sentivano in quel momento in gara e che pesavano sulla bilancia i prezzi e i vantaggi di quella intesa.

Non si tratta però solo di questo. Si tratta di questo, ma nello stesso tempo si tratta e deve trattarsi di un atto che abbia il segno, il respiro dei tempi nuovi, di ciò che sono ed aspirano ad essere lo Stato e la Chiesa e del rinnovamento dei loro rapporti nei campi e nelle materie essenziali.

Si sono usati termini ed espressioni diversi nel dibattito politico dal 1971 ad oggi, nelle prese di posizione dei partiti, dalla democrazia cristiana ai socialisti, ai repubblicani, a tutti gli altri, fino a noi. Ma a me pare — non vorrei sbagliare — che il ventaglio di posizioni che ancora nel 1971 stava dietro all'accordo delle forze democratiche di maggioranza e di opposizione per le modifiche si sia notevolmente ristretto e che i fatti stessi, quelli che hanno caratterizzato l'evoluzione della società italiana e della Chiesa, i fatti che abbiamo vissuto anche drammaticamente in certi mo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

menti, propongano e rendano possibile oggi un'opera profonda e radicale di revisione e di riforma della materia concordataria, sulla base dei principi di libertà, di uguaglianza e di pluralismo.

Per questo fine, non per altro, può esserci consenso, contributo e impegno da parte del partito comunista. Il problema essenziale di questo dibattito è questo: capire se la proposta formulata dall'onorevole Andreotti obbedisca, risponda a queste esigenze di rinnovamento dello spirito, della configurazione della normativa concordataria; un'esigenza che è stata riconosciuta, affermata dal Presidente del Consiglio. A me pare che una valutazione della corrispondenza delle soluzioni prospettate ad un orientamento e ad una volontà innovatrici debba fondarsi soprattutto sul merito, nel senso di saggiare la sostanza delle proposte, prima e più che polarizzarsi sulla questione dello strumento.

L'onorevole Andreotti mi consentirà tuttavia di osservare che egli, indicando la somma di interrogativi e di problemi che l'ipotesi del cosiddetto accordo quadro e delle intese particolari può suscitare, ha in qualche modo eluso il fondo della questione, proposto dai fautori dell'accordo quadro, anche se su un punto mi sembra difficile non convenire, e cioè sul fatto che è inopportuno, difficile, a nostro giudizio impensabile, avere anziché uno, una serie di concordati. Ma nell'idea di un nuovo accordo, onorevole Andreotti, che è stata avanzata da parti diverse, e con diverse, anche se non sempre definite indicazioni dello strumento idoneo, a me pare vi fosse un'esigenza che ritengo debba essere ben intesa e più profondamente raccolta. La novità che si voleva affermare, come necessaria, non consisteva — come ho già detto — nel liberare i rapporti tra Stato e Chiesa da una eredità pesante; per questo aspetto si può riconoscere lo sforzo che è stato compiuto, e che non riguarda solo la potatura — come si dice — lo snellimento, ma investe in qualche misura l'ispirazione, lo orientamento, in particolare quando si indicano come punti di riferimento, come base i principi della Costituzione, le posizioni del Concilio, la profonda evoluzione politica e sociale che vi è stata in Italia negli ultimi decenni. Ma questo richiamo, pur significativo ed importante, ecco, si voleva — forse — che fosse reso più esplicito, nel riferimento a quei principi in merito ai quali si sono venuti manifestando una concordan-

za, un avvicinamento, un analogo sentire nella Chiesa e nello Stato. Si voleva che fosse un motivo ispiratore; e noi riteniamo sia bene si traduca in qualche più precisa e chiara affermazione in merito ai problemi nuovi, alle questioni che sono diventate attuali, più rilevanti, nel rapporto tra società civile e società religiosa.

Esemplifico su un punto, per rendere perspicua la mia osservazione, ed anche perché si tratta di una esigenza che a noi pare essenziale. Noi riteniamo positiva, e siamo del tutto consenzienti con quella più esplicita affermazione dell'indipendenza e della libertà della Chiesa che ha condotto alla eliminazione delle vecchie norme sulla nomina, sul giuramento dei vescovi, sulla organizzazione delle diocesi e via dicendo: e siamo d'accordo con quel riconoscimento pieno della legittimità della libera partecipazione per chiunque alla vita politica, che è il senso dell'abolizione dell'articolo 43. Ma questo superamento di norme garantiste di vecchio tipo (che intende riconoscere, dunque, e promuovere un nuovo clima di libertà, ed affermare in modo più rigoroso la distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, l'indipendenza e la sovranità della Chiesa da una parte, l'indipendenza e l'autonomia, non solo dello Stato, ma della comunità politica dall'altra), a noi sembra debba essere confermato in positivo. Dovrebbe essere confermato con quel richiamo, anche, agli impegni conciliari, secondo cui la Chiesa non intende interferire nella dialettica democratica della Repubblica, e si propone — cito affermazioni del Concilio — il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre, ne riconosce la legittima molteplicità e diversità delle opinioni in materia temporale, e dunque l'autonomia dell'impegno e delle scelte politiche, nella consapevolezza che in uno Stato democratico — come afferma la *Gaudium et spes* — nessuno può rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa, e che la libertà della Chiesa, la sua missione evangelica, il suo rapporto con il mondo contemporaneo, con la società civile non hanno bisogno di una esclusiva rappresentanza politica, e non devono contare su di essa.

Nel merito delle proposte, per ciò che riguarda i temi essenziali di un nuovo regolamento, noi intendiamo dire, con tutta chiarezza ed in modo aperto, ciò che ci sembra positivo, valido e ciò che invece suscita in noi non solo perplessità e riser-

ve, ma esige rilievi puntuali, propone un chiarimento, un approfondimento ed una correzione.

In primo piano pongo la questione del patrimonio degli enti ecclesiastici, non solo per il suo impiego, ma perché nell'esposizione del Presidente del Consiglio non abbiamo ravvisato una qualche prospettiva di revisione seria e sostanziale. Anzi, in essa si propone una conferma dello *status quo*, con l'impegno di intese future, di eventuali ulteriori accordi; non vorremmo, poi, onorevole Andreotti, che ella, dopo averla smentita, finisse per seguire la strada degli « accordi particolari ».

Questo non è il momento per una valutazione delle ragioni, dei modi e delle finalità che ispirarono e caratterizzarono la legislazione del periodo liberale sull'asse ecclesiastico, né di quelli, in direzione opposta, che hanno contrassegnato l'epoca concordataria.

Occorre senz'altro avere ben presente l'esperienza giurisdizionalista per comprendere appieno la novità, in tutta la sua ampiezza, ed il principio che la Carta costituzionale ha voluto inserire nell'articolo 20 quando afferma che « il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività ».

Si tratta di una scelta giuridica e politica che esclude il ritorno a tendenze o ad orientamenti giurisdizionali, ma che postula altrettanto chiaramente un rapporto corretto, non privilegiario, tra le istituzioni ecclesiastiche che operano nella società civile e le leggi dello Stato relative alle persone giuridiche di qualsiasi genere. Il rifiuto, cioè, del giurisdizionalismo trova il suo corrispettivo nel rifiuto di una legislazione privilegiaria o speciale che favorisca, sotto il profilo giuridico o fiscale, enti o istituzioni ecclesiastiche rispetto ad altri enti di diversa natura. Si tratta, in definitiva, di una direttrice politica, che a nostro giudizio deve essere a base della riforma di quella parte del Concordato relativa agli enti ecclesiastici, alla loro attività, al patrimonio della Chiesa ed alla sua gestione. È proprio partendo dal riconoscimento della piena legittimità ad esistere ed operare delle diverse istituzioni ecclesiastiche, del rifiuto dello Stato di ingerirsi in qualsiasi modo all'interno delle strutture della Chiesa, che si

possono indicare le grandi linee su cui il Governo, nella trattativa prima e nella formulazione tecnica dopo, dovrebbe muoversi per giungere a risultati positivi e soddisfacenti.

L'atto stesso del riconoscimento di un ente ecclesiastico nuovo difficilmente — a nostro giudizio — può essere affidato alla pura discrezionalità delle autorità civili, proprio per non favorire e non suggerire atteggiamenti punitivi o arbitrari, o ancora semplicemente legati alla convenienza ed alla contingenza politica. Nemmeno, però, può essere affidato all'esclusivo giudizio dell'autorità ecclesiastica (come è accaduto) più pronta a dilatare i campi di intervento dei singoli enti.

Si tratta di realizzare, anche in questo caso in termini chiari, il principio del confronto e della bilateralità, affinché il riconoscimento civile di un ente ecclesiastico sia la risultante di una valutazione congiunta sulla sua rispondenza agli interessi della Chiesa e sulla sua capacità di perseguire i suoi scopi originari, vale a dire quelli religiosi e di culto.

È opportuno guardare anche sull'altro versante delle attività degli enti, affinché si stabilisca una demarcazione oggi niente affatto chiara nel Concordato e nella esperienza concreta. È necessario che risalti con la dovuta nettezza quando il singolo ente opera in ragione della propria natura religiosa e quando, al contrario, è destinato al raggiungimento di finalità diverse. Ciò non certo per impedire o limitare un'attività rispetto ad un'altra, ma perché la disciplina concordataria specifica riguarda esclusivamente la sfera d'azione religiosa degli enti, lasciando che altre attività ricadano, a tutti gli effetti, sotto la disciplina comune.

In questa visione di maggior chiarezza, che ritengo debba interessare non soltanto lo Stato italiano, ma la stessa autorità ecclesiastica per i riflessi che da ciò deriverebbero nell'ambito giuridico e nei confronti della stessa opinione pubblica, trova posto l'istanza di rivedere in profondità e con saggezza il regime del privilegio fiscale, che nel Concordato e in altre leggi successive è stato esteso pressoché alla totalità degli enti ecclesiastici e alle loro attività.

L'evoluzione dei tempi, le stesse esigenze di risanamento così acute nella vita del nostro paese, a noi sembra, non possono lasciar spazio e nemmeno consentire dilazioni a privilegi ingiustificati o urtanti;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

e ciò riteniamo debba essere inteso nella Chiesa e nel mondo cattolico anche come misura della attendibilità e della concreta realizzazione degli stessi orientamenti conciliari.

Per quanto riguarda le questioni relative al matrimonio, noi consideriamo positiva la revisione proposta per quanto in essa vi è di presa d'atto e di riconoscimento della evoluzione che la società italiana ha compiuto sui temi della famiglia e del matrimonio. I grandi dibattiti degli anni passati, le leggi sul divorzio, sul diritto di famiglia, il risultato del *referendum*, e dall'altra parte, la messa in discussione, a livello dottrinale e giurisprudenziale, delle più salienti contraddizioni tra ordinamento canonico e ordinamento civile hanno segnato una positiva presa di coscienza della necessità che l'istituto matrimoniale sia fondato e disciplinato su principi comuni a tutti i cittadini e senza condizionamenti confessionali o di parte.

Le formulazioni proposte ci sembra che si muovano nella direzione di una disciplina civile del matrimonio sostanzialmente unitaria ed assumano, sotto il profilo generale dei rapporti tra Stato e Chiesa, il valore senza dubbio rilevante di un superamento del contrasto aperto sull'interpretazione dell'articolo 34 al momento della legge sul divorzio, quando non solo si abbandonano le formulazioni dottrinarie e confessioniste di quell'articolo, ma il richiamo al carattere di sacramento del matrimonio; e soprattutto quando, per il riconoscimento degli effetti civili per il matrimonio celebrato secondo le norme del diritto canonico, si fa riferimento esplicito alle condizioni e agli impedimenti stabiliti dal nostro codice civile.

Sull'altra questione nodale, quella della giurisdizione ecclesiastica sulle nullità matrimoniali (su cui è tra l'altro pendente un giudizio della Corte costituzionale, che sarà opportuno valutare nell'impostazione della trattativa), se è senza dubbio importante il riconoscimento che non può reggere la disciplina attuale, che affida alle corti di appello un ruolo di pura e semplice registrazione di quanto avviene nell'ambito canonico, bisogna dire che la soluzione proposta non può considerarsi soddisfacente.

Noi riteniamo che per garantire un rapporto lineare e corretto tra matrimonio civile e matrimonio religioso, non potendosi ignorare quanto le cause di nullità canoniche siano a volte del tutto estranee alla

concezione civile del matrimonio, ebbene noi riteniamo che sia auspicabile ed opportuno giungere al superamento dell'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica; sia opportuno, senza contestare l'intervento della giurisdizione ecclesiastica per le nullità sotto il profilo del sacramento, che si dia luogo ad un autonomo procedimento in sede civile. Ma anche il tentativo che si è compiuto nella direzione di attenuare il divario tra ordinamento civile e ordinamento canonico ci sembra inadeguato, signor Presidente del Consiglio, anzi, non persuade. Non possiamo condividere, ad esempio, per ciò che riguarda la verifica, il sindacato delle corti di appello, la formula: «le sentenze di nullità non siano in contrasto con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale» (tra l'altro appare più penetrante la formulazione della Commissione Gonella, cioè che la sentenza non sia contraria ai principi fondamentali dell'ordine pubblico). È evidente che per questo tema bisogna andare ad una attenta e approfondita riflessione per giungere a soluzioni più adeguate e vicine al livello di maturazione della coscienza civile e religiosa del nostro paese, tenendo conto anche di suggerimenti e di ipotesi formulate in campo cattolico.

Anche per ciò che riguarda la scuola e l'insegnamento religioso, a me non sembra che le proposte rispondano pienamente, o come è necessario, alla realtà che è venuta costruendosi nel trentennio della Repubblica, alle tendenze riformatrici, a quella ispirazione di fondo della nostra Costituzione che ha riconosciuto il principio della libertà dell'iniziativa privata, e dunque anche della Chiesa, e quello della parità, che tuttavia è rimasto inattuato, non regolamentato. La visione costituzionale ha concepito la scuola pubblica sulle basi della libertà dell'insegnamento, del pluralismo, del confronto, del dialogo tra le diverse concezioni ideali e culturali, e quindi come scuola di tutti che doveva avere il proprio punto di riferimento ideale nei valori e nel programma della Costituzione e che non doveva né privilegiare né escludere questa o quella visione o patrimonio culturale.

Ora, cassare la formula del «fondamento e coronamento» è certamente importante, ma è importante se questo riconoscimento di principio, se questa impostazione significa si attribuire il valore che le spetta alla cultura religiosa, che è senza

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

dubbio un momento la cui presenza, io credo, nessuno intende disconoscere (chi mai potrebbe pensare di espungere, che so, il cristianesimo, nella sua realtà storica ed attuale, come esperienza religiosa, come patrimonio culturale dalla scuola?), ma non anche un privilegiamento, e non soltanto, diciamo, sotto il profilo specifico dell'insegnamento religioso, inserito fino ad ora in forma obbligatoria nelle materie di insegnamento, ma anche per ciò che riguarda l'ispirazione, i contenuti dei programmi, in particolare nella scuola elementare. E qui anch'io debbo dirle, onorevole Andreotti, che la sua esposizione è stata un po' oscura o reticente. Non c'è da innovare soltanto per ciò che concerne l'insegnamento specifico della religione, passando più decisamente e coerentemente dalla situazione di quasi obbligatorietà a quella della libera scelta, della volontarietà, dell'impegno effettivo, tenendo conto anche del bilancio negativo della lunga esperienza dell'«ora di religione». Noi riteniamo che siano da prendere in considerazione le idee che, del resto, anche in campo cattolico, e nell'ambito della Chiesa, hanno trovato fautori autorevoli e convinti, le idee di un servizio di assistenza, di cultura religiosa che lo Stato dovrebbe assicurare per chi ne fa richiesta, ai cattolici, ma anche — è evidente — dove tale esigenza si ponga, ad altre confessioni religiose.

Ma nemmeno nella scuola elementare le cose possono restare ferme. Lo dico nel senso che il rispetto della fede, dei sentimenti, della cultura religiosa non può dissociarsi dal rispetto della libertà di coscienza, e soprattutto per riaffermare la necessità che vada avanti, che non si pongano intralci ad un processo di formazione in cui la presenza della religione non significhi conformazione catechistica.

È dunque alla scuola di ogni ordine e grado che si deve estendere, a nostro giudizio, il principio della effettiva facoltatività dell'insegnamento religioso, perché in questo campo la chiarezza, la limpidezza non soltanto è opportuna ed utile, ma è anche necessaria e rispondente agli interessi di tutte le parti politiche e delle due parti contraenti.

È anche per questo che debbo dire di non aver ben inteso il senso e la portata dell'affermazione del Presidente del Consiglio per un altro aspetto, quello cioè relativo al fatto che eventuali benefici accor-

dati ad istituti privati debbono essere tali da non escludere da essi le scuole tenute da istituzioni religiose. Ora alla lettera — anche sulla base dell'interruzione che ella, onorevole Andreotti, ieri ha fatto durante l'intervento dell'onorevole Pannella — l'affermazione può sembrare ovvia, anzi è ovvia; non lo è più se il termine «privati» volesse significare, come a me pare significhi, istituti gestiti da enti pubblici, dalle regioni, dai comuni. In questo caso, si vengono ad investire, a nostro giudizio, due delicate questioni di portata costituzionale. La prima è quella, cui ho già fatto cenno, della parità; la seconda è quella dei campi, anche relativi alla scuola, per i quali vi è una competenza delle regioni (assistenza, istruzione professionale). Non riteniamo possibile, nella revisione del Concordato andare verso formulazioni che mettano in causa il complessivo regolamento costituzionale sulla scuola o introducano nel Concordato materie sin qui regolate da leggi ordinarie. Ed è proprio perché non ci sfugge che nuovi problemi sono sorti (ad esempio con l'intervento pubblico nel campo della scuola materna, con la più ampia affermazione del diritto allo studio) che riteniamo che problemi di questa portata debbano essere discussi e risolti nelle sedi competenti.

Anche in questo caso, credo si debba fare molta attenzione a non turbare equilibri politici e normativi affidati alla libera dialettica democratica, tentando di cristallizzare situazioni e posizioni che non possono essere cristallizzate e che possono, invece, giungere ad alterare il significato di un accordo cui si può arrivare con l'apporto ed il contributo di tutti.

Un'ultima considerazione sul problema dell'università cattolica. Non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad una questione complessa; questa complessità la riconosciamo. Siamo, cioè, di fronte, da lungo tempo, all'intreccio tra il principio dell'università libera, anche su impostazione ideologica (e su tale base mi sembra difficile contestare la libertà delle scelte, il «gradimento» anche per quel che riguarda il corpo docente), e la presenza nel sistema universitario statale delle università libere (anche la Cattolica), con i problemi posti dal valore legale dei titoli, dal carattere dei concorsi. Esiste, dunque, tale intreccio e tale difficoltà. Mi sembra che la ricerca di una soluzione possa e debba far capo alla norma dell'articolo 33 della Co-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

stituzione, che garantisce alle singole università il diritto di darsi ordinamenti autonomi e, poiché la scelta degli insegnanti è fatta, nel nostro ordinamento universitario, per via di cooptazione del corpo accademico, è chiaro che un corpo accademico omogeneo per formazione storica e per indirizzo ideale, come quello della università cattolica, può autonomamente scegliere, per chiamata, in senso omogeneo. Se volete arrivare fino al caso limite della previsione, in questa fase, del nulla osta da parte della Santa Sede, per analogia si può anche giungervi. Ritengo, per altro, che sul punto della chiamata e del gradimento, un fatto grave sia rappresentato dalla revoca di quest'ultimo, che ci sembra configuri davvero un caso di autonomia privilegiata. La soluzione che si prospetta al riguardo suscita molte riserve. Credo che occorra approfondire e cercare soluzioni che abbiano maggiore validità, maggiore rigore — anche — dal punto di vista dei principi.

Non voglio insistere sui fondamenti che intendiamo dare (posso lasciare da parte questo aspetto) alle osservazioni formulate, per quel che riguarda la scuola, rinviando al discorso di carattere generale su quel che crediamo debba essere oggi, nella realtà italiana, la scuola. Voglio essere stringato e giungere alla conclusione.

La serietà e la chiarezza delle nostre osservazioni credo che non sorprenderanno alcuno. Tutt'al più sorprenderanno qualche incauto commentatore, secondo il quale avremmo affrontato con superficialità, anzi, con una previa intesa, questo dibattito. Proprio perché riteniamo l'argomento importante e centrale nella vita del paese, vogliamo affrontarlo con la dovuta responsabilità, esaminando tutti i risvolti di un tema complesso e ricco di implicazioni. Semmai, potremmo dire (e lo dico volentieri) che un esame aperto e leale degli aspetti positivi e dei limiti della proposta illustrata dall'onorevole Andreotti giova ad andare avanti in un clima di sincerità e di reale collaborazione.

I rilievi ed i suggerimenti, dunque, che ho limitato alle questioni essenziali — senza riprendere osservazioni su cui pur concordo, come quelle in merito ai cappellani militari o ad altri aspetti, e che in larga misura, credo, convergono con le valutazioni di altri gruppi, con punti di vista e acquisizioni culturali e politiche largamente diffuse in campo democratico, si

tratti di marxisti, di cattolici o di laici — vogliono essere un contributo ed anche uno stimolo perché il Governo, nell'affrontare la trattativa con la Santa Sede, valuti con l'attenzione dovuta e tenga conto di queste posizioni, delle direzioni, degli obiettivi che noi riteniamo si debbano perseguire, muovendo dalle proposte che il Presidente del Consiglio ha illustrato e ha sottoposto all'esame della Camera. Nello stesso tempo, le nostre considerazioni — anche critiche — e le nostre richieste obbediscono (mi pare di poter ripetere) alla persuasione che sia interesse comune della Repubblica italiana e della Santa Sede intraprendere e portare a positivo compimento una seria ed esemplare opera di rinnovamento dell'intesa concordataria. Interesse generale, dico; per cui occorre guardarsi, da ogni parte, da visioni o calcoli strumentali, dalla preoccupazione che un esito positivo possa premiare l'una o l'altra forza politica o che l'impacciare il cammino possa servire per esorcizzare questa o quella prospettiva.

Mi sia consentito richiamare l'attenzione di questa Assemblea sul rilievo storico, se posso dire così, della materia che stiamo trattando e sul significato ideale dell'opera cui il Parlamento è oggi impegnato, per dire, tra l'altro, che dai risultati ai quali sapremo pervenire si potrà giudicare la capacità e l'idoneità della nostra democrazia a dare risposta ad un interrogativo antico, che è stato fonte di lotte, di contese, ma anche di risultati positivi: all'interrogativo di come far convivere, in un clima di autonomia e di profondo rispetto reciproco, la fede religiosa e le opinioni non religiose, l'impegno confessionale con quello civile. le strutture ecclesiastiche e quelle dello Stato; di come contribuire, cioè, alla edificazione di uno Stato e di una società che siano la casa comune di credenti e di non credenti, di uomini di ogni fede religiosa ed ideale. Anche per questo, noi crediamo di trovarci di fronte ad un problema che supera la contingenza politica e che è da affrontare, da parte di tutti, con il senso più acuto degli interessi permanenti e dell'avvenire della Repubblica democratica.

Il Governo ha di fronte un compito impegnativo e delicato, uno di quei doveri che, per essere bene assolti, esigono una precisa e lucida coscienza e volontà di essere rappresentanti di tutta la nazione; uno di quei doveri che avranno bisogno, per es-

sere bene assolti, di un ampio e convinto consenso delle forze democratiche nel Parlamento e nel Paese, e non certo di distaccate astensioni.

L'importanza del compito impegnerà — noi riteniamo — il Governo ad andare alla fase della trattativa vera e propria con strumenti e forme il più possibile adeguati alla complessità politica e scientifica della materia. Anche per questo, credo sia necessario, nel corso della trattativa, che il Governo mantenga, in modo continuo e nelle forme più idonee, il contatto con i gruppi parlamentari, come si era stabilito, del resto, nell'ordine del giorno del 1971.

Credo — ed è questo il nostro augurio — che queste esigenze siano ben presenti al Governo e al Presidente del Consiglio. Tenere conto è indispensabile per lavorare con sollecitudine e con scrupolo per giungere ad un nuovo, leale ed aperto accordo tra lo Stato e la Chiesa. (*Vivi, prolungati, applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini, che svolgerà anche la sua interpellanza.

Onorevoli colleghi, vi prego di sgombrare l'emiciclo.

MELLINI. La ringrazio, signor Presidente, di non aver invitato i colleghi a lasciare l'aula, come ha fatto in un'altra occasione.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, nell'altra occasione cui ella si riferisce io non ho invitato i colleghi a sgombrare l'aula, bensì a non utilizzare l'emiciclo per conversari che disturbavano l'oratore. Posso avere usato un'espressione che si presta oggi a strumentalizzazioni. Ma tengo a dire che non era questa la mia intenzione.

Ha facoltà di parlare, onorevole Mellini.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, quando si discusse in quest'aula la fiducia al Governo dell'onorevole Andreotti, io feci rilevare che avevo sentito con viva preoccupazione l'esposizione del programma del Presidente Andreotti perché non avevo inteso, nella esposizione, fare cenno alla revisione del Concordato. E poiché tutti i governi, che si erano succeduti negli ultimi anni, avevano puntualmente promesso la revisione del Concordato, puntualmente senza

realizzarla, questo fatto, a me che sono contrario alla revisione del Concordato, mi aveva vivamente allarmato. L'onorevole Andreotti, di fronte al richiamo a questo suo atteggiamento che era stato fatto nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Spadolini e di fronte poi a richiami — in questa sede — oltre che miei, anche mi pare dell'onorevole Bozzi, confermò questa intenzione analoga a quella degli altri governi presieduti da esponenti della sua parte politica, e promise appunto questa iniziativa per la revisione del Concordato.

Io non credo che sia stato merito del senatore Spadolini, e mio e dell'onorevole Bozzi, il fatto che l'onorevole Andreotti si sia ricordato di questo problema, che altrimenti avrebbe dimenticato, per carità. Ma è certamente singolare il fatto che l'onorevole Andreotti — che poi ha portato la revisione del Concordato quasi conclusa — non ne avesse parlato nella prima esposizione del suo programma, come invece ne ha parlato solo in sede di replica alla discussione sulla fiducia. Questo conferma appunto che il non parlare di queste cose è una condizione per realizzarle. È infatti tanto più facile procedere alla revisione del Concordato quanto più lo si possa fare nel silenzio e nella disattenzione. È per questo motivo, signor Presidente, che ho alluso allo sgombero dell'aula: sgomberare l'aula, sgomberarla idealmente significa certamente porre le premesse perché questi discorsi possano farsi, perché operazioni come quella della revisione del Concordato possano in realtà passare più facilmente senza un dibattito non soltanto approfondito, ma anche caloroso e appassionato, come certamente meriterebbero gli argomenti che oggi stiamo qui trattando.

Abbiamo all'ordine del giorno le mozioni per la denuncia del Concordato e del Trattato, onorevole Andreotti: quella presentata da noi radicali, e poi quella liberale, e quella del Movimento sociale. Abbiamo sentito le sue dichiarazioni sullo stato delle trattative per la revisione del Concordato; ebbene, incidentalmente, durante il suo discorso, ella ha avuto la bontà di degnare di attenzione anche la nostra tesi abrogazionista, ricordandoci l'opportunità di usare piuttosto un'altra espressione: non si « abroga » un trattato, lo si « denuncia ». Accettiamo — « per quanto di ragione », starei per dire, con il linguaggio delle sentenze della Corte costituzionale — questa indicazione.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

Credo che l'argomento non interessi soltanto chi sostiene la tesi abrogazionista, o meglio la tesi della denuncia; non interessa soltanto a noi esaminare la questione dell'articolo 7 e della possibilità di denunciare, nonostante quell'articolo, il Concordato ed i Patti lateranensi: io credo che il problema riguardi tutti, anche coloro che intendono affrontarlo nella linea revisionista. L'articolo 7, con tutto ciò che esso comporta, è presente del resto non soltanto nelle nostre affermazioni, non soltanto nelle determinazioni che debbono essere prese da questa parte, cioè dalla parte dello Stato. Tenga presente questa osservazione, onorevole Andreotti: la controparte, con atteggiamento scorretto dal punto di vista delle buone regole dei rapporti internazionali, ha revocato in dubbio fin dall'inizio degli approcci per le trattative, la nostra legale capacità di agire, di muoverci per quanto riguarda le modifiche dei Patti lateranensi, invocando comunque la tutela costituzionale per quei patti che sarebbero usciti dalla operazione di revisione. Lo stesso Pontefice Paolo VI, all'epoca delle polemiche sul divorzio, volle tirare in ballo tale nostra capacità di agire invocando la questione dell'articolo 7, che è questione che riguarda i meccanismi interni dello Stato italiano, non il merito della trattativa nei confronti della Santa Sede.

Questo volersi richiamare al dato costituzionale, che riguarda la competenza degli organi e le modalità con cui lo Stato determina la propria volontà, credo che sia certamente un comportamento, per quello che riguarda l'altra parte, scorretto sul piano dei rapporti internazionali. Credo sia la prima volta che nella trattazione per un accordo internazionale di questo genere, di un Concordato, si faccia ricorso a questa pretesa riguardante la capacità di agire degli organi che compongono l'altro ordinamento.

Un precedente forse c'è, signor Presidente, che però portò in quel caso non a una particolare modalità di conclusione ma ad una denuncia. È il precedente dell'Austria asburgica che, avendo stipulato nel 1855 un Concordato con la Santa Sede, una volta che intervenne un certo fatto all'interno dell'altro ordinamento, con un provvedimento e con una presa di posizione piuttosto inconsueta e strana — ci può sembrare oggi — questo ritenne di dover fare. Quando il Concilio ecumenico Vaticano I proclamò l'infallibilità del Papa, poiché

questo comportava un mutamento, l'Austria disse che con un Papa fallibile poteva fare il Concordato ma con un Papa infallibile non se la sentiva più di mantenerlo, perché di fronte all'infallibilità concordare è molto difficile.

Non pretendo di invocare questo precedente perché, essendo adesso infallibile il Papa, noi ci dovremmo astenere per questo da posizioni concordatarie, ma dico che se ci sembrano strani quel comportamento e quella tesi, certamente dovrebbe essere strano anche il fatto che si sia voluto, proprio di fronte al primo passo fatto dal Governo italiano nel 1969, quando fu data notizia alla Santa Sede della istituzione di una commissione che avrebbe dovuto studiare il problema delle norme da riconsiderare, far presente da parte della Santa Sede che essa poteva anche esaminare la questione della revisione, purché fosse assicurata la copertura costituzionale: una garanzia non relativa all'oggetto, ma relativa al soggetto.

Comunque, non è di questo che vogliamo parlare, di questa doglianza (quante altre doglianze sono state superate!), non è di queste cose, ma il problema dell'articolo 7 certamente è presente e non è inutile esaminarlo. E non è inutile anche per voi, anche per i revisionisti, esaminare questo aspetto del problema: se l'articolo 7 comporta un'assoluta impossibilità di denunciare senza revisione costituzionale i Patti lateranensi.

Io credo che basti qui richiamare quello che è il dettato dell'articolo 7, del secondo comma dell'articolo 7, di questo articolo 7 certamente tutto quanto infelice nelle sue tre proposizioni; che ha certamente comportato stranezze interpretative, ha comportato problemi, ha comportato snaturamento di quello che è lo stesso strumento concordatario. Ha portato a fatti, appunto, come quello di una controparte che, a suo tempo promosse preghiere nelle scuole delle suore, come mi ricordava giorni fa una persona che, bambina, all'epoca del voto sull'articolo 7 era stata portata a pregare in Chiesa e le era stato detto poi che una certa cosa era andata bene, quella cosa per cui l'avevano fatta pregare; e la preghiera era proprio perché passasse quella copertura costituzionale del Concordato.

Dopo le preghiere, si è arrivati alle pretese e quasi alle intimidazioni su questo punto.

Ora teniamo presente la formulazione del secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione. Osserviamo che si fa riferimento non al Concordato come dato oggettivo, ma alla situazione dei rapporti fra le parti. Affatto ovvio è che il Concordato rimane un dato che regola i rapporti bilaterali tra le parti; è un atto sinallagmatico, come dicono i giuristi, e ciò rimane fermo. Non si può mai prescindere da una valutazione qualsiasi circa il valore effettivo di questi patti, ed alla loro collocazione nella Costituzione se non si tiene presente il dato rappresentato dal comportamento dell'altra parte.

Onorevole Presidente del Consiglio, come si fa a dire che senza revisione costituzionale, in nessun caso potremmo veder scomparire il Concordato dalla sfera del nostro ordinamento giuridico e costituzionale? Come si può affermarlo? Da ogni parte, dai compagni socialisti, dai compagni comunisti, mi sento dire che non teniamo presente la grande evoluzione registrata nel mondo cattolico e nella stessa gerarchia. Ammettiamo allora, per esempio, che questa evoluzione sia tale che, un bel giorno, dalle sfumate posizioni del Concilio ecumenico Vaticano II rispetto al Concordato, si passi all'affermazione che tutti i concordati sono decaduti: caso di denuncia unilaterale dell'altra parte.

Dobbiamo noi allora rivedere la Costituzione per prenderne atto? Dobbiamo fare quello che fa oggi la Santa Sede, che nel 1976 attende uno speciale accordo con lo Stato italiano per prendere atto della caduta della monarchia in Italia, e del fatto che lo Statuto albertino è rimasto soltanto un documento di studio, una pagina di storia costituzionale? Dobbiamo modificare la Costituzione, onorevole Andreotti, per prendere atto che il comportamento dell'altra parte contraente ha determinato la caducazione dei Patti lateranensi? Certamente no. Se partiamo da questo dato, non è difficile rendersi conto che se questo è un caso-limite che non si verificherà mai, sia pure in via astratta ed ipotetica è da prendersi in considerazione. Il comportamento dell'altra parte contraente potrebbe certamente determinare la caducazione suddetta, indipendentemente dal fatto di procedere o meno ad una revisione costituzionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, benché quest'aula sembri la sede meno adatta ad un confronto puntiglioso e puntuale di certe tesi giuridiche, tuttavia se potessimo

fare questo lavoro, basterebbe poi confrontare la nostra tesi sulla inadempienza dell'altra parte, con certe considerazioni implicite emergenti dalla stessa formulazione della proposta di revisione fatta in quest'aula, per renderci conto che l'inadempimento rispetto a tutte quelle norme di carattere giurisdizionalista inserite nei Patti lateranensi, c'è effettivamente stata; ed appunto perché c'è stata questa situazione di inadempienza costante e perché essa continua da parte dell'altro contraente, cioè la Santa Sede, si è oggi in condizione di presentare qui, come fatto assolutamente naturale (senza che alcuno, salvo l'onorevole Tripodi, abbia motivo di lagnarsene), l'abolizione di tutte quelle norme di cui, in realtà, c'è stata una caducazione attraverso la costante violazione da parte della Santa Sede. Insomma, onorevole Andreotti, io credo che la sua militanza nel suo partito, l'averlo visto nascere, averne seguito lo sviluppo, non soltanto nelle grandi assise (come certamente ella ha fatto), ma nella vita delle sezioni, la mette in condizioni di riconoscere — se volessimo parlare di queste cose — che in realtà questo suo partito è nato dalla costante violazione di quelle norme che vietavano al clero di iscriversi — e non soltanto come dato formale — ad un partito politico. Erano norme con le quali Mussolini aveva ottenuto la ratifica di quella operazione posta in atto con Pio XI per liquidare il partito popolare; egli ne aveva ottenuto poi così la riconferma in un testo ufficiale e concordatario. Forse la norma sull'Azione cattolica, che pure Mussolini aveva ottenuto nel Concordato a conferma di un atteggiamento che già volontariamente Pio XI e la sua Chiesa avevano posto in atto per favorire il fascismo, onorevole Presidente del Consiglio, non era stata violata per consentire al mondo cattolico italiano di organizzarsi in un partito di cui ella — come ho detto — è stata espressione, che ella ha visto nascere, ed ha contribuito a far nascere? Certo, tutte queste sono delle violazioni. E pensiamo alla norma della legge elettorale che è la traduzione in termini penali dell'impegno dei sacerdoti e del clero di non far parte di alcun partito e che sanziona il divieto relativamente a quel momento particolarmente importante per la vita del paese, cioè quello elettorale, punendo il sacerdote che fa propaganda elettorale. Onorevole Andreotti, non è stata forse costantemente violata questa norma, anche se poi la giurisprudenza ha saputo

dare una interpretazione di comodo, in linea con altre norme del Concordato, con quelle più tipicamente clericali e non giurisdizionaliste? Non è forse la violazione di quelle norme, che pure — come ho detto — la giurisprudenza ha consentito di non applicare (e certamente il Governo non si è mai sognato di cercare di far qualcosa perché fossero applicate) che ha consentito, in realtà, al suo partito il 18 aprile del 1948, che oggi l'onorevole Natta diceva essere stato un momento soltanto « passeggero » della sconfitta del disegno concepito con il voto comunista per l'articolo 7 della Costituzione? Io non so se sia stata una sconfitta soltanto momentanea di quella linea oppure se sia stato qualche cosa che ha portato nel nostro paese effetti a ben più lunga scadenza (perché ne sentiamo ancora le conseguenze). Ma la mobilitazione del clero, scagliato sulle piazze a portare la scomunica contro il partito comunista per ripagarlo del suo voto sull'articolo 7, onorevole Andreotti, fu certamente in violazione di quello stesso Concordato che l'articolo 7 aveva messo su un piano particolare nel nostro ordinamento costituzionale.

Onorevole Andreotti, vogliamo parlare di violazione? Oppure vogliamo parlare di clausola *rebus sic stantibus*? Ella ci diceva che questa clausola si applica per i trattati, ma non per la Costituzione. Ecco l'equivoco dell'articolo 7, secondo comma; vedremo poi come questo equivoco è aggravato proprio nel testo che ella ha presentato al Parlamento. Ecco l'equivoco, ma ecco pure quelle considerazioni, secondo cui l'articolo 7 richiama il Concordato come atto bilaterale e che quindi non può ricomprendere e non può regolare il valore del Concordato stesso perché questo valore è regolato da un ordinamento internazionale (è la Santa Sede che dà questa interpretazione: forse non è esatta, ma la Santa Sede ha tenuto a dire che si tratta sul piano internazionale e non sovranazionale) diverso da quello del diritto nazionale. Ebbene, sulla base di quelle considerazioni, anche a tal proposito se ne deduce che la clausola *rebus sic stantibus* può essere invocata. E non soltanto perché lo Stato italiano si è dato una Costituzione diversa, perché è diventato Repubblica ed ha abrogato l'articolo 1 dello Statuto albertino, della cui abrogazione soltanto oggi la Santa Sede ci dà notizia di aver preso atto, di aver preso atto che la monarchia non c'è

più in Italia e ci consente di essere Repubblica.

Della clausola *rebus sic stantibus* dovremmo parlare a proposito del matrimonio, ma possiamo affermare che nell'economia generale del Concordato, in cui tanta parte ha certamente questo istituto, relativo al matrimonio, a proposito della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, per la quale si è passati dai 65-70 annullamenti all'anno decisi dai tribunali ecclesiastici e presentati alle corti d'appello fino alla fine della guerra ai 1.000-1.500 annullamenti, per poi calare dopo il *boom* del *motu proprio* e delle *litterae circulares* nel momento critico del divorzio e dopo il *referendum* sul divorzio, stabilizzandosi sui mille annullamenti all'anno. Possiamo affermare che non vi sia in ciò una violazione della clausola *rebus sic stantibus* attraverso una nuova regolamentazione sostanziale di fatto del matrimonio?

E l'allargamento dei casi di annullamento, il fatto che oggi vi sia l'annullamento « facile » del matrimonio, non è forse una situazione che consente di invocare la clausola *rebus sic stantibus* secondo il diritto internazionale, quel diritto che proprio secondo il Vaticano — torno a ripeterlo — regola i rapporti fra l'Italia e la Santa Sede? Perché la nostra Costituzione può fare un richiamo al risultato dell'articolo 7, può fare un richiamo a ciò che comporta il diritto internazionale come conseguenza della stipulazione di quel patto, ma non può prescindere; e quindi non può neanche prescindere da quel diritto alla denuncia quando vi siano violazioni dall'altra parte, non può prescindere dalla considerazione della clausola *rebus sic stantibus*, che giustamente non riguarda la Costituzione, ma riguarda certamente il patto, i rapporti che rimangono regolati, nel loro svolgimento, non dalla Costituzione, ma dal diritto internazionale in cui questi istituti sono conosciuti, hanno valore e che dobbiamo tenere presente agli effetti della validità.

Ecco perché abbiamo parlato di violazione del Concordato, onorevole Andreotti. Ne abbiamo parlato anche se i fatti che abbiamo indicato come dati di violazione sono per noi fatti che dovrebbero essere certamente leciti in un rapporto diverso e corretto, secondo quelli che sono i nostri principi, per quanto riguarda i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, per quanto riguarda quella libertà religiosa che non è assicurata dai Patti, come ella ha afferma-

to; e non so dove abbia potuto ricavare questo principio, che soltanto il regime pattizio possa assicurare la pace religiosa.

Dovremmo allora dire, onorevole Andreotti — ma questo lo può dire semmai l'onorevole Natta! — che lei abbia presente i regimi dell'Europa orientale, a cui certamente il suo partito non riconosce questa capacità particolare di assicurare la pace religiosa, regimi di paesi dove effettivamente la tendenza concordataria è più forte. Ma i paesi a cui sembra maggiormente guardare il suo partito, la sua parte politica, i suoi Governi, sono paesi in cui il dato pattizio dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato è un dato o sconosciuto o assolutamente marginale. Questa è la realtà!

Lei ci dice che in questa maniera la pace religiosa può essere assicurata. L'abbiamo vista la pace religiosa che ha assicurato nel nostro paese la presenza dei Patti lateranensi! Abbiamo visto che cosa ha significato per i compagni comunisti, con le scomuniche lanciate contro di loro, con la campagna elettorale del 1948, con le campagne elettorali degli anni successivi, sempre all'insegna dell'intolleranza. Questa è autentica violazione della pace religiosa.

La pace religiosa « assicurata » dai Patti ha consentito un intervento massiccio da parte del clero, da parte del Pontefice nel momento in cui questo Parlamento discuteva l'istituzione di una legge che tutti i paesi, in cui nessuno può negare essere vigente una autentica pace religiosa, hanno già da lunghissimi anni. E non dimentichiamo che cosa ha consentito in occasione del *referendum*, di cui poi dovremo parlare, onorevole Andreotti. Certamente tutti questi atti non sono stati espressione della pace religiosa, che non è stata assicurata dal Concordato e dal regime pattizio dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Onorevole Andreotti, per quello che riguarda il Trattato, noi non abbiamo mai attribuito importanza negativa all'esistenza dello Stato della Città del Vaticano e siamo convintissimi che la tesi che qualcuno ha adombrato, secondo cui la denuncia del Trattato comporterebbe la fine dello Stato della Città del Vaticano, per cui poi sorgerebbe il problema di cosa fare di questo Stato, se andarlo ad occupare o meno, è una tesi chiaramente priva di qualsiasi fondamento. Una volta che uno Stato è costituito, sia pure in forza di un trattato — pensiamo alla Francia con l'Algeria — la

denuncia di quel trattato non fa venire meno la sua sovranità.

Il problema è un altro. Ma, per quanto riguarda il Trattato, ed a maggior ragione perché quello Stato che si trova all'interno dello Stato italiano non è uno Stato qualsiasi, in quanto si ricollega all'esistenza del dato religioso ed ha una caratterizzazione religiosa, ha nella Santa Sede il presidio della sua organizzazione costituzionale, proprio per questa considerazione credo sarebbe stato opportuno fare quello che hanno fatto tutti gli Stati che si trovano ad avere all'interno del loro territorio una piccola zona sottratta alla loro sovranità. Questi Stati sono sempre intervenuti, onorevole Andreotti, con delle regolamentazioni che sono esattamente il contrario di quelle che noi troviamo nel Trattato tra l'Italia e la Santa Sede.

Il Trattato assicura in positivo la piena libertà di circolazione di merci — non si parla anche di denaro, di titoli e di azioni — attraverso lo Stato italiano. Ma in sostanza il significato di tale disposizione è anche quello di libertà assoluta di passaggio attraverso le barriere doganali italiane per ogni cosa che sia diretta allo Stato della Città del Vaticano e da questo provenga. Non ci si è preoccupati di fare, ad esempio, quello che ha fatto la Francia con il Principato di Monaco. Non ci si è preoccupati di porre delle limitazioni a certe attività economiche di queste piccole entità sovrane, al fine di evitare che queste, all'interno del più ampio Stato, funzionino in realtà come una specie di mina vagante per certe operazioni economiche.

Onorevole Andreotti, noi sappiamo cosa abbia significato la presenza delle banche vaticane, che non è vietata dal Trattato, e che cosa abbia significato l'Istituto delle opere di religione che, operando quasi sempre assai bene con quel fondo che è stato messo a disposizione dell'Italia con la convenzione finanziaria, ha potuto creare un organismo economico che oggi consente in larga misura quelle esportazioni di capitale che tanto la preoccupano, signor Presidente del Consiglio. Abbiamo sentito tanto parlare del problema delle esportazioni di capitale; ma non si è parlato del fatto che, oltre al sistema dei biglietti da 100 mila lire nascosti addosso all'amante dell'industrialotto lombardo che va in Svizzera, esistono dei sistemi molto più efficienti, come quello di andare in Vaticano e farsi accreditare, attraverso l'Istituto delle opere di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

religione, in Svizzera, in America o in Germania somme delle quali non esiste alcuna possibilità di controllo; controllo che pure sarebbe stato necessario e doveroso prevedere nel momento in cui si includeva nello Stato italiano questa porzione di altrui sovranità. Non sono più i problemi relativi alla presenza delle guardie svizzere, delle truppe straniere, onorevole Andreotti, che ci possono preoccupare oggi. Oggi ci sono altri problemi; la sovranità del paese può essere in pericolo non soltanto perché ci sia uno spazio vuoto in cui possano sbarcare truppe straniere (e poi, non so chi; forse i marziani!), ma può essere in pericolo per quella che è la sicurezza dei confini economici, dei confini bancari, dei confini valutari. Questo, certamente, è un dato di cui si sarebbe fatto bene a preoccuparsi, quanto meno in questa opera di revisione.

Onorevole Andreotti, come dicevo, io mi ero preoccupato delle sue affermazioni, o delle sue non affermazioni, perché insieme ai miei compagni radicali sono sempre stato strenuamente contrario alla revisione del Concordato. Personalmente considero questo problema della revisione del Concordato, dell'opposizione alla revisione del Concordato, come più importante ed urgente anche rispetto a quello della denuncia e dell'abrogazione. Questo perché la storia della revisione del Concordato ha un suo significato ben preciso, ed è una storia della quale faremmo bene tutti quanti a ricordarci.

E faremmo bene a non ricordare soltanto l'articolo 7 della Costituzione; do atto ai compagni comunisti che in realtà il problema non è oggi quello di ricordare il voto dell'articolo 7 (come faceva ieri l'onorevole Biasini, come ha fatto oggi l'onorevole Preti), come per dire che siccome i comunisti hanno votato l'articolo 7, adesso siamo costretti anche noi ad essere revisionisti e ad allinearci. Questo perché la trappola costituzionale è scattata in un certo modo, e non c'è altra scappatoia. Personalmente non sono convinto di questo, e ritengo che faremmo bene però a ricordare il dibattito sull'articolo 7 della Costituzione, per considerare un altro aspetto, per vedere ciò che ci fu promesso da quelli della sua parte, onorevole Andreotti. Allora ci fu ricordato che il Concordato era quello che era, ma che poi si sarebbe proceduto ad una revisione; si disse che in sostanza l'altra parte (di cui certamente l'onorevole

De Gasperi ed ella stesso, onorevole Andreotti, eravate in quest'aula autorevoli portavoce) era disponibile. Voi diceste ai costituenti che in fondo la revisione del Concordato era alle porte, era possibile, essendo la controparte disponibile, e che pertanto i costituenti potevano benissimo fare questo atto di fede nella buona volontà della controparte. Perché in realtà era soltanto della buona volontà che bisognava dare atto con il voto sull'articolo 7.

Era un alibi, onorevole Andreotti. Il suo partito, poco dopo, sia pure con quei mezzi che tutti ricordano (con le «madonne pellegrine», con la discesa del clero nella campagna elettorale, con la scomunica ai comunisti, con questi mezzi), ebbe la maggioranza assoluta alla Camera, ebbe una posizione preminente nel Parlamento ed ebbe in realtà tutto il potere nel Governo. E si guardò bene dall'affrontare qualsiasi problema di revisione del Concordato.

Non ce ne doliamo; del resto la revisione, fatta allora, del Concordato sarebbe oggi desueta e superata, al pari del Concordato. Certamente però, fin da allora, tutto questo significava che lo strumento della revisione era essenzialmente quello di fare da alibi, da copertura, ogni volta che l'indecenza del Concordato nei suoi contenuti fosse stata portata alla ribalta dell'opinione pubblica. E da allora questo discorso sulla revisione si è acquietato per lunghi anni. Quando è rivenuto fuori, onorevole Andreotti? Con la mozione Basso per la revisione del Concordato? Poi Basso è diventato, anche se in maniera meno fattiva, un sostenitore dell'abrogazione dei Patti lateranensi. Se ne è cominciato a riparlare, in realtà, nel momento in cui la Santa Sede si preoccupò del problema del divorzio. E lei, onorevole Andreotti, diceva in quest'aula che se la legge sul divorzio fosse passata, si sarebbe corso il rischio di dare una delusione — data l'immane dichiarazione di incostituzionalità — a tante famiglie. Noi allora stavamo sulla piazza, a fare non ancora i «deputati da marciapiede», ma a fare i «divorzisti da marciapiede», davanti a questo palazzo; e certamente avremmo dovuto apprezzare questa sua preoccupazione, perché ai fuorilegge del matrimonio non fossero date altre delusioni! Ma sapevamo che una battaglia condotta con il rigore con il quale fu condotta quella sul divorzio non avrebbe portato a quella interpretazione del Concordato. Dall'altra parte, invece, si sperò di po-

ter arrivare a quella interpretazione. Si buttò il Concordato fra i piedi del divorzio e la nostra reazione fu quella di dire che era necessaria allora l'abrogazione del Concordato e la sua ridiscussione, soprattutto quando voi volevate rimettere in discussione il diritto delle Assemblee parlamentari del nostro paese di darci una legge civile.

In quel momento rivenne fuori, con tanta buona volontà anche dalla sua parte, anche da parte della Santa Sede, la revisione del Concordato; anzi, l'onorevole Basso, che aveva dovuto aspettare due anni, vide presa in benevola considerazione la sua inazione. Perché? Perché vi era bisogno in quel momento, onorevole Andreotti, di creare attorno al Concordato un nuovo alibi: quindi, revisione.

Il discorso sulla revisione è andato avanti quando, approvata la legge sul divorzio, per scongiurare il *referendum* da parte « laica » e da parte « cattolica », si intavolò la disgraziata discussione (« disgraziata » anche dal vostro punto di vista, onorevole Andreotti) per arrivare ad una sostanziale modificazione della disciplina giuridica del matrimonio. Ella ci teorizzò il « doppio regime », altri ci parlarono di un « regime e mezzo », altri ancora di un « regime e tre quarti ». Noi, da parte nostra, eravamo allarmati soprattutto per l'agganciamento che si voleva fare tra quella discussione ed il tema della revisione del Concordato.

Quando l'onorevole Leonilde Iotti disse che il tema del divorzio per i matrimoni concordatari doveva inquadrarsi nel più ampio problema della revisione del Concordato, noi avvertimmo quanto vi era di pericoloso in tutto questo. E speriamo si sia trattato veramente di una « svista » e non soltanto di un volere andare *ultra petita* rispetto a certe posizioni anche del suo partito. Poteva essere stata una svista nel senso che non ci si era resi conto che, affermando quelle cose, si avvalorava la tesi secondo la quale il Concordato regolava anche la materia degli effetti civili del matrimonio concordatario.

Questa discussione andò per le lunghe e fu trascinata in attesa che arrivasse il momento più opportuno. La commissione Gonella chiuse i lavori (poi discuteremo anche di questa commissione) in attesa che si potesse discutere di tutto, anche del divorzio. Ed ecco che ancora una volta salta fuori l'alibi, la copertura, cioè si parla della revisione del Concordato per poter mettere in discussione prerogative dello

Stato, riforme civili e temi che avrebbero dovuto essere lasciati esclusivamente al giudizio del popolo italiano, che poi ha dato un esito diverso rispetto a quello che le previsioni catastrofiche di alcuni compagni definivano come il momento della disgregazione politica e sociale nello scontro tra laici e cattolici. Torneremo successivamente a parlare del divorzio e del *referendum*, onorevole Andreotti; dobbiamo parlarne. Non possiamo limitarci a parlare sempre del Concilio Vaticano II.

Scorrendo questa bozza mi è saltata agli occhi l'espressione « *ad referendum* »: speriamo di andare *ad referendum*, onorevole Andreotti, soprattutto se le cose procederanno in un certo modo. Ebbene, abbiamo avuto sempre la copertura della prospettiva della revisione del Concordato in questi momenti. Abbiamo oggi la copertura della revisione del Concordato. Rispetto a che cosa, onorevole Andreotti? Non parlerò, onorevole Natta, del compromesso storico, non dirò che questo è frutto di accordi sottobanco: per carità, onorevole Andreotti, so che ella sa condurre il gioco politico! I dati obiettivi sono quelli che contano, non sono gli accordi sottobanco: è veramente da rotocalco questo modo di affrontare la questione! In questo momento ella sta gestendo questo problema e ne ha avvertito il carattere centrale rispetto a certi problemi politici del paese; e lo ha avvertito non soltanto per arrivare oggi alla revisione del Concordato, ma lo ha avvertito anche rispetto al tipo di revisione da fare. Ne torneremo a parlare.

Se ella ha detto « no » al Concordato-quadro, credo che questo risponda veramente ad una sua impostazione dei problemi nel contesto politico generale, come si dice in un certo frasario che io non riesco ad assimilare, onorevole Andreotti, perché sono deputato « da marciapiede »! In questo contesto politico generale — uso tali parole che piacciono ad altri colleghi e compagni — credo vi sia la risposta a questa sua scelta non del Concordato-quadro, ma di una revisione o di un Concordato-quadro di diverso tipo rispetto a quello che era stato prospettato.

Quanto alla commissione, ricordavo che nel suo programma di Governo non vi era cenno a questa storia della revisione del Concordato; ma poi ne ha parlato e ci ha dato una risposta, onorevole Andreotti. Ma io le dissi (e l'ho scritto in una lettera) che, quando ho sentito parlare di commis-

sione Gonella, veramente sono piombato in una sorta di sgomento, di incomprendimento. Tutte le parti politiche, tutte quelle che hanno assimilato e hanno sostenuto la revisione del Concordato, tutte quelle parti che in questi anni ci hanno zittito, onorevole Andreotti, dicendoci che eravamo utopisti, perché volevamo la denuncia del Concordato, perché ci rendevamo conto che invece la revisione era un errore, compagni comunisti, compagni socialisti, che non ci siete, come al solito, in quest'aula e ai quali non mi posso rivolgere in questa sede...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vi è l'onorevole Lauricella.

MAGNANI NOYA MARIA. Si vede, onorevole Mellini, che lei non dice cose molto interessanti!

MELLINI. Capisco, onorevole Andreotti, che il suo gioco politico è stato molto facilitato. Ma da chi? Noi abbiamo una sorta di ammirazione per un amico-nemico, amico nel senso che veramente apprezziamo la schiettezza di certe sue posizioni clericali; non è una offesa! Sappiamo che come noi rivendichiamo la qualifica di anticlericali, la qualifica di clericale non è offensiva nella sua formulazione. Dobbiamo darle atto di una sua chiarezza di atteggiamento, onorevole Andreotti! La sua linea politica dunque è stata certamente facilitata dagli atteggiamenti di questa sinistra, in cui la nostra piccola frazione anticoncordataria, abrogazionista, denunciataria, favorevole alla denuncia dei patti, rappresenta un'infima minoranza, quasi un corpo estraneo, i diversi.

Ma la sinistra cosa ha fatto in questi anni? Tutti volevano la revisione. Credo che se ella, onorevole Andreotti, non sedesse in quei banchi ed io non fossi qua e potessimo conversare, come ella sa fare tanto amabilmente, ci potremmo guardare in faccia e forse lei con quel suo sorriso mi direbbe: che cosa ci hanno mai detto che vogliono rivedere? Io le direi che nessuno ci ha saputo indicare fino ad oggi una norma da rivedere concretamente, fornendo un'indicazione sui contenuti di questo nuovo Concordato nella revisione da intavolare, da proporre all'altra parte, come una proposta di questa sinistra, che ci sa soltanto rimproverare di essere anticlericali vietati, ottocenteschi, separatisti. Oggi

abbiamo inteso dall'onorevole Natta che la parola « separatista », se non è un insulto, è quasi un insulto o per lo meno una espressione di sovrano distacco da parte delle forze autenticamente democratiche e progressiste del paese. Ebbene, onorevole Andreotti, quale proposta c'è? Nessuna. Tutti volevano una revisione; gli aggettivi sono stati i più vari: « profonda », « complessa », « approfondita », « vasta »; la politica italiana non manca di aggettivi; se potessimo esportarli, onorevole Andreotti, la bilancia dei pagamenti sarebbe ampiamente in attivo. Gli aggettivi, dunque, non sono mancati, mentre non vi è stata alcuna indicazione.

Onorevole Andreotti, la revisione del Concordato l'abbiamo fatta noi, l'abbiamo portata avanti noi nei tribunali, l'abbiamo portata fino alla Corte costituzionale; quello era il nostro contributo alla « revisione » vera e non bilaterale del Concordato. Non una denuncia, se non ideale del Concordato, del suo contrasto con la Costituzione; e ne troviamo traccia in quella bozza — e poi ne parleremo — che ella, onorevole Andreotti, ha presentato al Parlamento. Ebbene, dicevo, nessuna proposta politica è venuta, mentre si è pensato alla commissione, alla commissione degli studiosi, dei saggi! Questa è la sinistra italiana quando si tratta di proporre un'azione politica, la base di una azione politica! E non è una azione politica la revisione del Concordato, se vi sta a cuore, se ne parliamo, se ne parliamo in quest'aula, se se ne parlava nei comitati centrali dei partiti? Ma, quale revisione? Bene, si fa una commissione di saggi, di studiosi, venerandi per età per lo più, dotti, con titoli accademici in regola. Questi signori ci diranno che cosa bisogna rivedere. E poi ci si lamenta che il povero Jemolo abbia fatto quel lavoro in assenza di qualsiasi indicazione politica che gli potesse venire se non forse dalla controparte, senza nessuna indicazione politica da parte delle forze che più di tutte le altre, non solo affermavano di volere la revisione, ma dicevano anche di volerla profonda, che ne facevano una questione di contenuti che però non indicavano.

Certo è che quando quella bozza di progetto, di articoli da riprendere in considerazione — perché questa era la formulazione esatta — dei Patti del 1929, è stata presentata, ha avuto, onorevole Andreotti, quella vicenda incredibile che tutti sappia-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

mo. Ella, onorevole Andreotti, con l'ironia delle cose non dette o lasciate scivolare, l'altro giorno disse che l'opera della commissione era stata esposta dall'allora Presidente del Consiglio onorevole Emilio Colombo alle Camere e « poi » pubblicata da Spadolini. C'è questo piccolo particolare, onorevole Andreotti, e cioè che dalla esposizione dell'onorevole Colombo alle Camere nessuno ha capito niente e che la pubblicazione fatta da Spadolini è avvenuta a distanza di quattro o cinque anni e come io, onorevole Andreotti, le scrissi, ha avuto per tutti il sapore di una scoperta di archivio. Ed allora, non sapendo che, nella sua grande capacità di inventiva politica, avrebbe un giorno resuscitato quella commissione, ci si è lasciati andare a dei giudizi su quella commissione, giudizi che sono molto precisi. È su *Rinascita* che Cardia scriveva che era stata un'iniziativa infelice quella di nominare quella commissione per la revisione del Concordato. Io non so se sarà ricordato oggi, non so se ameranno ricordare i compagni comunisti il fatto di averla così definita.

Questa commissione poi si è perduta. Dopo aver parlato quel giorno nell'aula con lei, onorevole Andreotti, incontrai l'onorevole Zagari, e gli dissi: « Ma io ho parlato con l'onorevole Andreotti, il quale mi ha detto di Gonella, Ago?... Ma tu che sei stato ministro della giustizia, mi sai dire se questa commissione ufficialmente risulta ancora in piedi, ancora costituita? ». L'onorevole Zagari mi rispose: « Io non so niente, anzi quando ero ministro della giustizia avrei voluto vedere tutto il carteggio, ma al Ministero della giustizia non si trovava ».

Onorevole Andreotti, questa è proprio una cosa all'italiana ed ella ci si muove bene in questo contesto, ci si muove benissimo; questo fa parte dello scenario di un uomo politico come lei, di un uomo politico che nasce in questo ambiente di questa nostra Roma clericale, nostra perché ci viviamo anche noi. Onorevole Andreotti, è davvero bellissimo questo quadro! Ad un certo punto — dicevo — è finita la commissione Gonella ed ella ci viene a dire che, in obbedienza al voto espresso dal Parlamento, di portare avanti le trattative e di riferire in continuazione alle Camere (in continuazione, sottolineo), si muove lungo una certa linea; dopo l'accento al fatto che avrebbe avuto intenzione di portare avanti

queste trattative, veniamo a sapere oggi che ha nominato il *praesidium* della commissione di cui trattasi, il comitato di presidenza. Parleremo, poi, di come è stata formata questa commissione! Onorevole Andreotti, non credo alla storia della « presidenza »; vi sono delle scelte precise. Ma comunque non sarebbe stato il caso, prima che fosse presentato un testo di Concordato, di informare le Camere, di questa nomina dopo che i risultati del lavoro della commissione Gonella avevano avuto dalle forze politiche le risposte e le reazioni cui ho prima accennato? Era stato detto, addirittura, che l'iniziativa era infelice! A maggior ragione i risultati, che erano considerati deludenti da tutte le parti politiche. Non sarebbe stato logico, onorevole Andreotti, che ella informasse il Parlamento, anche se non si trattava più della commissione Gonella, ma solo della presidenza, quindi della « crema », della parte forse più capace, con maggiori virtù divinatorie degli altri, su quale criterio era stato fornito per individuare gli indirizzi politici cui gli interessati dovevano ispirarsi nei loro lavori? No, nessun cenno. Si vanno, invece, a riunire con la controparte per fare un lavoro *ad referendum*, me lo auguro *ad referendum*. Con la controparte, dunque, mettono a punto questa bozza, che deve essere presentata alle due parti.

Onorevole Andreotti, capisco l'onorevole Gonella che riferisce al Governo, capisco, a maggior ragione, il professor Jemolo, cui sono costretto a dire certe cose non piacevoli per il ruolo da lui svolto, non certamente per la sua persona. Se ho, infatti, cominciato ad interessarmi di questi problemi (non so se da parte di chi è il nostro vero interlocutore in materia, si ascriverà a merito dell'interessato che io mi sia occupato di queste cose nel modo che dirò) è sulle indicazioni, sulla traccia culturale di Jemolo, che è, indubbiamente, profondamente contraddetta dalla funzione che gli è stata oggi imposta e cui egli ha adempito, senza alcun dubbio, con senso di lealtà, rispetto ai limiti che ha creduto di individuare in essa. La responsabilità è altra, è quella di avergli posto, implicitamente o esplicitamente tali limiti.

Ho detto che hanno avuto inizio le riunioni. A questo punto, se capisco Jemolo, se capisco Ago, che riferiscono al Governo, mi domando a chi riferirà monsignor Casaroli. Al Pontefice? Ma monsignor Casaroli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

li è il governo della Santa Sede! Cos'è, onorevole Andreotti, questa proposta bilaterale? Non sono un giurista, anzi anche come giurista sono solo un giurista di marciapiede, onorevole Andreotti! In sostanza, però, tale concetto di proposta bilaterale non riesco ad accettarla. Se è bilaterale, una proposta sarà quello che si dice un contratto preliminare o, in termini correnti, un compromesso (per carità, compagni comunisti, non voglio alludere al compromesso storico)? Ed allora, chi è in realtà il destinatario di quella proposta? Il Governo? Onorevole Andreotti, anche nella forma di presentazione di questa proposta è possibile fare rilievi. Che cosa vi è scritto? Che le parti vorrebbero vedere risolto il problema in una determinata direzione? No. Vi è un articolo primo, un articolo secondo, un articolo terzo, fino al quattordicesimo articolo. Dunque, addirittura una formulazione per articoli, onorevole Andreotti! Quello è un testo, è il Concordato! Quello è il Concordato che viene proposto al Parlamento! E il Parlamento ne discute così, onorevole Andreotti: il vuoto di quest'aula è, in realtà, quel vuoto di contenuti politici che gli atteggiamenti revisionisti hanno al loro interno. Il non sapere, il non discutere, il non avere idee, il contentarsi dei « contesti », delle « evoluzioni », e delle « nuove posizioni », di queste parole e di quegli aggettivi, onorevole Andreotti, copre questo vuoto. E l'atmosfera di quest'aula dà piena indicazione di quello che è, in realtà, questa operazione.

Ma sta di fatto che un interlocutore ci deve pur essere. Un destinatario di questa proposta ci deve pur essere. E chi è, questo destinatario, onorevole Andreotti? Non è il Governo, non è il Parlamento (quanto meno, perché non ascolta e perché sembra veramente poco preoccupato della risposta da dare a quella proposta); il destinatario è, allora, il popolo italiano. Dunque, veramente la proposta è bilaterale, cioè è una proposta che vede, da una parte, lo Stato e la Chiesa (questo Stato democristiano e questa Chiesa concordataria) e, dall'altra parte, il popolo italiano. Dovremo trovare i mezzi — ce ne faremo carico — perché una risposta, comunque, vi sia. Preferiremmo che questa risposta venisse data diversamente. Ieri il compagno e collega Pannella diceva: avremmo bisogno, onorevole Andreotti, di un momento di riflessione prima che il Parlamento esprima questo suo parere, perché il paese, perché le uni-

versità (onorevole Andreotti, non vi diciamo i nostri marciapiedi, ma le università, che hanno espresso quei galantuomini che sono andati a trattare con la controparte), ne possano discutere a fondo, con il mondo della cultura, con il mondo dei cultori del diritto ecclesiastico, con la Corte costituzionale. Onorevole Andreotti, quella Corte costituzionale cui ella (me lo lasci dire, anche se ella ribatterà che non è vero e che è una malignità laica e anticlericale) ha saputo mettere a cavallo questa esposizione.

Siamo andati a discuterne in Corte il 24 novembre (la causa era stata fissata il 27 ottobre; nel contempo era stata fissata per il 18 novembre la discussione delle mozioni in Parlamento); la causa alla Consulta fu spostata al 24 per riunirla con altre cause; il Governo, infine, sposta al 25 l'esame delle mozioni. Abbiamo dovuto discutere alla Consulta senza sapere che cosa ci stavate presentando, quando una autorevolissima voce (anche se ella ha voluto ricordarla soltanto per dire che aveva torto rispetto ad una certa affermazione storico-giuridica, essa è certamente autorevole) aveva fatto sentire alla Corte costituzionale — ed era venuta poi, quasi per ricordarlo di persona, durante quella discussione — che la sentenza della Corte avrebbe comunque rappresentato un intralcio alle trattative per la revisione del Concordato. Allora, sarebbe stato logico che le parti che dovevano andare a discutere in quelle condizioni, onorevole Andreotti, fossero messe in grado di sapere qualche cosa di quello che ci avrebbe detto qui, perché questa è la sede primaria per rimediare a quelle che sono le violazioni della Costituzione. Torneremo poi a parlare di tale questione della Corte costituzionale, perché certamente vi è stato un dato molto grave, nella sua esposizione, onorevole Andreotti. Lei sa con quanta sostanziale simpatia noi siamo sempre pronti ad accogliere certi suoi atteggiamenti, nella stima per un avversario che è tale proprio perché è il più chiaro, in certe posizioni. Ma certamente è stato molto grave il richiamo inesatto ad una sentenza che avrebbe definito la questione della legittimità del rinvio alla giurisdizione ecclesiastica. Per la mia abitudine di essere abbastanza impulsivo, ho sentito il bisogno di interromperla, e gliene chiedo scusa, sia pure con ritardo, onorevole Andreotti.

Questa è la situazione. Abbiamo un interlocutore, che oggi non è il Parlamento ma il popolo italiano, rispetto a queste proposte. Allora, dobbiamo dire un'altra cosa, e cioè ricordare quel *referendum* che ella non ha voluto ricordare, preferendo parlare, come al solito, del Concilio Vaticano II, della Costituzione, delle sentenze della Corte costituzionale (non troppo a proposito). Ma se dobbiamo avere presente, oggi, la possibilità di essere chiamati a questo compito, non è, onorevole Natta (assente ora da quest'aula), per il tentativo di trovare spazi per una nostra azione politica. Noi dobbiamo pensare a soluzioni quali quelle del *referendum*, e ce ne dovremmo fare carico, onorevole Andreotti, perché certe esigenze esistono, i *referendum* non li inventiamo. Non abbiamo inventato quello sull'aborto, ma la presenza del dato popolare di una rivolta contro l'aborto di classe, del superamento anche di quelle lungaggini, di quella incapacità di risolvere nella sede parlamentare questo problema, ce lo ha imposto, e noi questo dato popolare lo abbiamo semplicemente raccolto. Onorevole Andreotti, se vogliamo parlare di *referendum*, non possiamo non parlare del *referendum* che abbiamo già avuto, perché non è stata soltanto una prova di maturità, che, tra parentesi, è quella prova di maturità in cui voi compagni della sinistra non credevate, quella prova di maturità che secondo voi non ci sarebbe stata, quella prova di maturità che ci dicevate sarebbe stata invece la catastrofe dello scontro rozzo e della sconfitta per le posizioni laiche; ma dobbiamo ricordarlo quel *referendum*, per come è nato, per dire che esso è stato in realtà un *referendum* sul Concordato. E non perché lo dicevamo noi, che tra l'altro ci avete impedito di usare quei mezzi di comunicazione di massa (anche se la campagna per il divorzio — e lei, onorevole Andreotti, ce ne ha sempre dato atto — ci aveva visto protagonisti) perché al momento del *referendum* potessimo esporre la nostra posizione. Non per questo, non noi, ma voi, ne avevate fatto un *referendum* sul Concordato.

Come era nato il *referendum*? Certo con la raccolta delle firme (tra l'altro nelle parrocchie, onorevole Andreotti). Ma non è questo nemmeno. Come è sorta la possibilità concreta del *referendum*? Gabrio Lombardi lo voleva fare subito, addirittura prima di fare la legge sul divorzio. La realtà è un'altra. È che al *referendum* si

arrivò quando fu presa una certa determinazione politica (anche se poi ci sono stati i piagnistei, i tentativi di scongiurare il *referendum*), quando si seppe, all'epoca della crisi di Governo del gennaio del 1970, che la Santa Sede aveva intimato al Governo italiano di far sospendere in Parlamento la discussione sulla legge sul divorzio. Allora, che cosa avvenne? Avvenne che per dare questa risposta, esplosero le discussioni, emersero le incapacità di trovare una formula, le lungaggini di quella crisi, il protrarsi drammatico di essa. E poi la risposta quale fu? Onorevole Andreotti, la risposta fu: va bene, diremo che il Parlamento « purtroppo » — purtroppo non lo disse il Governo, certamente, ma la Santa Sede, la prendeva così; la tristizia dei tempi fa sì che oggi ci siano dei Parlamenti! — sta decidendo. E si disse che comunque la legge (perché questo fece parte degli accordi politici, anche se non fu scritto nelle note di risposta alla Santa Sede) sarebbe stata sottoposta al *referendum* e sarebbe stata quindi data la possibilità di abrogarla. E quella legge fu fatta (con l'accordo dei partiti che appoggiavano quel Governo) appositamente per poter adempiere questo impegno, preso di fronte alle note vaticane.

Di fronte a questo fatto, non possiamo negare che quel *referendum* abbia assunto la caratteristica di un plebiscito sulla sovranità, come quelli che si tengono nelle zone di confine per il principio di autodeterminazione dei popoli (e qualche volta nemmeno come autodeterminazione dei popoli perché c'è la truppa occupante che poi determina l'autodeterminazione). Non su una zona di territorio, ma su una zona di competenza e di sovranità: quello fu il significato del *referendum*. E contro quel *referendum* e solo a quel significato di esso noi eravamo, non contro il *referendum* sull'abrogazione del divorzio. Perché, viceversa, per quel che riguardava la prova popolare in sé, noi eravamo sempre stati favorevoli a effettuarlo quel *referendum*, sapendo che l'avremmo vinto; ma soprattutto sapendo un'altra cosa: che sarebbe stata data quella prova di maturità, di capacità di determinazione autonoma da parte delle forze popolari che in effetti è stata data con quel voto. Il 60 per cento contro il Concordato, onorevole Andreotti, il 60 per cento contro quella interpretazione del Concordato e contro il Concordato così come era stato opposto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

dalla Santa Sede. Questo è un fatto che tutti qui avrebbero dovuto ricordare. Di quella Sacra Rota di cui oggi, nel 1976, siamo costretti a parlare in una Assemblea legislativa della Repubblica; di quella Sacra Rota alla quale vorreste affidare per gli anni '80, per gli anni '90, le sorti della famiglia italiana; perché l'avessimo tra i piedi, negli anni '80 o '90, di quella Sacra Rota si è parlato anche in occasione del *referendum*. L'alternativa allora è stata presentata proprio così tra divorzio o Sacra Rota.

Per questo dopo un avvenimento come quello del *referendum*, non sembrava che si potesse riprendere il discorso della revisione come se niente fosse: *heri dicebamus*: già, onorevole Andreotti, ma chi diceva *heri dicebamus* era stato in galera da quel lontano ieri al momento in cui parlava. Qui non ci sono state galere, ci sono state soltanto latitanze, onorevole Andreotti.

Ecco qual è la situazione, ecco che cosa dobbiamo ricordare, ecco perché ci stupisce la riesumazione della commissione Gonella; ecco perché ci stupisce anche qualche altra cosa: il modo in cui la commissione Gonella è stata ricostituita. Facciamo bene i calcoli, onorevole Andreotti: dunque, lo storico se n'è andato, perché della storia del Concordato tutti preferiscono non parlare; era quindi bene che se ne andasse via. Paolo Rossi, essendo presidente della Corte costituzionale, ovviamente non poteva farne parte. Gaspare Ambrosini ha un'età veneranda, che certamente impone a tutti di rispettare la sua tranquillità. Ma c'è un altro personaggio — che, per altro, non è nemmeno il più anziano — di questa commissione abbastanza veneranda: era Fedele. Che fine ha fatto Fedele, onorevole Andreotti? È un caso che se ne sia andato? Fedele, avvocato rotale, professore di diritto ecclesiastico, in seno alla commissione Gonella era stato uno dei più laici; aveva sostenuto (poi lo vedremo), proprio rispetto al problema del matrimonio, delle formulazioni molto più avanzate di quelle a cui avvenne poi la commissione nel suo complesso, e assai più avanzate di quelle a cui si è arrivati col *praesidium* della commissione. Fedele si era lasciato andare, onorevole Andreotti, ad un gesto che non so se fosse di disperazione o di spontaneità proprio rispetto ad uno dei punti essenziali del Concordato, in occasione di un momento singolare di questa vicenda concordataria.

Credo che tutti qui ricordino un po' la storia delle *litterae circulares* quando, per fare la concorrenza al divorzio, la Santa Sede, attraverso il tribunale della Segnatura apostolica, fece agli avvocati rotali quello scherzetto (che non fu poi un grande scherzo, perché in definitiva le cose sono alla fine rimaste come prima; ma l'allarme fu grosso) di stabilire che gli avvocati rotali non dovessero più essere pagati dai clienti; che si imponeva un calmere sulle loro prestazioni; che il pagamento sarebbe stato effettuato direttamente dal tribunale ecclesiastico.

Onorevole Andreotti, in quel suo libretto, che io ho molto apprezzato (anche se certamente ella non è stato un buon profeta per nessuno dei fatti che ha previsto in quel libretto), ella ha scritto che semmai, se c'erano delle prevaricazioni, queste potevano essere gli studi legali stranieri. Mi pare che questo dicesse, echeggiando l'affermazione di non so quale padre gesuita che, in una di queste polemiche sul costo degli annullamenti, parlava di « unzioni avvocatistiche », e non rotali, in polemica con i giornali della sinistra, che allora parlavano di questa cosa. La rivolta fu immensa, la scienza giuridica ecclesiastica italiana, che ha sempre digerito tutto in fatto di Concordato, in quel momento insorse invece unanime, onorevole Andreotti: « è violata la Costituzione, è violato il Concordato, tutto è violato »! Venticinque professori di diritto canonico insorsero come un sol uomo: gran potenza del ruolo dell'avvocato che è toccato.

Fedele scrisse allora un'articolo indignato, che le leggerò, onorevole Andreotti. Che cosa si lasciò andare a dire? Scrisse queste cose, che io ho riportato fedelmente nei miei scritti contro il riconoscimento della esecutività delle sentenze ecclesiastiche. « Si tratta di efficacia giuridica delle sentenze ecclesiastiche, di nullità del matrimonio: è evidente che questa efficacia non può non subire il limite dell'ordine interno dello Stato italiano ». Dopo aver parlato della questione delle *litterae circulares*: « ... Per modo che essa non può aversi quando, come nel nostro caso, è in gioco la violazione da parte dell'autorità ecclesiastica dei diritti della difesa, i quali sono una delle più salienti manifestazioni di principi fondamentali dell'ordine pubblico costituzionalmente garantiti ». E concludeva dicendo che a questo punto il riconoscimento delle sen-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

tenze ecclesiastiche diventava per lo meno problematico.

Non so, onorevole Andreotti, ma ho la vaga sensazione che, se non da parte sua (perché certamente non si sarà preoccupato di queste affermazioni), forse da parte degli altri sei (perché la commissione è nata come commissione di sei ed è finita come commissione di sei, integrata, al posto di tre uscenti, da parte dei tre eminentissimi monsignori) ci sia stato un certo disappunto nel dover trattare con una persona che così duramente aveva attaccato la possibilità del riconoscimento delle sentenze ecclesiastiche. Certo è che da allora non ha più fatto parte della commissione.

Scusi, onorevole Andreotti, e scusate colleghi, ma ho bisogno di affrontare i particolari di questo aspetto, a costo di essere molto lungo nella mia esposizione.

Ebbene, onorevole Andreotti: ecco la bozza di Concordato. Questa commissione ci sforna questa bozza. Già il collega Pannella ieri diceva, onorevole Andreotti, che questa bozza è un peggioramento del Concordato del 1929. È un peggioramento del precedente Concordato ed è un peggioramento della bozza così come era uscita dalla prima stesura, da quella della commissione dei sei senza i monsignori, non integrata ancora, con i rappresentanti della controparte, perché certamente contiene delle proposizioni più gravi e vedremo quali sono queste proposizioni più gravi.

Ci sono delle cose che l'onorevole Andreotti ha tenuto molto a sottolineare: lo abbandono dell'articolo 1 dello Statuto albertino. Benissimo, diamo atto che il senso storico si fa avanti anche nella Chiesa, che quindi prende atto che in Italia è stata istituita la Repubblica, che lo Statuto albertino è caduto, che non si può più fare riferimento a questi documenti, che tra l'altro sono quelli che rendono impresentabile anche formalmente la cultura religiosa. Onorevole Andreotti, facciamo leggere il Concordato nelle scuole! Perché io lo so che i ragazzi delle scuole, quando leggono il Concordato, insorgono e si ribellano. Bisogna dunque rendere più leggibile il Concordato, ma siamo sul piano della leggibilità del Concordato e null'altro.

Sentiamo dire che non abbiamo più lo Stato confessionale: onorevole Andreotti, Stato confessionale non si ha quando si afferma e si proclama che esso è confessionale o si fa riferimento all'articolo 1 dello Statuto albertino. Lo Stato è confes-

sionale o no a seconda di certi contenuti del suo ordinamento, di certe disposizioni, quelle che hanno un contenuto concreto, perché se il contenuto non è concreto lo Stato non è confessionale. La regina d'Inghilterra può essere capo della chiesa anglicana e il Presidente Leone non essere affatto presidente della Chiesa cattolica, ma con tutto ciò noi non possiamo dire che l'Inghilterra è uno Stato confessionale più di quanto non lo sia l'Italia del Concordato del 1929!

Onorevole Andreotti, sono altre le cose che fanno confessionale lo Stato: sono i contenuti, le cose che presentano un significato giuridico preciso. Non so se grazie allo snellimento della parte laica della commissione Gonella, o grazie soprattutto all'integrazione con questi esperti vaticani che hanno sostituito gli uscenti, dobbiamo riconoscere che la commissione ha seguito un indirizzo preciso. Per lo meno ce lo auguriamo, onorevole Andreotti, perché non vorremmo che ciò fosse avvenuto per caso. Mi auguro che a questi galantuomini siano state fornite indicazioni, per cui gli stessi non saranno stati costretti ad uno sforzo inventivo ed all'esercizio di virtù divinatorie da soli, con tanto di personaggi dall'altra parte del tavolo (monsignor Casaroli, onorevole Andreotti)! Spero che essi non siano stati costretti ad inventarsi le determinazioni politiche in base alle quali preparare questo testo. Sono stati bravissimi nel togliere tutto quello che non significava niente ma, in sostanza, quello che significava qualche cosa o è rimasto, o è stato peggiorato. Ella ci ha fatto un riferimento: il matrimonio non è più un sacramento, nel Concordato. E già, onorevole Andreotti, il matrimonio non sarebbe più un sacramento ma non si fa riferimento al diritto canonico, per il quale è un sacramento! Per il diritto canonico, e per la Sacra Rota che voi volete far rimanere qui ad esercitare funzioni civili nel nostro paese, con effetti civili (inutile dire che è giurisdizione ecclesiastica), non ci sono limiti in questa bozza, e dimostrerò che non c'è alcun limite se non fittizio, di parole e di chiacchiere. Per il diritto canonico e la Sacra Rota il matrimonio rimane un sacramento, ma soprattutto rimane il *bonum sacramenti*, onorevole Andreotti, e se ella lo sa, forse qualcuno ignora qui di che cosa si tratti. L'esclusione del *bonum sacramenti*, anche se ne abbiamo discusso alla Corte costituzionale, rimane ancora motivo di nullità. Anche se la Corte stessa,

autonomamente, indipendentemente da questa trattativa, potrà, come io mi auguro e malgrado tutto, cancellare questa vergogna, onorevole Andreotti, dal nostro ordinamento giuridico, sulle proposizioni di principio contenute nella bozza rimane tuttavia un dato di scandalo, rappresentato dal richiamo fatto ieri dal collega Pannella. Mi riferisco al fatto che il Concordato si preoccupi di assicurare a tutti i cittadini italiani la libertà religiosa. Questa può essere violata in vari modi, anche se è molto difficile oggi violarla imponendo di frequentare le Chiese: per questo non basterebbe un Concordato, perché questo non sarebbe sufficiente nemmeno ad imporre ai cittadini di ascoltare gli appelli elettorali dei vescovi e del Papa. Figuriamoci se si può imporre così di andare a messa!

Tenendo conto del significato delle parole, dobbiamo riconoscere che la coscienza non dico del laico, ma per lo meno del credente in altra religione, non è violata dal fatto che i rappresentanti dello Stato e quelli della Chiesa si incontrano per accordarsi, allo scopo di assicurare all'israelita, all'evangelico, al buddista ed al musulmano, la libertà di religione che, in quel momento, diversamente da quanto scritto nella Carta costituzionale, ove essa è riconosciuta come un diritto primario ed originario, diventa ora *octroyée*, come la Carta di Luigi XVIII, onorevole Andreotti? Concessa, ma da chi? Dalla Santa Sede. E già. Anche gli ebrei che, a Roma, dovevano correre il palio, pagare le tangenti e ricevere il calcio dal senatore di Roma, potevano pensare che in relazione alla « tristizia » dei tempi, come suol dirsi, i Pontefici fossero piuttosto longanimi. E alla longanimità della controparte, onorevole Andreotti, che si domanda oggi l'esistenza, il riconoscimento di diritti costituzionali! E questa non è violazione della libertà di coscienza? Ma non è di questo che ci occupiamo, onorevole Andreotti, così come non ci occupiamo — ella ne ha menato vanto, nell'indicare il carattere di rinnovamento del Concordato — del fatto che del carattere sacro della città di Roma non si parli più e che lo Stato italiano non sia più impegnato ad impedire tuttociò che contrasti con il « carattere sacro della città di Roma, sede vescovile del pontefice e mèta di pellegrinaggi ».

Ma già prima che si riunissero i sei era successo qualcosa! Parliamo del *referendum*! Ed allora quando andiamo a di-

scutere di queste cose ci accorgiamo che il carattere particolare ma non sacro di cui si parla adesso nella bozza di Concordato, non è affermato e riconosciuto attraverso le vostre pattuizioni, ma è invece nato da quel 70 per cento di « no » all'abrogazione del divorzio che veniva suggerita tra l'altro, dal Vescovo di Roma. Dal « no » al Concordato, dal « no » alle indicazioni dell'episcopato italiano, dal « no » alle indicazioni delle parrocchie, dal « no » alle indicazioni clericali sul divorzio. Il carattere particolare di Roma, se c'è un carattere particolare, è in quel 70 per cento di « no » con cui la capitale d'Italia, della Repubblica, ha respinto l'imposizione concordataria dell'abrogazione della legge sul divorzio.

Ecco, onorevole Andreotti, le cose a cui volete rinunciare! Sono cose delle quali sappiamo che possiamo fare a meno perché, in realtà, sono superate, perché in realtà i fatti, gli avvenimenti, il diritto, così come è presente nella vita del paese, già avevano proceduto a cancellarle. Non c'è bisogno di riunire intorno ad un tavolo monsignori e non monsignori per strappare qualcuna di queste cose!

E l'articolo 5 del Concordato che scompare? Onorevole Andreotti, io credo che in questo caso si sia fatto un grosso favore alla controparte. In questo momento il problema per la Chiesa non è più quello di mettere al bando i preti apostati e irretiti da censure, ma semmai è quello di « levarseli dai piedi » con maggiore facilità e di trovar loro un posto governativo o di sottogoverno per porre a carico dello Stato il costo dei problemi di coscienza dei preti stessi e di chi li priva di quel tozzo di pane cacciandoli via dall'insegnamento e dal lavoro nel momento in cui si pone il loro problema di coscienza.

La riprova di questo dato — oggi in fondo fa comodo che questa gente non sia esclusa dai pubblici uffici — sta nel fatto che la stessa formula l'avete adottata per i professori dell'università cattolica del Sacro Cuore. « Noi li cacciamo, voi ve li prendete! »: questa è la proposta così liberale, così aperta, così progressista che voi ci state dando.

Ma ci sono altre parti, onorevole Andreotti, che sono apertamente espressioni di un peggioramento. Ripeto, non nelle parole, perché anche qui di parole tutti quanti sono maestri! Noi non ne capiamo

niente di questa vostra dialettica, di questa vostra capacità di produrre « aria fritta », onorevole Andreotti! È un metodo di legislazione del compromesso storico questo, che abbonda di aria fritta! La legge sull'aborto: bello! abbiamo fatto una discussione di una mattinata intera per stabilire se la legge tutela il « rispetto della vita » o tutela « la vita » sin dal suo primo nascere, e se l'aborto deve essere considerato o no un mezzo di limitazione delle nascite. Su questo, grandi discussioni! Su questo la sottigliezza dei « dottor Sottili », onorevole Andreotti! Poi, quando si va a stringere, si trovano proposizioni che non cambiano nulla o cambiano in peggio.

Onorevole Andreotti, ella ha tenuto a sottolineare un dato (l'avevamo detto prima): il richiamo dell'articolo 7 della Costituzione, che deve rimanere; e nell'ultima parte della bozza si dice che questa è la « revisione » dei Patti lateranensi, proprio perché si vuole lasciare intendere che la tutela costituzionale del secondo comma dell'articolo 7 rimarrà per questo Concordato, per questo nuovo Concordato, che rinnova totalmente il testo precedente, ma non modifica e non rivede niente della sostanza, se non per peggiorarla: a cominciare da quanto ora dirò per quanto riguarda il richiamo alla Costituzione.

In questo dato, onorevole Andreotti, emerge veramente il virtuosismo rotale. Lei ci diceva che non si può cambiare il Concordato, non si può abrogare, non si può abolire, non si può denunciare senza modificare la Costituzione. E io ho detto che non sono d'accordo. Ma qui avete fatto qualche cosa di più; perché noi abbiamo adesso l'articolo 7 della Costituzione che richiama il Concordato, e poi abbiamo un nuovo Concordato che richiama l'articolo 7 della Costituzione.

Non si può più nemmeno rivedere la Costituzione senza denunciare il Concordato! Si crea questo bell'incastro. Forse lei mi dirà che è azzardata come tesi giuridica, ma guardi che per gli avvocati rotali ce ne vuole prima che una tesi sia azzardata: se passa questo Concordato, verrà fuori questa tesi giuridica, verrà fuori che noi non possiamo rivedere la Costituzione senza denunciare il Concordato, e non possiamo denunciare il Concordato senza rivedere la Costituzione!

D'altra parte, per quale motivo richiamare questo articolo 7, che ci viene rinfac-

ciato sempre dalla controparte, nella trattativa? Perché richiamarlo? Ce ne è bisogno? Oggi la Costituzione ci viene data dalla Santa Sede? C'è l'articolo 7, riguarda noi, riguarda il nostro Stato! No, vi è il richiamo nella pattuizione concordataria.

Onorevole Andreotti, ella ha tenuto a sottolineare un altro dato di carattere generale nella sua esposizione: non vogliamo il Concordato-quadro; e non lo vogliamo, neanche noi, per la questione del secondo comma dell'articolo 7. Era la tesi dell'onorevole Zaccagnini; ci sono degli specialisti sulle questioni interne del suo partito, io non sono mai stato e non sarò mai tra quelli, ed anzi tendo sempre a dare atto che almeno sui dati storici il suo partito è veramente granitico, per carità! Comunque, vi è il dato di fatto della tesi che possiamo chiamare la « tesi Zaccagnini », del Concordato-quadro.

L'onorevole Malagodi, che si interessa, ovviamente, più di questioni economiche che non di questioni concordatarie e religiose, giorni fa ci spiegava che, con una esatta traduzione, noi dovremmo parlare non di legge-quadro, e quindi di Concordato-quadro, ma piuttosto di legge-cornice e Concordato-cornice.

Qual è la questione? Si fa il Concordato-cornice, poi si fanno i « concordatini »: in termini sindacali la chiameremmo « contrattazione a livello aziendale ».

Noi siamo stati sempre contrarissimi — una delle poche cose su cui siamo d'accordo — alla revisione del Concordato; ma con il Concordato-quadro è peggio ancora, onorevole Andreotti! Perché se si arrivasse alla tesi Zaccagnini avremmo non soltanto la copertura costituzionale del Concordato richiamato dalla Costituzione, ma avremmo la copertura costituzionale del Concordato richiamato dalla Costituzione e dei « concordatini » richiamati dal Concordato. E no! I rinvii va bene, ma sono troppi! Dato però che poi questa questione della copertura costituzionale non è detto che debba essere risolta nel senso indicato dall'onorevole Zaccagnini, e che un domani si potrebbe ritenere che non c'è questa copertura costituzionale, allora ella ci dice che è meglio escludere questa scelta della forma del Concordato-cornice. Benissimo, onorevole Andreotti! In questo siamo d'accordo, dicevamo, e siamo d'accordo anche perché questo avrebbe portato la contrattazione non soltanto al livello aziendale del particolarismo, ma avrebbe

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

anche portato alla contrattazione permanente.

Onorevole Andreotti, i vescovi dell'Emilia-Romagna — una volta c'è stata una specie di vago concordato — stipulano l'accordo per l'assistenza e per tutte le altre cose che riguardano l'Emilia-Romagna. Poi ci sono i vescovi della Lucania, poi la Conferenza episcopale. Continuamente torniamo alla pattuizione concordataria. Dobbiamo pensare a cosa la revisione del Concordato comporti in questo paese in cui le contrattazioni dello Stato, non soltanto per gli aerei *Hercules*, ma per tutti i tipi di contrattazione statale, fanno sorgere il problema della moralità della contrattazione stessa!

Ci avrebbe spaventati questa idea della contrattazione permanente? Certamente. Tuttavia, il Concordato-cornice presuppone che si faccia la cornice e che poi ci si metta un quadro dentro. In questo caso, invece, con la sua bozza, onorevole Andreotti, si prende un quadro, quale che sia — magari anche una macchia sul muro, una macchia sporca, che con una certa propensione per l'astrattismo può diventare un quadro — e ci si pone intorno la cornice. Quando, a proposito delle circoscrizioni ecclesiastiche, degli enti ecclesiastici si afferma che essi sono regolati dalla legislazione vigente, non si tratta di Concordato-cornice? Su che cosa viene buttata la cornice? Essa viene buttata e messa intorno alla legislazione non più fascista ma democristiana, alla legislazione degli anni della Repubblica clericale, del dopo 1948, attorno alle leggi e alle leggine, anche a quelle che sono nello spirito del Concordato, nel senso di aver colto la trasformazione di esso che voi oggi ci proponete, la trasformazione nella quale non si vede più traccia delle norme giurisdizionaliste, senza le quali nessun Concordato in realtà può essere concepito. Infatti, con l'abbandono del giurisdizionalismo, non si riesce più a capire quali siano i termini del Concordato. Ebbene, voi date la cornice a questo quadro, onorevole Andreotti, andando più in là del Concordato del 1929.

Per quello che riguarda le circoscrizioni ecclesiastiche, l'altro giorno abbiamo qui discusso una mia interrogazione relativa alle false parrocchie. Oggi si usa questo sistema: le parrocchie si chiudono in montagna (magari si aprono da un'altra parte, ma quelle in montagna si chiudono) e allora il parroco di un'altra parrocchia deve

accollarsi il lavoro se non della cura di tutte le anime, perché magari tante anime non ci sono più, per lo meno di fare delle grandi camminate in montagna per quelle poche anime che vi restano. Succede così che il parroco, che si prende il suo supplemento di congrua e che vede gli altri supplementi di congrua finire nelle mani di qualche monsignorino di curia che non sa nemmeno dove si trovi la parrocchia, scrive al partito radicale. Ce ne arrivano tante di queste lettere. Così abbiamo fatto un'interrogazione per denunciare questa truffa relativa a parrocchie inesistenti o addirittura concernente parrocchie di nuova istituzione che in realtà non sono mai state istituite e per le quali lo Stato italiano paga. La norma concordataria prevedeva il raggruppamento di parrocchie, ma prevedeva che fosse svolto un effettivo lavoro o da un solo parroco con più viceparroci in varie parrocchie raggruppate ma realmente esistenti, oppure che fossero più sacerdoti riuniti in un unico presbiterio.

Come ricordava l'onorevole Natta, il vecchio Concordato era assai particolareggiato; il vecchio Concordato: ormai possiamo anche chiamarlo così, e comunque è certamente vecchio nei suoi contenuti.

Dunque ci si è preoccupati di evitare che questo fatto delle parrocchie inesistenti costituisca una truffa. Non ci si preoccupa che esistano di fatto queste parrocchie, non ci si preoccupa che la loro esistenza costituisca un dato puramente formale. Gli oneri dello Stato nella bozza rimangono uguali: i soldi, « la roba », come diceva Ernesto Rossi, restano uguali. E l'impegno dello Stato, che deve rimanere identico, non è soltanto, onorevole Andreotti, quello relativo ai supplementi di congrua (a quel miserabile — d'accordo — stipendio dato ai parroci), ma riguarda tutti gli oneri. E chi sa quali sono questi oneri, in questo marasma di legislazione ecclesiastica che esiste nel nostro paese? Ne scopriamo sempre di nuovi, e vediamo che tra lotterie e cose del genere c'è sempre qualche nuova forma di onere finanziario per lo Stato, o per le regioni, o per i comuni, in favore di qualche ente ecclesiastico. L'onere statale quindi deve rimanere identico, a favore di tutti gli enti ecclesiastici, con copertura concordataria. Ecco che la copertura concordataria-quadro si estende pure agli enti esistenti solo in maniera surrettizia!

Prendiamo adesso in esame il problema del matrimonio, che è stato ritenuto indub-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

biamente uno dei punti nodali, più difficili. Ne abbiamo parlato prima; perché la revisione del Concordato? Perché si doveva aspettare il momento per introdurre questo discorso relativo al matrimonio, magari per l'abolizione di tutto o di parte, o di un pezzetto di uno dei due riti (per passare al doppio rito o ad un rito e tre quarti), contrattando con il vero interlocutore, con la Santa Sede. Questo per fornire un alibi. Si doveva contrattare, ma il matrimonio era uno scoglio ed era necessario arrivare ad una formulazione, anche perché è questo il problema che interessa di più l'opinione pubblica. Anche oggi non interessano forse abbastanza le altre norme del Concordato, o almeno non nella misura in cui interessano quelle sul matrimonio; quest'ultimo interessa l'opinione pubblica, il popolo che valuta le proposte che vengono fatte. E nei confronti dell'opinione pubblica tutti dobbiamo rispondere. È inutile che qui si spera che il voto di questa Camera possa chiudere la questione; il voto della Camera non chiuderà la questione (l'ha detto ella stesso un'altra volta), e dire questo non credo significhi mancare di rispetto al Parlamento. Il voto che la autorizzerà a continuare queste trattative non chiuderà il problema.

Per quanto riguarda la questione del matrimonio, c'è un interlocutore, quindi, e cioè l'opinione pubblica; c'è oggi e c'è sempre stato, anche perché non erano state messe in atto ancora quelle chiusure di certa stampa di regime, che oggi riesce a non far risaltare questo dibattito, con quel rilievo che credo in fondo al suo animo ognuno sente che meriterebbe. Questo dibattito, infatti, costituisce uno dei dati storici della vita del nostro paese. Di qui a dieci anni, onorevole Andreotti, non ci ricorderemo le discussioni sulla politica economica, anche perché poi saranno venute altre discussioni che avranno dimostrato i motivi per cui ci si era sbagliati in tutte le discussioni precedenti, o perché — speriamolo — saranno intervenuti altri fatti tali da poter superare la crisi (questo perché con i provvedimenti attuali non so che cosa potremo superare); la provvidenza — ella dirà! — gli errori degli economisti diremo noi, onorevole Andreotti, forse avranno provveduto a risolvere questa crisi economica. Ci saremo dimenticati allora — ripeto — di quei dibattiti sulla politica economica, e ci ricorderemo invece assai probabilmente di questo dibattito. Questi sono

i dibattiti che restano; e resteranno le cose che ci diremo qui.

L'opinione pubblica, quindi, era avvertita, onorevole Andreotti, del problema del matrimonio, perché si discuteva del divorzio, della Sacra Rota e la questione era più calda. Il matrimonio quindi — come ho detto — era lo scoglio da superare. È stato lamentato dai banchi missini (oggi anch'essi vuoti) dall'onorevole Tripodi, nel suo intervento di ieri, questo abbandono del tema dell'indissolubilità del matrimonio da parte della Santa Sede. Vorrei ricordare che c'è stato il *referendum*, che c'è stato qualcosa di nuovo nel nostro paese, ed anche certe cose sono indifendibili, cadute, finite. Il problema però è un altro, ed è quello relativo alla Sacra Rota, ai tribunali ecclesiastici. Chi, onorevole Andreotti, il 13 maggio poteva pensare che qualcuno avrebbe osato rinnovare questo patto, per imporre, per gli anni '80, per gli anni '90, alla società italiana, la Sacra Rota, i tribunali ecclesiastici, monsignor Magliocchetti, i suoi successori, in quella loro veste? Chi poteva pensare che qualcuno avrebbe potuto imporre le sentenze, i rati e non consumati, i *bona sacramenti*, le discettazioni, i matrimoni nulli per difetto dell'*animus copulandi*, i matrimoni nulli per difetto dei *bona matrimoni*, nulli per marxismo? Compagni comunisti, ricordate: i vostri matrimoni, se siete sposati con il rito concordatario, sono in pericolo, poiché i tribunali ecclesiastici potrebbero anche d'ufficio dichiararli nulli.

Questo è quanto ci riproponete per gli anni '80 e '90. Inoltre, si è detto che i tempi sono cambiati e si è parlato di « impedimenti » civili. Ma, onorevole Andreotti, queste cose non contano. Questa era anche la preoccupazione di Jemolo il quale, quando ci faceva lezione di diritto ecclesiastico, si sforzava di dare una interpretazione meno abnorme, nel suo ottimismo e nel suo desiderio di adempiere un dovere di decenza civile, a quel Concordato. Egli si chiedeva se fosse ammissibile la trascrizione del matrimonio contratto dall'inferno naturale di mente. Non è ammissibile, diceva, e la Corte costituzionale poi ha dato ragione a questa tesi. È possibile il matrimonio fra congiunti, matrimonio che per la legge dello Stato comporta nullità e può dar luogo al reato dell'incesto? Non è possibile, diceva Jemolo. Tutti questi problemi, onorevole Andreotti, si erano posti in sede interpretativa. Ora ci venite a dire che

dopo il divorzio; dopo il Concilio Vaticano II, tutto è cambiato: ma — come diceva l'onorevole Natta — dobbiamo sentire che vi è una positiva presa di coscienza della necessità di unificare l'uno e l'altro ordinamento per quanto riguarda il matrimonio. Ebbene, dobbiamo essere soddisfatti di questo? No, non ci interessa, come non interessa in realtà il Vaticano. Dall'altra parte si bada alle « cose ». Monsignor Casaroli, certamente, si è preoccupato di questo. Forse se ne sarebbe preoccupato Jemolo. Monsignor Casaroli era preoccupato per la giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale.

Onorevole Andreotti, che cosa avete cambiato? Che cosa ci proponete? Innanzi tutto, dobbiamo tornare indietro rispetto alla « bozza » della commissione Gonella. Infatti, come ieri è stato ricordato da altri oratori, quella bozza originale, quella unilaterale, non bilaterale, cosa diceva? Che le corti di appello avrebbero dovuto controllare che la sentenza non contrastasse contro i principi dell'ordine pubblico. Qui le cose cambiano, onorevole Andreotti. Dai « principi fondamentali dell'ordine pubblico » si passa ad un'altra formulazione peggiore rispetto alla proposta fatta dal commissario Fedele. Egli voleva — come si legge nel libro dello Spadolini — che fosse introdotta la formulazione secondo la quale la corte di appello doveva constatare che la pronuncia di nullità fosse fatta per gli stessi motivi previsti dal codice civile e che comunque non contrastasse con i principi dell'ordine pubblico, come si fa nei confronti delle sentenze straniere.

Tutto questo, onorevole Andreotti, scompare. Si è parlato di questi principi dell'ordine pubblico presso la Corte costituzionale a proposito delle sentenze. Erano proprio gli avvocati rotali — guarda caso — che sostenevano che l'ordine pubblico non c'entrava, poiché esisteva il Concordato, richiamato anche dalla Costituzione. Noi, a nostra volta, spiegavamo che sostenevamo non che queste sentenze fossero contro l'ordine pubblico, né che fosse necessario controllare che l'articolo 17 della legge matrimoniale fosse contro l'ordine pubblico, ma che è la norma dell'articolo 17 che impedisce di controllare se le sentenze siano o meno contro l'ordine pubblico. Una norma quindi che contrasta con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale. Il che consente alla Corte costituzionale, malgrado il secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione,

di verificare la costituzionalità della norma di cui all'articolo 17. Ma come fa la sentenza del tribunale ecclesiastico ad essere contraria ai principi supremi dell'ordinamento dello Stato, se è emessa secondo le norme che l'articolo 17 della legge matrimoniale concordataria consente di richiamare? In questo caso è incostituzionale la norma, non la sentenza, senza bisogno di questa contrattazione, e senza bisogno di chiedere il permesso alla Santa Sede. Se dopo la discussione del 24 novembre la Corte costituzionale ci darà ragione, le sentenze non potranno più essere deliberate perché sarà dichiarato incostituzionale l'articolo della legge matrimoniale e la legge di esecuzione del Concordato in ordine all'articolo 34 del Concordato. Ecco, questo è l'altro dato.

È evidente che l'aver previsto in questa bozza di Concordato, in questo compromesso di Concordato, che la corte di appello dovrebbe convocare le parti pone un problema. Sono stato io che ho portato la questione della mancata convocazione delle parti davanti alla corte di appello, in Cassazione; e la Corte di cassazione, con interpretazione del diritto positivo, della norma di esecuzione concordataria, ha detto (anche se molti uffici dello stato civile se ne dimenticano) che le parti devono essere convocate e non vi è bisogno al riguardo del permesso della Santa Sede. Non vi è bisogno di una nuova disposizione concordataria perché si applichi il codice di procedura civile, che prevede la convocazione delle parti in qualsiasi procedimento che prevede la *vocatio in jus*.

L'osservanza dei principi supremi dell'ordinamento o è o non è: o investe tutta la legge o non può investire la singola sentenza, onorevole Andreotti. È un non senso, è una contraddizione in termini, è una presa in giro, onorevole Andreotti, questo richiamo nella sua bozza! È una presa in giro certamente anche quella disposizione, che è vergognosa per il fatto che viene inserita in una norma concordataria, secondo cui la Santa Sede prende atto che lo Stato italiano si permette in questo procedimento, che dovrebbe essere fatto solo di inchini e di genuflessioni davanti alla sentenza del tribunale ecclesiastico, di discutere di assegni. Onorevole Andreotti! Dobbiamo chiedere il permesso alla Santa Sede?

Questa è dunque la vostra libertà religiosa? Ci permette la Santa Sede oggi, secondo il suo Concordato, onorevole Andreotti, di assicurare la libertà religiosa agli

ebrei, ai protestanti, a noi? E il suo Concordato permette allo Stato italiano di liquidare un assegno ad uno dei coniugi, e solo in corte d'appello poi! Così lo si priva anche della possibilità di appellarsi! Ecco violata un'altra norma costituzionale! Ma poi in base a che cosa si liquida l'assegno alla moglie? In base al *bonum sacramenti*? Queste sono le nullità e di queste dovete occuparvi: avete pensato a questi assurdi? Casaroli certamente da parte sua ci avrà pensato!

Onorevole Andreotti, vi era una persona molto colta, molto simpatica, un libero pensatore (come direbbero certi monsignori o meglio, come dicevano una volta certi monsignori, che ella conosce meglio di me), che aveva una moglie che ad un certo punto — e fu una fortuna per quel personaggio — andò a convivere con un deputato del suo partito. Naturalmente, dato che questa persona con la quale conviveva credeva nella indissolubilità del matrimonio, che cosa ha fatto? Ha voluto mettere tutto a posto. È andata perciò al tribunale ecclesiastico e ha detto: « Mio marito ha tradotto Renan, è un libero pensatore, non crede nel *bonum sacramenti*; il mio matrimonio è nullo ». E questo personaggio pieno di spirito, diceva: « Io non credo nell'indissolubilità del matrimonio, mia moglie invece ci crede e così è andata a vivere con un altro, si è trovata un altro marito che crede nella indissolubilità del matrimonio ». Ineccepibile, cristallino, come direbbe un avvocato rotale, onorevole Andreotti; ma per fortuna la signora ha trovato il secondo marito che nella indissolubilità del matrimonio ci crede, perché altrimenti, secondo i suoi criteri, onorevole Andreotti, secondo quel Concordato che segna un progresso come ella ci dice, che è stato sancito in questa bozza, con questo nuovo Concordato, questo signore che non credeva nella indissolubilità del matrimonio, mentre la moglie ci credeva — e per questo ha chiesto ed ha ottenuto l'annullamento — rischiava di dover versare lo assegno per colpa.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma no!

MELLINI. Ma sì, onorevole Andreotti. Può ringraziare Dio quella persona, che la moglie ha trovato il secondo marito, per cui per lo meno, sotto questo profilo, non gli sarà liquidata l'indennità!

Onorevole Andreotti, non basta dire: « Tanto poi alle mogli che hanno avuto il

matrimonio annullato l'assegno glielo diamo ». Intanto fino a questo momento non glielo ha dato nessuno e poi in base a quale criterio? Voi che dicevate « la povera moglie incolpevole! », ci sapete dire ora qual è la moglie incolpevole? Quella che crede nella indissolubilità del matrimonio, mentre il marito non ci crede, per cui il suo matrimonio è nullo (la moglie chiede l'annullamento e fa annullare il matrimonio, magari contro la volontà del marito).

Ricordo che il compianto professor Satta affermava che io, « divorzista e in più partigiano del libero amore » — così mi definiva nei suoi scritti difensivi — venivo a difendere certe tesi secondo le quali il diritto canonico sarebbe stato un diritto di selvaggi. Onorevole Andreotti, il diritto canonico non è un diritto di selvaggi, anzi il virtuosismo intellettuale di cui è espressione il diritto canonico è tutt'altro che selvaggio. Ma se vogliamo avere il rispetto per il diritto canonico — eccolo il dato saliente delle nostre posizioni anticoncordatarie —, del nostro laicismo, eccolo compagni comunisti che ci dite che noi non sentiamo questi dati, questa componente religiosa della società — questa componente religiosa della società che, onorevole Andreotti, è violata dal vostro Concordato, dai vostri *bonum sacramenti*, dai vostri annullamenti, dalle sentenze delle vostre " Sacre Rote " con effetti civili — se vogliamo avere rispetto per il codice di diritto canonico — dicevo — se vogliamo veramente che non sia un ordinamento di selvaggi, noi dobbiamo fare in modo che rimanga estraneo alla definizione, direttamente o indirettamente, di qualsiasi questione che abbia riflessi civili, per lo stato civile, nella società civile. Questo dobbiamo fare, al fine di non vedere avviliti i tribunali ecclesiastici in camere di registrazione di sentenze false, di testimonianze false, fatte magari da gente che poi scrive — lo leggevo oggi qui in questa pubblicazione del Senato — delle cose molto interessanti sulla affermazione del decadimento dei tribunali ecclesiastici, rivangando nel fango, perché fango diventa sempre, fango è quello che viene portato lì e fango è quello che ne esce, onorevole Andreotti! Quella è la mancanza di rispetto per i dati religiosi, per la vita religiosa: questa commistione, in questo paese che è almeno al 60 per cento divorzista e quindi con matrimoni nulli o annullabili, onorevole Andreotti; dato che poi non è detto che i divorzisti si sposino sempre tra di loro, il

numero dei matrimoni nulli aumenta molto di più. D'altra parte Gabrio Lombardi, che ella conosce molto meglio di me, sosteneva proprio questo e cioè che i matrimoni validi secondo il diritto canonico sono pochissimi. Sono pochissimi i matrimoni validi, gli altri sono tutti nulli. Benissimo, onorevole Andreotti, ma il problema non è questo soltanto. Il problema è anche che con questa norma concordataria, con quella attuale e con la vostra, otterrete soltanto questo tipo di Chiesa. Qui si diceva, qui diceva l'onorevole Natta: di questa *renovatio Ecclesiae* non ci possiamo far carico, sentiamo che è irriparabile. Benissimo, onorevole Natta, ma la *renovatio Ecclesiae* l'ha fatta il Concordato! Una *renovatio* in senso peggiorativo, onorevole Andreotti. Questi giudici dei tribunali ecclesiastici, che voi avete fatto giudici con giurisdizione di diritto civile, dalla quale derivano conseguenze di carattere economico per gettare sul lastrico le mogli, ai quali avete permesso di registrare testimonianze false, volete siano mantenuti tali per gli anni '80 e '90? Diventano, poi, cardinali! Ve n'è uno che si dice, — ella li sa probabilmente meglio di me — potrebbe, forse, ascendere al soglio pontificio, che scriveva esametri latini di omaggio ed esaltazione alla Sacra Rota. Ognuno esalta, ovviamente, ciò che gli piace, e lo fa, se crede, in latino: una lingua che la persona in questione conosce certo meglio di me. Ecco il « giuridismo », onorevole Andreotti! Sono cose di cui parlate voi, nel vostro ambiente, la Chiesa, il Concilio! Altro che « giuridismo »! È il diritto usato nel peggiore dei modi, come mezzo di prevaricazione! E ci si forma in questi tribunali, si diventa annullatori di matrimoni e la Chiesa diventa la Chiesa degli annullamenti! Siamo irriverenti, onorevole Andreotti, ma bisogna saper cogliere i dati di rispetto, per certe espressioni della vita e per certi atti dello spirito, anche nell'irriverenza. Quando dicevamo che hanno fatto dell'annullamento l'ottavo sacramento, creda pure, onorevole Andreotti, che nelle nostre parole non vi era soltanto irriverenza, ma anche amarezza: amarezza di chi si vuole confrontare anche con gli avversari, anche con i diversi, in un modo differente, con maggior rispetto, e quando non riesce a farlo ne soffre e ne è ferito, molto di più di quanto non lo siano gli altri, coloro che ci stanno di fronte nel momento in cui ricordiamo certe cose.

Eccolo il Concordato, onorevole Andreotti! Ecco il vostro Concordato, peggiore di quello del 1929, soprattutto perché più caldo. Nelle cose, nelle norme, in quello che conta, certamente esso è peggiore. Si è preoccupato soltanto di conservare tutto ciò che la Chiesa vuole sia conservato, tutto ciò che la Chiesa non vuole mollare: il potere! La Chiesa rinuncia al sacramento. Forse qualcuno dirà che non vi rinuncia. Probabilmente rinuncia, ancora una volta, come nel 1929, al rispetto nel sacramento del matrimonio. A questo sì che rinuncia! Ripeto, rinuncia al rispetto per certe cose che noi, malgrado tutto, da questa nostra parte, perché anticlericali (non siamo laici, se non in una diversa accezione del laicismo, quella della chiarezza e della praticità di certi dati, di leggi, di cose, in cui siamo impegnati nella vita civile), conserviamo. Siamo anticlericali, onorevole Andreotti, in questo significato: un significato che credo possa essere comune anche a molti credenti; non siamo laici nel senso di non portare un credo, una passione, una religiosità nelle posizioni che assumiamo, nelle nostre convinzioni politiche, nelle cose in cui crediamo: in cui crediamo anche contro il Concordato. Ecco il nostro anticlericalismo, onorevole Andreotti! I credenti, certamente, sono anticlericali come noi, più facilmente di quanto non siano laici come l'onorevole La Malfa, come Spadolini.

Per questo la nostra battaglia contro il Concordato non è espressione di un separatismo di tipo ottocentesco, come sembrava volerci ricordare l'onorevole Natta. Crediamo in uno Stato diverso, in una Chiesa diversa e per tale ragione non ci riconosciamo in questo Stato concordatario e clericale, in questa Chiesa concordataria. Per questa ragione combattiamo la nostra battaglia. Siamo contro la revisione proposita che, nella forma, nei mezzi, nelle occasioni, nelle finalità è certamente espressione della Chiesa concordataria, dello Stato clericale, nella sua sostanza e nei suoi strumenti. Per questa ragione ci mettiamo contro la revisione; per questa ragione ci battiamo perché il paese abbia diritto a riflettere, come ha saputo riflettere, come ha dimostrato di saper riflettere e capire, come la classe dirigente non gli faceva credito di saper comprendere e capire. Pensiamo che questa riflessione sia necessaria; sarà necessaria anche per noi. Creda pure, non è per trovare spazio noi, che voglia-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

mo questo tempo a disposizione, come le chiedeva ieri il compagno Pannella; lo chiediamo per gli altri, soprattutto, perché questo spazio ci sia tolto: vorremmo vedere qui la sinistra essere capace di interpretare quel 60 per cento di italiani che hanno detto « no » al Concordato, toglierci questo spazio, onorevole Andreotti, che è troppo largo per noi. Sentiamo benissimo questa responsabilità; la latitudine di questo spazio eccessivo. È un vestito troppo grande, forse, per noi; ma non possiamo fare a meno di indossarlo se altri lo getteranno via, perché queste cose non possono essere gettate, così come non può essere gettato quel 60 per cento del popolo italiano e come non possono essere gettate neanche le speranze di quel 40 per cento, onorevole Andreotti, che certamente non è per la Sacra Rota ma, forse, proprio per le cose migliori che siete stati capaci di dire, anche se non le avete poi vissute o avete cercato di realizzarle in altro modo, in occasione di quel *referendum* sul divorzio di cui sentiamo di avere il merito di essere stati gli unici a volere che fosse tenuto, e che ci ha dato una misura della crescita morale del popolo italiano.

Per questo, continueremo a combattere contro la revisione, contro questo Concordato, peggiore di quello del 1929, con i mezzi che sapremo trovare, con il *referendum*, con le solite nostre battaglie, coinvolgendo altre forze. Sentiamo di interpretare una parte pesante, grave. Speriamo di esserne all'altezza, onorevole Andreotti. Ma credo che ella, alla fine di questo dibattito, avrà inteso (perché credo che certamente abbia questa capacità), più di quanti, forse, sono dalla nostra parte qui intorno, quelli in cui noi ci vorremmo riconoscere, che noi siamo stati nel presente dibattito i veri interlocutori. E se lo siamo non è certo per merito nostro, ma appunto perché interlocutore è quel popolo che si trova là fuori, quello che forse non sarà informato nei termini esatti, ma che le sue scelte contro questo Concordato e contro il Concordato che gli state per dare le ha già fatte. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata proposta la seguente questione sospensiva:

« La Camera,

decide di sospendere la discussione delle mozioni in attesa di sapere dal Pre-

sidente del Consiglio se quanto previsto dall'articolo 9 della bozza ufficialmente trasmessa ai gruppi parlamentari, cioè l'obbligo di ancorare i finanziamenti pubblici alla scuola pubblica a pari finanziamenti alla scuola privata, debba intendersi superato dalle sue interruzioni della seduta di ieri.

« PANNELLA, MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA, COSTA, CORVISIERI, ZUCCALÀ, PINTO, MONSELLATO, LENOCI, SALVATORE ».

La suddetta proposta, che reca le dieci firme regolamentari, sarà posta in discussione alla ripresa della seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CALDORO ed altri: « Soppressione delle assuntorie di stazione, di fermata e di passo a livello nelle ferrovie in concessione e nei servizi della navigazione interna e sistemazione del relativo personale » (866);

COSTAMAGNA ed altri: « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, e successive modificazioni ed integrazioni, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (867).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Margheri, per il reato di cui all'articolo 32 della legge 24

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

dicembre 1969, n. 990, (violazione delle norme sulla assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli) (doc. IV, n. 29).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli oratori ancora iscritti sulle mozioni, dovremo procedere all'esame della questione sospensiva sollevata dai deputati Pannella ed altri, di cui è stato dato annuncio prima della sospensione della seduta.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il richiamo al regolamento consiste nel fatto che noi riteniamo improponibile la questione sospensiva nei termini in cui è stata avanzata e di cui è stata data lettura alla Camera.

A prescindere dalla sorpresa che desta una richiesta di sospensiva da parte di esponenti di quei gruppi che questo dibattito sul Concordato hanno ripetutamente sollecitato e che sono firmatari anche di uno degli specifici strumenti parlamentari su cui esso si svolge, resta il fatto, a nostro giudizio, che malamente la richiesta viene qualificata come una richiesta di sospensiva. Infatti essa si traduce, come tutti hanno potuto ascoltare, in una pura e semplice interrogazione rivolta al Presidente del Consiglio che viene sollecitato ad una più puntuale definizione di uno degli argomenti oggetto del dibattito. Se così è, non è chi non veda come la risposta a questa interrogazione, come a quelle non meno importanti e non meno precise che sono state affacciate nel corso del presente dibattito, ha già la sua sede e la sua scadenza prefissate che sono quelle della replica da parte del Governo; mentre la proposizione della questione sospensiva ad un tale proposito si risolve o in una richiesta di puro, semplice e immotivato rinvio della discussione, oppure accentua una tendenza, che io considero nefasta nel quadro di un generale processo di

giurisdizionalizzazione della vita politica del nostro paese, la tendenza alla processualizzazione dei dibattiti parlamentari (e chissà mai che di questo passo non si arrivi all'interpello formale del Presidente del Consiglio o di un qualche ministro, o al deferimento del giuramento decisorio su taluni punti degli argomenti in discussione).

Non è chi non veda, signor Presidente, che, se noi ritenessimo proponibile una questione sospensiva di questo genere, finiremmo col dare la facoltà, a chiunque lo intendesse, di paralizzare di continuo l'iter delle nostre discussioni, perché sarebbe sempre e comunque possibile, in qualsiasi occasione, rivolgere delle domande, rivelare delle curiosità insodisfatte, stravolgere in buona sostanza il senso vero e proprio del dibattito parlamentare.

Questo ci pare tanto più grave, in linea di principio, in quanto un simile strumento si vorrebbe utilizzare nel corso di un dibattito che è tra quelli di indirizzo politico, nei quali cioè compete al Parlamento elaborare degli indirizzi politici per l'azione del Governo su una determinata materia, e nel quale quindi ogni parlamentare è legittimato a desumere dalle dichiarazioni, dalle reticenze, dalle contraddizioni, dalle lacune dell'esposizione governativa gli elementi con i quali determinare l'impostazione cui intende ispirare gli strumenti parlamentari propri, che produrrà a conclusione del dibattito.

Ci pare dunque che questa richiesta di sospensiva tale non sia, che introduca un momento surrettizio di paralisi dell'attività parlamentare e che come tale, in linea di principio, debba essere dalla Presidenza della Camera dichiarata improponibile.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto di parlare, e poiché i rappresentanti del Governo hanno diritto di parlare ogni volta che lo richiedono, l'onorevole Andreotti ha facoltà di parlare.

PANNELLA. Io voglio fare un richiamo al regolamento. E mai possibile che gli al-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

tri deputati possano fare richiami al regolamento e io no? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la Costituzione e il regolamento impongono di dare la parola al Presidente del Consiglio. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare. (*Vive proteste del deputato Pannella*).

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché ritengo che tutti noi, dinanzi al calendario così denso di argomenti di questo periodo dell'attività della Camera, siamo interessati a ridurre al minimo le questioni procedurali, penso che giovi ricordare qui — al di fuori delle interruzioni o delle interpretazioni delle interruzioni — che nel corso delle mie comunicazioni iniziali ho detto con chiarezza, in ordine al punto richiamato dalla richiesta di sospensiva del deputato Pannella, che si pensava di riconoscere soltanto che non potessero farsi delle discriminazioni negative circa eventuali provvedimenti di sostegno alla scuola privata, per il fatto che si tratti di scuola cattolica. Prego di prendere atto che questo è il senso preciso del punto che ha suscitato una discordia. Riconosco che il testo dell'articolato si può prestare, su questo punto, a degli equivoci; però, dal momento che il tema era stato posto con chiarezza fin dall'inizio, sarei grato se potessimo continuare la discussione senza discutere se si debba discutere, e quindi perdendo sostanzialmente del tempo.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Presidente del Consiglio.

A questo punto, onorevole Pannella, al fine di evitare malintesi, sempre spiacevoli, le chiedo se, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che, comunque mi pare rendano superata la sua richiesta di sospensiva, ella intenda insistervi (*Proteste del deputato Natta*). Ovviamente, onorevole Pannella, se ella non insiste sulla sua proposta di sospensiva, cade anche il richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Malagugini; se invece insiste, dovrò dare precedenza alla trattazione di questo richiamo al regolamento, concedendo la parola, per non più di quindici minuti ciascuno, ad un oratore a favore e ad uno contro.

PANNELLA. Chiedo anch'io di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, nel concorso di due richiami al regolamento ha priorità quello che è stato sollevato per primo, che, nella fattispecie, è il richiamo proposto dall'onorevole Malagugini.

PANNELLA. Mi richiamo all'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, debbo ribadirle che il richiamo al regolamento dell'onorevole Malagugini ha diritto di priorità. Tuttavia, poiché esso è riferito alla questione sospensiva da lei sollevata, se ella — dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio — la ritira, il richiamo al regolamento cade; altrimenti dovrà essere svolto per primo.

PANNELLA. In tal caso dovrò appellarmi alla Giunta del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella insiste o no sulla sua questione sospensiva?

PANNELLA. Non posso risponderle a norma di regolamento. A termini dell'articolo 41 del regolamento chiedo di parlare sul richiamo sollevato dall'onorevole Malagugini.

PRESIDENTE. Debbo dunque concludere che ella non ritira la sua questione sospensiva, non avendo fatta — nonostante la mia precisa richiesta — esplicita dichiarazione in tal senso. Porrò allora in discussione il richiamo al regolamento avanzato dall'onorevole Malagugini, sul quale, come ho già detto, a norma dell'articolo 41 del regolamento, possono parlare, dopo il proponente, solo un oratore a favore e uno contro e per non più di quindici minuti ciascuno.

PANNELLA. Io ho già chiesto di parlare contro.

PRESIDENTE. Ella ha fatto un altro richiamo al regolamento.

NATTA. Chiedo di parlare a favore (*Proteste del deputato Pannella*).

TROMBADORI. Stai zitto Pannella, devi stare zitto!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non rendere più faticoso il già difficile compito del Presidente!

PANNELLA. Signor Presidente, io però avevo chiesto di parlare contro la proposta dell'onorevole Malagugini.

PRESIDENTE. Ora ha la parola l'onorevole Natta, che ha chiesto di parlare a favore. Ella potrà parlare contro subito dopo.

L'onorevole Natta ha facoltà di parlare.

NATTA. Signor Presidente, la richiesta dell'onorevole Malagugini è rivolta alla Presidenza. Noi riteniamo che questo sia uno di quei casi tipici di interpretazione del regolamento che non può essere affidato all'Assemblea. Noi ci rivolgiamo alla Presidenza, poiché riteniamo che in questi casi non ci sia la possibilità di proporre una questione sospensiva del dibattito. Di conseguenza ritengo inopportuno anche l'intervento del Presidente del Consiglio. Egli, infatti, su questo e su tutti gli altri quesiti e problemi, che sono stati posti nel corso della discussione, ha una sede idonea, precisa, per chiarire, per replicare, per rispondere: ed è la replica. Se instauriamo prassi di tal genere, non avremo più nessun dibattito ordinato in questa Assemblea.

Non riteniamo inoltre che debba essere l'Assemblea (che può avere pareri mutevoli, contrastanti di momento in momento, secondo le esigenze, gli interessi, i fini politici dell'una o dell'altra parte) a decidere su queste cose. Deve essere la Presidenza a decidere (proprio per salvaguardare il regolamento), se sia o meno proponibile una questione di questa natura. Altrimenti si finirà per avanzare richieste di sospensiva perfino sulle interruzioni.

Dobbiamo tutti guardarci bene dal seguire questo orientamento. Se il gruppo radicale o altri ritengono che il dibattito debba essere rinviato, possono benissimo chiederlo nelle forme regolamentari e con adeguata motivazione. Formule come queste appaiono, però, del tutto pretestuose.

Anche noi abbiamo delle perplessità. Io stesso, ad esempio, non sono per nulla convinto della risposta or ora data dal Presidente del Consiglio, ma non per questo chiedo di sospendere il dibattito. Ritengo, per altro, che il Presidente del Consiglio fornirà nella sua replica conclusiva mag-

giori spiegazioni. Ma questa non mi pare una ragione perché noi si interrompa: se le ragioni sono altre, siano espresse con chiarezza e precisione, e siano motivate in termini politici e regolamentari corretti. Altrimenti, non possiamo accettare questa prassi, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, come ella comprende, il Presidente non può entrare nel merito delle questioni sollevate. Tuttavia non vi è dubbio che, se il regolamento fosse applicato nel senso di consentire in taluni casi il succedersi di una pluralità di dichiarazioni del Governo, la discussione potrebbe risultare frammentaria e dispersiva al punto di impedire di giungere serenamente o seriamente ad una conclusione. Per altro, devo anche aggiungere che, a parte il principio fondamentale per cui il Governo in ogni momento può domandare la parola, non possiamo negare che molte altre volte è accaduto che in casi analoghi a questo (in cui è stato il deputato a chiedere spiegazioni), siano stati viceversa i componenti del Governo ad interrompere l'oratore domandando chiarimenti. Il fatto che stavolta la cosa sia stata, per così dire, un po' più drammatizzata, è dovuto alla circostanza che spesso si sposano più facilmente formalismi che non problemi sostanziali.

Poiché questa sospensiva è stata annunciata stamane, ho ritenuto di non poter seguire altra procedura se non quella adottata, che sto cercando di contenere nel rispetto del regolamento.

PANNELLA. Chiedo di parlare contro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, se mi consente, non mi pare che sia opportuna la vocazione ad iscriversi nel martirologio; io la sconsiglierei a chiunque, a cominciare da me medesimo. Lo stesso martirologio cristiano (per chi segue le vicende ecclesiastiche) ha visto qualche anno addietro ridurre i propri iscritti: non è il caso di presentare la relativa domanda ad ogni piè sospinto (*Applausi al centro*). Comunque, onorevole Pannella, ella ha facoltà di parlare.

PANNELLA. Finalmente, signor Presidente! Vorrei pregarla di non dare schiaffi, perché non ci siano dei martiri.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

PRESIDENTE. Ella non può dire: « finalmente »! Se in quest'aula ciascuno usufruisse del diritto (per altro rispettato e appartenente a tutti) di parlare quanto ne usufruisce abitualmente lei, probabilmente il suo diritto di parlare risulterebbe, nei fatti, alquanto ridimensionato. Né so quanto concluderemmo. La prego allora, anche sul piano del garbo, onorevole Pannella, di non mancare appunto di garbo nei confronti di alcuno. Ella, come tutti noi, fa parte di questa Assemblea e non credo di doverle un rispetto maggiore che agli altri, così come non debbo ad altri un rispetto diverso da quello che ho verso di lei.

Voglia perciò non inserire, come incisi, dei termini che non mi sembrano avere motivazione.

La invito a non proseguire in una discussione inutile, ma ad entrare nel merito dell'argomento, avendole io dato la facoltà di parlare contro il richiamo al regolamento proposto dall'onorevole Malagugini.

PANNELLA. Accetto la preghiera e solo per questo passo alla sostanza di questo atteggiamento.

L'intervento dell'onorevole Natta ha dunque chiarito il perché della puntigliosa (e vediamo se lo è) difesa del regolamento, fatta dal compagno Malagugini. L'onorevole Natta ha detto chiaramente di ritenere che noi abbiamo tentato, attraverso questo strumento, di inserire in modo surrettizio un elemento di sospensione del dibattito. Direi che, come *omnia munda mundis*, così *omnia immunda immundis*! Posso precisare che in ogni modo abbiamo tentato di evitare questo incidente anche formale; il Presidente e gli uffici sanno che verso le 12,30 o le 13, avevo chiesto al Presidente del Consiglio se mi permetteva di rivolgergli una domanda in modo irrituale, su questo tema, per consentirgli una risposta. Quando mi è stato detto di no, e mi è stato detto che unico strumento restava quella mozione, mi sono fatto carico addirittura — lo dico qui — di precisare al Presidente del Consiglio: « Guardi, questo non è dettato da alcuna volontà polemica, ma si tratta di chiarire in questo punto del dibattito qualcosa di molto importante. Le preannuncio che solleviamo questa questione. Se ella sarà in condizione di dire due frasi tali da tranquillizzarci, immediatamente ritireremo la richiesta di sospensiva ». Dico questo, collega Natta, tanto per chia-

rare quanto surrettiziamente volessimo fare checchessia.

Cosa volevamo fare? Questo è importante soprattutto per i compagni ed i colleghi del gruppo comunista, qui numerosi. È importante conoscerci! Qual è il problema del quale stiamo discutendo? È molto grave! (*Vive proteste del deputato Natta*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

PANNELLA. Nell'articolato che solo noi presidenti dei gruppi abbiamo avuto e che la maggioranza dei deputati non ha avuto (ieri l'ho sottolineato e ho letto brani di questo articolato che voglio rileggere per tutti i deputati presenti: vi pregherei di essere attenti se non lo avete sotto gli occhi) è detto testualmente... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

PANNELLA. Adesso è chiaro: anche se il regolamento mi dà diritto di parlare, voi non volete ascoltare (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella deve parlare sul richiamo al regolamento.

PANNELLA. Sto consumando il mio quarto d'ora (*Proteste all'estrema sinistra*).

NATTA. Basta!

PRESIDENTE. No, onorevole Natta! In quest'aula è bene che la parola « basta » non sia mai pronunciata. Onorevole Pannella, ella non può dire che sta « consumando » un quarto d'ora perché il regolamento le consente di parlare per un quarto d'ora (*Interruzione del deputato Pannella*).

Onorevole Pannella, dicevo che ella ha diritto di parlare un quarto d'ora attenendosi al tema sollevato dall'onorevole Malagugini. Ella sa che il Presidente ha anche il dovere di richiamare l'oratore quando non si attenga all'argomento. Quindi, la prego di consumare il suo quarto d'ora solo per questo.

PANNELLA. Signor Presidente, io intendo svolgere la mia argomentazione con i richiami diretti ed indiretti che la mia poca intelligenza mi consente (*Commenti*). Dicevo, ed in questo mi rimetto alla lealtà del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

Presidente del Consiglio, che il capovero in questione non è equivoco, il capovero in questione è di una adamantina chiarezza: « Nel rispetto del principio della parità di trattamento, qualora lo Stato, le regioni e i comuni... »...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella sta entrando nel merito, mentre, come le ho già ricordato, deve limitarsi a parlare contro il richiamo al regolamento dell'onorevole Malagugini!

PANNELLA. E io volevo dimostrare, attraverso la specifica richiesta di sospensiva, l'importanza oltre che la regolarità della richiesta.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, si riferisca al richiamo al regolamento! Non mi costringa a toglierle la parola per essersi discostato dall'argomento.

PANNELLA. Certo, signor Presidente. A questo punto ritengo essenziale per chiarire il mio pensiero richiamarmi a questo, signor Presidente. Lo avrei già fatto da sei minuti, se avessi potuto continuare a leggere il punto al quale ho fatto riferimento. Dicevo, dunque, che « qualora lo Stato, le regioni e i comuni assicurino alle istituzioni scolastiche educative, da loro dipendenti », signor Presidente del Consiglio.

Allora, quello che io chiedo, e chiedo con la sospensiva, è che, avendo ascoltato le interruzioni di ieri del Presidente del Consiglio, che sembravano rimettere in causa in senso totalmente diverso questo articolato, noi parlamentari dovevamo sapere se questa bozza, questo articolo 9 è così come lo conosciamo, o come dalle interruzioni del Presidente del Consiglio potevamo arguire. Ma mi pare che il principio del finanziamento obbligatorio delle scuole private nella stesa misura di quelle pubbliche sia un principio così importante che dobbiamo, per andare avanti nel dibattito, avere a tempo, non in sede di replica e cioè non in sede finale (vedete, compagni, è questo: avere subito e non alla fine) un chiarimento.

Allora io prendo atto, adesso, dell'intervento rapido del Presidente del Consiglio; ma a questo punto, se avessi potuto svolgere in 5 minuti quella richiesta... (*Proteste dall'estrema sinistra*).

NATTA. Signor Presidente, lo vede dove andiamo a finire?

PRESIDENTE. Onorevole Natta, lo ha già detto. Diamo sempre credito anche ai componenti del Governo di riuscire a comprendere ciò che dicono i parlamentari. Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. A questo punto, e mi pare fondamentale, il Presidente del Consiglio ci ha detto - ecco perché sono contrario all'obiezione che mi viene fatta - che non è così e che la questione va intesa in un altro modo. Ma il signor Presidente del Consiglio ci ha detto che quel documento è di sei persone, non di tre. Quello che è urgente che la Camera sappia è se monsignor Casaroli questa sera non ritenga già che abbiamo inferto un *vulnus* ad un testo che parla chiaro, perché di fatto è questo... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la invito per la seconda volta ad attenersi al tema in discussione; devo anche ricordarle che al terzo richiamo sarò costretto a toglierle la parola. Ella adesso sta preoccupandosi degli eventuali disagi di monsignor Casaroli. Non ho l'impressione che ciò attenga al richiamo al regolamento sul quale ha la parola.

PANNELLA. D'accordo, signor Presidente. Visto, però, che lei usa del piacevole diritto di fare alcune battute, mi consenta di risponderle, su questo piano, che in genere dei disagi di monsignor Casaroli ci preoccupiamo poco, perché da quelle parti è a noi che vengono disagi.

PRESIDENTE. Ma è bene che qualcuno se ne preoccupi.

PANNELLA. Certo, ma io mi preoccupo dei nostri. A questo punto, comunque, signor Presidente, chiarita qual era l'importanza di ciò che volevamo emergesse, chiarito quindi che ci troviamo dinanzi a un fatto fondamentale del patto che ci viene proposto, mi limito semplicemente, per controbattere le argomentazioni dell'onorevole Natta e dell'onorevole Malagugini, a dire che la questione sospensiva, a termini di regolamento, comporta che la discussione debba rinviarsi al verificarsi di scadenze determinate; nel momento in cui - lo dicevamo nella nostra richiesta - il Presidente

del Consiglio ci avesse illustrato la sua posizione, il motivo della sospensiva sarebbe venuto meno.

A questo punto, non comprendo in che cosa abbiamo ecceduto. Ma mi consenta anche, signor Presidente, di sottolineare quello che lei ha già detto, cioè che la Presidenza aveva già accolto e legittimato quella richiesta di sospensiva; sicché la mia richiesta di dar corso a quel dibattito mi pare fosse fondata. Eravamo, collega Malagugini, in una situazione nella quale la Presidenza, già alle 14, quando la seduta è stata sospesa, ci aveva dato atto della regolarità e della pertinenza della richiesta di sospensiva.

A questo punto, signor Presidente, posso risponderle che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio per noi sono assolutamente insoddisfacenti, ma egualmente ritiriamo la nostra richiesta di sospensiva. Quello che era importante provocare l'abbiamo provocato. È chiaro che qui abbiamo adesso il testo scritto come impegno per la commissione, e abbiamo questa dichiarazione vaga nel suo enunciato, ma di dissenso da parte del Presidente del Consiglio. Credo che ora possiamo andare meglio avanti nel dibattito che abbiamo iniziato.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Pannella ha ritirato la sua richiesta di sospensiva, ed essendo di conseguenza da considerare decaduto anche il richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Malagugini, riprenderemo la discussione delle mozioni e dell'interpellanza all'ordine del giorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non è mio compito — anche perché ciò è già stato fatto dall'onorevole Bozzi con molta maggiore competenza — affrontare il problema generale che la Camera è chiamata a sciogliere a proposito del Concordato, se cioè sia ancora necessario mantenere l'attuale regime pattizio e, in particolare, se esso sia adeguato o meno alla realtà del momento e agli interessi dello Stato. La mozione presentata dal mio gruppo richiama i principali termini della questione, fornendo una indicazione, una proposta di soluzione, una traccia, che il Governo e il Parlamento potranno valutare.

Il mio compito, che cercherò di esaurire in breve tempo, consiste nell'esami-

nare un punto fondamentale delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: quello concernente il matrimonio e la sua disciplina futura. Potrò sbagliarmi, ma le norme sul matrimonio saranno quelle che riguarderanno più direttamente i cittadini italiani, se il Parlamento, come già ha fatto il Governo, sceglierà di seguire la via pattizia per regolare i suoi rapporti con la Chiesa cattolica. Vorrei, prima di ogni altra cosa, schematizzare i termini della futura intesa, quale essa emerge dalla esposizione del Presidente del Consiglio.

Quali sono, o sarebbero, i punti nuovi o dichiarati tali? Innanzi tutto, l'eliminazione della formulazione puramente dottrinale per quanto riguarda i rapporti fra matrimonio civile e matrimonio religioso. In secondo luogo, il riconoscimento della mancanza di coincidenza tra matrimonio e sacramento. In terzo luogo, la conferma degli effetti civili per il matrimonio celebrato secondo le norme del diritto canonico, conferma che il Presidente del Consiglio ha annunciato *tout-court*. In quarto luogo, la presa d'atto da parte della Santa Sede delle tre cause di mancata trascrizione *ope legis* del matrimonio, e cioè minore età, stato di interdizione di uno dei coniugi, esistenza di un impedimento non dispensabile. In quinto luogo, le norme sulla richiesta tardiva di trascrizione del matrimonio. Infine, la conferma della competenza del foro ecclesiastico in ordine alle cause concernenti la nullità dei matrimoni, con la non sensazionale innovazione della presa d'atto da parte della Chiesa, che il giudice italiano ha la facoltà di accertare che le stesse non siano in contrasto con l'ordinamento giuridico italiano e successivamente di emettere, se del caso, provvedimenti di natura economica.

Come corollario alla trattazione dell'argomento del matrimonio la relazione del Presidente del Consiglio richiama le due sentenze della Corte costituzionale del 1971 e del 1973, con le quali veniva affermata la compatibilità della giurisdizione ecclesiastica con l'articolo 102 della Costituzione, che vieta l'istituzione di giurisdizioni speciali, e con le norme in tema di uguaglianza dei cittadini.

Inquadro in questi termini l'orientamento del Governo e della « Commissione dei sei » in merito ai rapporti fra Stato e Chiesa per la celebrazione e le conse-

guenze del matrimonio, ne conseguono alcune considerazioni che non possono essere sottaciute. Apprezzabili appaiono i primi due punti, relativi alla definizione dottrinale del matrimonio civile e del matrimonio religioso, nonché al mancato riconoscimento del matrimonio come sacramento. È da sottolineare ancora un punto positivo, che il Presidente del Consiglio ha omesso di valutare nella sua relazione, e cioè la eliminazione della clausola sulle cause di separazione: « La Chiesa consente » e via di seguito.

I punti sui quali appare necessario soffermare l'attenzione con spirito critico sono quelli della conferma degli effetti civili del matrimonio religioso e della conferma della competenza del foro ecclesiastico in tema di nullità ed in tema di matrimonio rato e non consumato.

Non esiste più — si è detto — il riconoscimento del sacramento (che era, sotto il profilo giuridico, una aberrazione, pur con tutto il rispetto della religione cristiana), ma si continua a riconoscere effetti civili al matrimonio celebrato secondo le norme del codice canonico. Questo fatto, indubbiamente, appare lecito nella sostanza ed ortodosso costituzionalmente. C'è da chiedersi, però, se non fosse o se non possa essere questa la grossa occasione per modificare, almeno su taluni punti, la legislazione sull'argomento. Sarebbe stato necessario, infatti, chiarire meglio i rapporti previsti e gli adempimenti indicati e richiesti dai primi due commi del ventilato articolo 8.

Il concetto sul quale, a mio parere, occorre soffermarsi è quello di celebrazione, naturalmente secondo le norme del codice canonico, ma anche secondo il linguaggio corrente. A questa celebrazione si fanno risalire effetti giuridici, laddove è detto che « sono riconosciuti gli effetti civili ai matrimoni celebrati secondo le norme del diritto canonico ». In che cosa consiste esattamente la celebrazione? Qual è l'atto avente efficacia giuridica? Esso consiste nella dichiarazione reciproca dei coniugi, raccolta dal parroco, che si autosomministrano un sacramento, ovvero, secondo lo spirito attuale, in una dichiarazione meramente formale? Consiste forse, questa celebrazione, nella redazione dell'atto di matrimonio, di cui alle ultime parole del secondo comma dello stesso articolo 8? Apparentemente, il momento avente rilevanza giuridica risulterebbe quello della redazione dell'atto di matrimonio, quando il sacerdote assume

più spiccatamente funzioni di pubblico ufficiale rogante. Ma così non è, perché l'articolo 8 — come l'articolo 34 del Concordato, per altro in maniera paradossalmente più coerente —, mentre riconosce effetti civili ai matrimoni celebrati secondo le norme del diritto canonico, al secondo comma lascia intendere chiaramente che la celebrazione è un fatto anteriore alla redazione dell'atto, laddove all'inizio del secondo comma recita: « Subito dopo la celebrazione ». Celebrazione del matrimonio, dunque, dalla quale lo Stato fa discendere effetti civili, che prescinde dall'atto di matrimonio propriamente detto e che risale unicamente al rito sacramentale, di cui si è voluta snaturare, o ridimensionare, la portata, ma non l'efficacia. Sarebbe stata, o sarà questa l'occasione per chiarire maggiormente la questione.

Certamente la « Commissione dei sei » ha colto parzialmente il problema sotto il profilo sostanziale (negando — ripeto — effetti giuridici ad un sacramento) ed anche sotto il profilo formale, laddove ha imposto una pubblicità *ad substantiam*, rendendo indispensabile la trascrizione. Si noti, però, che la trascrizione è relativa all'atto di matrimonio, che assume la forza di contratto e di fonte di diritto, ma che rimane sfornito di propria autonomia e di propria efficacia giuridica, perché succede alla celebrazione del matrimonio, che si perfeziona — almeno stando alla lettera dell'articolo 8 — con la mera celebrazione.

Il testo dell'articolo 8, nel punto 2, non si differenzia dalla seconda parte dell'articolo 34. Sotto il profilo formale si è parlato della ripetuta espressione « prende atto ». Cosa significano queste parole riportate al terzo comma, a proposito della trascrizione, e al penultimo comma circa l'attività di delibazione della corte d'appello? Che la Chiesa tollera? Che la Chiesa è informata? L'espressione « prende atto » sa un po' di sopportazione e, comunque, di qualcosa di giuridicamente inutile, di ridondante. Sarebbe opportuno che le due norme prevedessero che la trascrizione non può aver luogo in determinate ipotesi e che lo Stato italiano, per i provvedimenti e le sentenze di cui al comma precedente, dà luogo al cosiddetto procedimento di delibazione senza la presa d'atto, che non ha rilevanza giuridica.

Per quanto riguarda il tema della conferma del foro ecclesiastico, il richiamo del Presidente del Consiglio è più attento ai ri-

flessi costituzionali del problema che non al merito. Comprendo benissimo che il merito e la costituzionalità sono elementi, sotto certi aspetti, inscindibili; ma certo non tutto ciò che è costituzionalmente legittimo è anche opportuno. Quindi, il problema riguarda l'opportunità di una scelta di merito in favore del foro ecclesiastico in tema di nullità e di dispensa.

Sotto questo profilo esistono grossi dubbi che investono la globalità del problema o quanto meno l'istituto del matrimonio. La domanda è quella di prammatica: è politicamente e razionalmente giustificata una deroga alla giurisdizione? A nostro giudizio la risposta non può che essere di forte perplessità. Non vi sono sufficienti ragioni politiche in senso lato o di politica giudiziaria che giustifichino un simile atteggiamento, che finisce col creare confusione nei rapporti fra i cittadini, che permette l'adozione di stratagemmi, che facilita la strada della nullità e quindi della libertà dal vincolo di coniugio, in relazione all'atteggiamento di un foro che non è quello ordinario, o di tribunali non sono quelli del nostro paese. Né vale a modificare questo modo di vedere le cose l'introduzione dei due commi finali alla seconda parte dell'articolo 8.

Infatti, mentre appare opportuna (e non dovrebbe dar luogo ad inconvenienti) la norma relativa ai provvedimenti economici, non vi è dubbio che la funzione della corte d'appello avrà un limite in relazione ai possibili contrasti che potranno sorgere tra le decisioni ecclesiastiche e i principi supremi dell'ordinamento costituzionale.

Circa il problema della legittimità costituzionale occorre *in primis* rilevare come la sentenza n. 175 del 1973 giudichi ineccepibile la devoluzione ai tribunali ecclesiastici della cognizione delle cause di nullità del matrimonio, ma ometta di fare riferimento alla dispensa dal matrimonio rato e non consumato, che pure l'articolo 34, quarto comma, del Concordato, espressamente prevede. Non si dimentichi che l'ordinanza di rinvio del giudice ordinario non faceva se non implicito riferimento a questo tipo di provvedimento.

MELLINI. L'ordinanza di Palermo fa riferimento al matrimonio « rato e non consumato »!

COSTA. È implicito, per cui la Corte può avere omesso di giudicare sul punto

per non essersi ritenuta investita. Il problema sarebbe quindi ancora da considerarsi irrisolto, anche in rapporto alla normativa civile in tema di divorzio, che ha introdotto nell'ordinamento dello Stato un caso di scioglimento del matrimonio analogo a quello previsto dal diritto canonico e al quale sono riconosciuti effetti civili.

La legge sul divorzio, consentendo al giudice di pronunciare la cessazione degli effetti civili del matrimonio per inconsumazione, all'articolo 3, n. 2, fa concorrere le giurisdizioni dello Stato e della Chiesa su un terreno che il Concordato riserva invece alla giurisdizione ecclesiastica. Anche se, l'inconsumazione del matrimonio civile non coincide del tutto con l'inconsumazione qual è configurata nel diritto canonico, tuttavia è sicura una coincidenza delle due fattispecie nelle ipotesi più evidenti di mancato inizio dei rapporti sessuali tra i coniugi dopo la celebrazione delle nozze; è dunque evidente che l'applicazione dell'articolo 3 della legge sul divorzio ai matrimoni concordatari importa una violazione della riserva contenuta nell'articolo 34, quarto comma, del Concordato, garantito, secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale, dall'articolo 7 della Costituzione.

Il silenzio della Corte potrà essere dipeso da una apparente dimenticanza, forse dovuta al fatto che si trattava di risolvere la questione fondamentale dell'asserito contrasto dell'articolo 2 della legge n. 898 del 1970 con l'articolo 34, quarto comma, del Concordato; e in conseguenza con gli articoli 7 e 138 della Costituzione, alla quale la Corte ha dedicato quasi per intero la sua attenzione.

Sullo scioglimento del rapporto per inconsumazione delle nozze rispetto alla causa di scioglimento di matrimonio per separazione personale è invece significativo che il giudizio della Corte sia rimasto in sospeso: un silenzio dovuto forse a considerazione di opportunità politica, sia in vista, allora, del *referendum*, sia in vista di quei contatti tra Santa Sede e Stato italiano per quella revisione del Concordato che ha portato al dibattito attuale, in ordine al quale vi era forse da attendersi sul punto qualche cosa di più. Ma non basta. La sentenza della Corte costituzionale n. 31 del 1971 e quella n. 175 del 1973 hanno dato luogo a non poche discussioni, in particolare in relazione all'ambito di applicazione dell'articolo 7 della Costituzione che — cito testualmente dalla sentenza — « ha dato rilevan-

za costituzionale ai Patti lateranensi, ma non può avere la forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato ».

Certamente il Presidente del Consiglio conosce queste discussioni, che in sostanza si accentrano sul fatto che le norme garantite dall'articolo 7 non possono superare i principi supremi del nostro ordinamento, mentre sarebbe proprio l'articolo 7 a giustificare la rottura dei principi supremi operata da quelle norme: un esempio di contraddizione nei termini, poiché, essendo vera la prima proposizione, la seconda è in insanabile conflitto con essa. È un modo come un altro di costruire un circolo vizioso, nel quale gli operatori del diritto rischiano di girare in tondo. Certamente conosce queste discussioni la commissione che ha preparato i 14 articoli che vengono oggi esaminati, e la conoscenza da parte della commissione è stata tanto approfondita che l'espressione usata nella sentenza della Corte costituzionale (« non negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato ») è stata ripresa nei suoi termini esatti e calata nella nuova disciplina, laddove, per quanto riguarda le sentenze di nullità, si prevede una precisa facoltà della corte d'appello di intervenire a tutela appunto dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato; una preoccupazione, mi pare, questa del Governo e della commissione, di inseguire la Corte costituzionale, ma anche di precederne ulteriori giudizi.

Basteranno questi accorgimenti a porre l'articolo 8, nella sua attuale formulazione, al riparo dai futuri fulmini della Corte costituzionale? Francamente abbiamo qualche dubbio in proposito. Ecco perché pensiamo che il Governo possa e debba, al di là della buona volontà, dell'impegno dimostrato e dei passi avanti fatti fino ad oggi, approfondire il discorso su questi punti che sono qualificanti e decisivi se si vuole codificare rettamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arfè. Ne ha facoltà.

ARFÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica è sempre stato in Italia assai delicato e assai difficile. Esso tocca la sfera dei principi, influenza in larga misura modi e fini della lotta politica, incide pro-

fondamente nel costume e nei comportamenti individuali e sociali, investe il campo degli interessi economici.

La Chiesa cattolica, infatti, si presenta come un organismo complesso — una complessità fatta di esperienze plurisecolari — la cui attività si esprime in forme diverse e tutte tra loro saldamente connesse. Essa opera nella sfera delle idee e dei sentimenti come sede di elaborazione e di irradiazione di una visione dell'uomo e del mondo, di un'etica, di una cultura, le cui manifestazioni si estendono dal piano della superstizione alle vette della scienza. Al tempo stesso è forza gerarchicamente diretta, che organizza, indirizza e amministra il sentimento religioso di milioni e milioni di uomini in Italia e nel mondo, esercitando un proprio magistero sulla morale dei singoli e delle collettività con un rigore che direttamente consegue dalla natura della sua dottrina. La enorme forza che di qui le viene le impone di porsi anche come centro di potere, un potere che, per essere da lungo tempo svincolato dalla cura di governo territoriale, non cessa di essere politico e soggetto alle leggi della ragion di Stato.

Gli interessi materiali intorno ad essa coagulatisi ne fanno anche il luogo dove tali interessi si difendono con tutti gli strumenti idonei allo scopo. Ad ognuno degli aspetti di questa realtà sono inerenti potenziali e attuali motivi di divergenza, di contrapposizione ed anche di conflitto con lo Stato e principalmente con lo Stato la cui capitale è anche il centro della cristianità cattolica.

Sono qui le ragioni per le quali il moto rivolto alla unificazione nazionale si è mosso e si è svolto in opposizione alla Chiesa cattolica. Una cultura con caratteristiche nazionali non poteva sorgere, affermarsi e diventare patrimonio collettivo di popolo senza misurarsi con la tradizione cosmopolitica che caratterizza in positivo e in negativo la cultura cattolica. L'unificazione politica non poteva avvenire senza scontrarsi con il temporalismo vaticano, il cui simbolo era Roma. La nuova classe dirigente borghese non poteva consolidare il proprio dominio senza aggredire i rapporti economici e sociali anacronistici aggregati e cristallizzati intorno alla Chiesa, e l'ammodernamento o comunque il cambiamento che per queste vie si operava non poteva non ripercuotersi nelle ideologie e nel costume, infrangendo cre-

denze e consuetudini secolari e creando anche su questo terreno motivi di attrito.

Tutto questo fu pagato anche dallo Stato italiano in termini di mancato apporto di molte energie, popolari e non soltanto popolari, che alla nazione appartenevano, e lo segnò fin dalla nascita. Ma anche negli anni e nei decenni successivi, nel secolo scorso ed oltre, a partire da Porta Pia, l'atteggiamento della Chiesa ha continuato ad operare in profondità nella nostra storia. Esso ha influito sul processo di formazione dei partiti politici con il divieto fatto ai cattolici di partecipare alla vita del nuovo Stato. I « polifologi » di un secolo fa indicarono in questo una ragione della mancata nascita in Italia di un partito schiettamente conservatore, con una propria — come oggi si direbbe — base di massa. È stato questo atteggiamento ad impedire che i rapporti tra il nuovo Stato e la Chiesa venissero istituzionalizzati nel rispetto delle reciproche autonomie e a far sì che sulla equilibrata e saggia legislazione in materia, varata dalla classe dirigente liberale, continuasse a pendere una minaccia di precarietà, come precaria veniva considerata la vita del nuovo Stato.

È stato questo atteggiamento a tenere lungamente accesi nei cattolici i motivi di una polemica antistatale e i fermenti di una volontà di rivalse che hanno contribuito, insieme certamente a molti altri fattori, al mancato consolidamento, nelle idee e nella pratica, di quel lealismo nei confronti delle istituzioni del proprio paese nel quale soltanto può radicarsi quello che si suol definire « senso dello Stato ». L'irrompere sulla scena di un'autonoma formazione politica di parte cattolica ha rappresentato, in questa linea, un dato nuovo, ma anche in questo caso la Chiesa di fronte ad essa tenne aperte riserve, non tutte apprezzabili perché non derivanti dal rispetto dell'autonomia del momento politico, ma da una prudente cautela che consigliava di non impegnarsi oltre certi limiti con un partito, il quale partito di potere non era e non doveva, per il momento, diventarlo. I popolari furono abbandonati a se stessi, sconfessati di fatto; al loro capo si aprì la via dell'esilio e la solidarietà politica — in maniera cauta ma con effetti non per questo meno significativi — fu data al fascismo.

In questo clima e su questo terreno nasce il Concordato. Sulla sconcertata e sconcertata amarezza di quei cattolici che pure

si erano prefissi quale scopo della loro azione politica quella di sanare la frattura fra lo Stato e la Chiesa, e non di saldare un'alleanza tra il trono e l'altare, esistono numerose e nobili testimonianze, che non sto a richiamare e sulle quali il Presidente del Consiglio, che è anche rievocatore assai fine di uomini e di ambienti, potrebbe parlare assai meglio di me. Un aneddoto mi limito a ricordare, del quale ho personale memoria, quello dell'apologo con il quale Piero Calamandrei commentò l'accordo intervenuto, nel 1947, tra democristiani e comunisti, a proposito dell'articolo 7: l'apologo del cavallo zoppo, comperato con moneta falsa, a seguito di un raffinato gioco di sottilissimi raggiri. A portare a casa moneta falsa — sosteneva Calamandrei — erano stati, allora, i comunisti. Credo che nel 1929 quella sorte sia toccata al Vaticano, inteso non quale organizzazione di interessi terreni e temporali, ma quale rappresentanza della religione cattolica, di quel cattolicesimo credente per il quale, secondo il motto di Benedetto Croce, « una messa val più di Parigi ». Nel 1929, il successo della Chiesa ebbe l'impronta di quel realismo politico ispirato alla ragion di Stato, ma del realismo miope che, mancando di autentiche motivazioni ideali, non regge alla dura prova della storia.

Se noi siamo oggi, in questa sede, a discutere, è proprio perché i fondamentali nodi del rapporto tra Stato e Chiesa, dal Concordato del 1929 non furono sciolti. Non fu sciolto quello della feconda, dialettica convivenza nel campo ideale, perché la patuita penetrazione della Chiesa nella scuola e nella organizzazione culturale e politica si risolse a danno del cattolicesimo — *philosophia inferior* nel pensiero del maggior teorico del regime mussoliniano — adoperato come supporto alla corrente ideologia fascista. La Chiesa pagò per un simulacro di insegnamento religioso e per la defenestrazione di Ernesto Buonaiuti — estromesso una prima volta dall'università, non in omaggio al Concordato ma per essersi rifiutato al giuramento di fedeltà al fascismo, e non reintegrato, una seconda volta, in ossequio al Concordato, dalla nostra Repubblica democratica —; pagò, dicevo, questo con l'avallo dato a una « dottrina » non cosmopolitica ed ecumenica ma aggressivamente nazionalistica; non di pace ma di guerra; non di solidarietà e di fratellanza ma di teorizzata e praticata sopraffazione, spinta a disumana efferatezza, di intere collettività nel

segno del mito barbarico della razza. Basta guardare alla ricca fioritura di autonoma cultura cattolica dell'ultimo trentennio perché appaia evidente quanto il cattolicesimo abbia da guadagnare inserendosi senza protezionismi mortificanti e degradanti nel libero dibattito delle idee.

Non sciolse, quel Concordato, il problema politico nella sua dimensione storica, perché esso fu accordo con uno Stato dietro il quale non era la nazione italiana, ma una parte minoritaria — come avevano dimostrato, nonostante il clima di terrore, le non lontane elezioni del 1924 — che si era imposta con la violenza, che aveva alle proprie spalle, ancora freschi, i provvedimenti soppressivi delle libertà statutarie e istitutivi del tribunale speciale. Si può ammettere, come osservava De Gasperi, che Concordato non vuol dire concordanza; ma accordo ci fu, e non fu tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, ma tra il Vaticano e il regime fascista.

Il bilancio del passivo si ha motivo di presumere che anche la Chiesa lo abbia fatto, anche se con stupore e rincrescimento abbiamo visto che ancora in data recente, in relazione alla legge Fortuna-Baslini, da parte della segreteria di Stato vaticana si è fatto appello, quale fonte autentica per l'interpretazione del Concordato, a dichiarazioni del capo del fascismo e del suo guardasigilli, in note di recente pubblicate da uno dei più profondi conoscitori e dei più appassionati studiosi della materia, l'amico Giovanni Spadolini. A tutto vantaggio della Chiesa si risolsero solo i conflitti di interessi e le questioni connesse al riconoscimento di privilegi; ma questo non fa che confermare che il successo fu di quel cattolicesimo per il quale, riprendendo e rovesciando l'espressione di Croce, Parigi val più di una messa.

Per queste ragioni noi ritenemmo che, in risorta democrazia, quella pagina potesse e dovesse essere voltata, che il Concordato non dovesse essere inserito nella Costituzione della Repubblica, nell'interesse dei laici e dei cattolici, dello Stato e della Chiesa. Di diverso avviso fu, allora, la maggioranza dell'Assemblea Costituente. La pur legittima preoccupazione di non provocare nel paese, in una Repubblica nata gracile, una pericolosa frattura lungo linee artificiose, tra le quali la fede religiosa poteva diventare elemento discriminante, fu consigliata presso il partito comunista di una decisione che dal realismo scon-

finò nell'opportunismo (un opportunismo definibile, fuor di ironia, come storico), e si ebbe l'articolo 7, senza che contemporaneamente si avviasse quella revisione del Concordato già allora, per molti aspetti almeno, matura.

I comunisti, grazie al criterio provvidenzialistico (la vichiana e laica astuzia della provvidenza) con il quale interpretano la loro storia, potranno anche dirci che una revisione fatta allora sarebbe risultata assai più arretrata di quanto non lo sia quella propostaci oggi. E avrebbero probabilmente ragione. Bisognerebbe anche, però, fare il bilancio di quello che ci è costata, in termini politici, la lunga conservazione di quel vecchio Concordato.

Con le considerazioni fin qui fatte non ho inteso riesumare i motivi di antiche polemiche. L'intendimento mio, l'intendimento nostro, è solo quello di dare la più fondata delle motivazioni, quella che ha il conforto della storia; alla richiesta da noi avanzata — in fedeltà allo spirito della mozione votata dal Parlamento — di una revisione profonda e radicale che abbia come punti di riferimento la Costituzione della Repubblica, la svolta giovannea e — terzo, ma non ultimo — il paese, quale si è manifestato il 15 maggio 1974.

Revisione e non abrogazione: qui una precisazione è necessaria. Nel nostro paese, non sempre e non dovunque lo spirito critico alberga, non sempre e non dovunque il conformismo trova argini validi a contenerlo. « Papa Pio e papa Mazzini », sospirava accorato il maggior teorico del liberalismo laico del nostro ottocento, Bertrando Spaventa. Oggi abbiamo, tra i santi conformismi, anche un conformismo libertario, talora intollerante e tendente ad una sorta di intimidazione ideologica, che ha etichettato la tesi revisionistica come tesi capitolarista e l'abrogazionismo come la soluzione che si qualifica come la più laica, che si colloca come la « più a sinistra », che distingue gli avanguardisti dai rinunciatari.

La polemica sarebbe facile, ma superflua. Dirò soltanto che noi oggi, in questa sede, ci muoviamo nel solco di una iniziativa del nostro Parlamento che, per essere ormai quasi decennale, non ha perso la sua linea di continuità. Oggi, in questa sede, non ci troviamo a scegliere tra revisione e abrogazione, ma ad esprimerci sulla natura e sull'estensione di una revisione già avviata. Dirò ancora che porre il pro-

blema dell'abrogazione significa porre un problema tecnico di revisione costituzionale con il connesso problema politico di mettere insieme la maggioranza necessaria. Aggiungerò come mia opinione personale, confortata dal parere di studiosi tra i più acuti della materia e non sospetti di clericalismo, che allo stato attuale delle cose nel nostro paese l'abolizione di ogni legislazione concordataria creerebbe problemi seri e forse anche situazioni pericolose, senza contare che nell'attesa resterebbe ancora in vigore il Concordato del 1929, vecchio tronco al quale qualcuno potrebbe essere tentato di riattaccare, magari con i chiodi, certe « foglie secche », per usare l'espressione di Jemolo, che sono cadute.

Sono queste le ragioni per le quali l'abrogazionismo non qualifica, né in linea di principio, né in linea di fatto, una posizione di intransigentismo laico. Abrogazionisti se ne trovano oggi nella destra clericale come nel cattolicesimo del dissenso, tra i cattolici liberali e fra i liberali laici e i radicali presenti in quest'aula, tra marxisti ortodossi come Lelio Basso, primo promotore di una specifica proposta in tal senso. Abrogazionisti se ne trovano anche nelle nostre file e direi che noi tutti della mia parte, in linea di principio, non abbiamo difficoltà a dichiararci tali. Il problema è quindi solamente e altamente politico.

Noi confidiamo che per la via della revisione si possa addivenire ad una soluzione che sia rispettosa dei principi, dignitosa per entrambe le parti contraenti, vantaggiosa per il nostro popolo, per i laici come per i cattolici, tra i quali numerosi sono i nostri elettori e dei quali riteniamo di dover essere interpreti. Questa la nostra scelta e questo il nostro auspicio. Ma, con la stessa pacata e ferma convinzione diciamo pure che, se ad una soluzione soddisfacente non si dovesse addivenire, l'ipotesi abrogazionista — per ardua che essa sia — diventerebbe il nostro obiettivo. Lo diciamo senza iattanza, consapevoli delle nostre forze, ma memori anche che la più grande vittoria laica nella storia del nostro paese, quella del *referendum* sul divorzio, è il coronamento di un'iniziativa che noi abbiamo promosso. È in questo spirito, onorevole Presidente del Consiglio, che noi affrontiamo il problema e partecipiamo allo sforzo del Parlamento italiano e del Governo.

E qui al Presidente del Consiglio vogliamo dare atto di avere infranto la lunga tradizione di inerzia dei governi italiani

rispetto al problema della revisione e di avere ripreso quella iniziativa che figurava addirittura tra gli impegni dei Costituenti della sua parte politica, onorevole Presidente del Consiglio, e a cui seguirono invece lunghi anni di progressiva clericalizzazione della vita del paese, quel « clericalismo di costume » — per usare una definizione di Arturo Carlo Jemolo — penetrata fin'anche in Parlamento, dove si respinse una mozione del senatore Lussu che invitava il Governo ad adoperarsi perché fossero evitate, nella pratica, applicazioni del Concordato in contrasto con i principi della Costituzione.

Ci vollero venti anni perché la Camera prendesse posizione in materia e ci sono voluti sette anni prima di arrivare ai risultati che ella ci ha presentato, in una situazione politica per altro anomala e in un momento in cui molta attenzione del paese è concentrata su problemi di eccezionale gravità che ci stanno di fronte.

Vogliamo anche prendere atto che la Santa Sede ha dimostrato uno spirito di apertura che non sottovalutiamo, pur riservandoci di valutarne, alla prova dei fatti, la natura e i limiti.

Ma veniamo al merito. E qui ci si consenta innanzi tutto, per amore non di polemica ma di chiarezza, di prospettare la nostra interpretazione di accordo-quadro, visto che siamo stati noi a proporlo, in linea con gli orientamenti della più qualificata cultura giuridica laica. Di accordo-quadro parlò per la prima volta, che io sappia, il professor Margiotta Broglio in un articolo apparso nel *Corriere della Sera* e da lui stesso sviluppato in un saggio pubblicato nella *Nuova Antologia* e riprodotto nel già ricordato volume di Giovanni Spadolini. E la proposta era formulata con tanto senso della misura che essa poté essere ripresa dal segretario e travasata nel programma di partito con il correttivo — costituzionalmente a nostro avviso improponibile (e mi è parso di capire, onorevole Presidente del Consiglio, anche a suo parere) — degli accordi settoriali coperti da garanzia costituzionale al posto delle intese da noi previste con richiamo all'articolo 8 della Costituzione.

Per noi accordo-quadro significava e significa formulazione di pochi precisi articoli, contenenti dichiarazioni di principio e vincolanti direttive di massima, a cui far seguire leggi dello Stato d'intesa con la Chiesa. Né ci sembra valida la sua obie-

zione, secondo la quale in tal caso verrebbero a verificarsi lacune giuridiche, perché sarebbe possibile con norme transitorie mantenere in vigore le disposizioni vigenti di modifica fino a quando le nuove norme non fossero state ultimate, approvate e pubblicate. Si tratterebbe solo di estendere ad altre materie la procedura che ella sembra accettare quando si riferisce alla regolamentazione futura relativa agli enti e ai beni della Chiesa cattolica.

Un Concordato ridotto, anche se ridotto lodevolmente da 45 articoli a 14, non è un Concordato-quadro, tanto più che le riduzioni sono in larga parte constatazioni di decessi. Anche in questo ambito è possibile ridurre ancora sfrondando di foglie che, se non sono secche, sono per lo meno superflue. Mi limito a qualche esempio: il terzo comma dell'articolo 1, relativo al carattere particolare della città di Roma, che è privo di rilevanza giuridica e che può valere solo a ingenerare equivoci: il secondo comma dell'articolo 2, relativo alla libertà di comunicazione e di corrispondenza, che trova la sua più ampia tutela nella Costituzione della Repubblica: il secondo comma dell'articolo 3, che riserva la nomina degli arcivescovi e dei vescovi alla Santa Sede, prevedendo però la preventiva comunicazione riservata del nome al Governo italiano; l'articolo 6, che riguarda le festività religiose e che è già stato oggetto di accordo per iniziativa del suo Governo. Si potrebbe continuare ancora, ma bisognerebbe far ricorso ad argomentazioni che prolungherebbero i tempi del mio intervento.

Su altri punti bisogna invece, anche se brevemente, soffermarsi, a cominciare da quelli che ella, signor Presidente del Consiglio, ha presentato come punti qualificanti: la scomparsa della formula della religione cattolica quale religione dello Stato; la caduta della definizione del matrimonio quale sacramento; la fine dell'obbligatorietà, salvo dispensa, dell'insegnamento religioso.

Non c'è dubbio che si tratta di punti importanti, per i quali per altro esisteva un'esigenza di doveroso raccordo tra il Concordato e lo spirito — e nel primo caso anche la lettera — della Costituzione. Ma è proprio in merito a due di questi punti che abbiamo da esprimere le più serie e le più convinte riserve. Mi scuso con lei, signor Presidente, mi scuso con gli onorevoli colleghi se ripeterò quanto già detto

da altri, ma i temi sono obbligati e le convergenze, com'era prevedibile, assai vaste.

Cominciamo dal matrimonio, rispetto al quale la proposta, pur innovando rispetto alla situazione presente, risulta insoddisfacente. Senza addentrarmi nella casistica, voglio soltanto sottolineare come la formulazione attuale risulti meno chiara di quella contenuta nel testo della commissione Gonnella. Lascia infatti assai perplessi — come già hanno notato altri colleghi — la sostituzione del richiamo ai principi dell'ordine pubblico come ostacolo agli effetti civili delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale con quello ai « principi supremi » dell'ordinamento costituzionale italiano, la sostituzione cioè di un limite ben precisabile attraverso i riferimenti al codice di procedura civile, e sul quale esiste amplissima e conforme giurisprudenza della suprema Corte di cassazione, col richiamo a principi indefiniti e indefinibili. Anche la Corte costituzionale, presumo, si troverebbe imbarazzata a stabilire una graduatoria di supremazia tra i principi e ad indicare quali di essi avrebbero in questo caso valore.

La nostra posizione è quella che scioglierebbe ogni nodo dando valore ai procedimenti di nullità matrimoniale solo nell'ordine della Chiesa, separando il regime ecclesiastico del vincolo matrimoniale da quello civile; ed è posizione che ci accomuna a tutti i partiti laici, ma anche a gruppi autorevoli della moderna cultura cattolica. Ricordo per tutti il professor Elia il quale, nella rivista *Humanitas* e nel convegno dell'Associazione giuristi cattolici di un anno fa ha espresso un'opinione che integralmente sottoscriviamo e che ci è stata ricordata ieri dal collega Bozzi. Sempre a proposito di matrimonio, mi sembra comunque sia il caso di tener presente che la Corte costituzionale è alla vigilia di emettere un suo giudizio sulla costituzionalità degli articoli 34 del Concordato e 17 della legge matrimoniale di applicazione del Concordato, per cui prudenza vuole che tale giudizio si attenda.

Ma è soprattutto in relazione alla scuola che le nostre riserve si fanno particolarmente forti. Anche qui, in linea pregiudiziale, osservo che esistono progetti di riforma della scuola media superiore che toccano anche il problema dell'insegnamento religioso e della cui sorte bisognerà pur tener conto. Nel merito, diremo che non siamo d'accordo sull'esclusione delle scuo-

le materne ed elementari da ogni innovazione. Non ci convince, per quanto riguarda le scuole medie superiori, il nessun conto in cui viene tenuta la libertà religiosa del minore; un tema, questo, sul quale ancora Jemolo ha scritto lucide e illuminanti pagine (e mi consenta qui di dirle per inciso, signor Presidente del Consiglio, che i miei richiami a Jemolo non sono un artificio polemico, ma nascono dal fatto che per molti della mia generazione, e non della mia generazione soltanto, egli è stato tra i pochi ai quali abbiamo riconosciuto la qualifica di maestro su questi problemi).

Non ci convince, infine, la procedura che ella ci ha illustrato e che si risolverebbe, al di là delle intenzioni, in una sorta di censimento che, oltre tutto, potrebbe anche provocare imbarazzanti sorprese perché, al di là delle stesse convinzioni religiose, molti potrebbero essere indotti da motivi di altra natura a non richiedere tale insegnamento. Sarebbe giusto ed opportuno, a nostro avviso, far sì che la dichiarazione venisse fatta solo da coloro i quali intendono ottenere l'insegnamento della religione, tale diritto riconoscendo, ovviamente, a credenti di altre confessioni.

Sulla questione delle concessioni alle istituzioni scolastiche ed educative, che ha provocato l'accesa discussione all'inizio della nostra seduta, pur prendendo atto della dichiarazione del Presidente del Consiglio, riteniamo che un più puntuale ed impegnativo chiarimento sia necessario. Non si capisce infatti perché, stando le cose come egli dice, le norme debbano entrare nel Concordato. Inoltre, il richiamo fatto in quell'articolo — e in esso soltanto — alle regioni ci riporta ad una problematica assai ricca relativa ai rapporti tra regioni e Chiesa di recente affrontati in un fascicolo monografico della rivista *Città e regione* ma che meriterebbero ancora qualche approfondimento.

Riserve abbiamo da avanzare anche in merito all'università cattolica, a proposito della quale ci sembrano largamente da sottoscrivere le osservazioni fatte ieri dall'onorevole Bozzi e la sua conclusione: non si vede, anche in questo caso, perché debba diventare oggetto di Concordato una questione che riguarda lo statuto dell'università cattolica e il comportamento dello Stato nei confronti delle università libere

e dei suoi dipendenti, comportamento che esso potrà regolare con propria legge.

Riserve abbiamo anche nei confronti dell'istituto del cappellano militare e non perché non ci sembri giusto assicurare al soldato, di qualsiasi confessione, l'assistenza religiosa, ma perché ci sembra anacronistico e poco consono alla natura della sua missione vedere un sacerdote militarizzato e gallonato. Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, è questa una opinione largamente diffusa anche tra uomini della sua parte.

Grave, infine, a nostro avviso, è che in materia di enti e beni ecclesiastici si sia preferito non entrare nel merito e si siano ribaditi i principi già vigenti. Eppure, se c'era un tema in cui il silenzio non era consigliabile era proprio questo. Vorremmo perciò che ella, signor Presidente del Consiglio, ci chiarisse se, quando ha parlato a questo proposito di «previe intese tra le parti per modificare la legislazione attuale di derivazione concordataria», ella volesse intendere una accettazione della nostra proposta di estendere il meccanismo delle «previe intese» previsto dall'articolo 8 della Costituzione anche ai rapporti con la Chiesa per le materie particolari. In tal caso, le saremmo grati se ella ce ne chiarisse la natura giuridica: se intese ai sensi dell'articolo 8 o «mini-concordati» coperti da garanzia costituzionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta che il Governo ha presentato al Parlamento ci sembra sia rimasta a mezza strada tra il Concordato fascista del 1929 e un Concordato ispirato ad una concezione liberalmente laica per la quale i tempi sono a nostro avviso maturi. Il dibattito ideale e scientifico, lo stato dell'opinione pubblica, i rapporti stessi fra i due poteri sono nella realtà più avanti di quanto dal testo propositoci non appaia.

Le eredità del passato hanno evidentemente pesato sulla trattativa. Quello che di nuovo c'è è in larga misura asportazione di foglie secche sparse già a terra, la presa d'atto della perenzione di norme storicamente defunte o cadute sotto i colpi delle pronunce della Corte costituzionale o delle sentenze delle nostre corti; o superate dall'evolversi del costume o modificate da leggi sancite da *referendum* popolare.

È mancato il coraggio di procedere francamente oltre, di far penetrare nello strumento concordatario l'aria vivificante della

libertà. Non può non apparire segno di conservatrice timidezza e di riluttanza ad accettare il nuovo il fatto che la scomparsa della formula che faceva — anzi, ancora fa — della religione cattolica la sola religione di Stato sia annunciata attraverso una contorta presa d'atto, a trent'anni di distanza, che l'Italia è una Repubblica con una propria Costituzione.

E così, invece di cancellare senza residui l'enfatica dizione del « carattere sacro della città eterna », si è ripiegato su di un burocraticamente prosaico e insignificante « carattere particolare ». E gli esempi potrebbero continuare, perché è in questo spirito di non brillante compromesso diplomatico che tutto il testo è costruito.

Lo diciamo senza intento polemico. Vorremmo, al contrario, contribuire a che Stato e Chiesa in Italia non mancassero ancora una volta l'occasione storica di assidere su basi nuove — solide perché fondate sui più ampi consensi — i loro rapporti.

Noi, signor -Presidente del Consiglio, abbiamo alle nostre spalle — e non lo nascondiamo — una tradizione nella quale sono marcate e profonde le venature anticlericali. Ma le abbiamo perché i nostri pionieri garibaldini, mazziniani, internazionalisti si scontrarono con la politica del Vaticano per edificare l'Italia. Le abbiamo perché i nostri padri, operai, contadini, intellettuali « spostati » (come allora si diceva) trovarono il prete accanto al padrone e al carabiniere nella loro lotta per la conquista di una dignità civile e umana. Le abbiamo per i tempi e per i modi nei quali il Concordato del 1929 fu fatto; le abbiamo perché nei lunghi anni di pesante egemonia del suo partito molto è mancato il senso della discrezione e della misura (e lo dimostro, usando questi termini, che non intendo essere polemico) alle gerarchie ecclesiastiche nei confronti dello Stato italiano.

La nostra collaborazione al Governo, con il suo partito, onorevole Andreotti (tenga conto che non sono tra i detrattori del centro-sinistra), è stata un'esperienza francamente deludente, anche su questo terreno.

Ora, signor Presidente del Consiglio, noi intendiamo svolgere fino in fondo la nostra parte perché si chiuda questa pagina nel nostro paese. È stato il nostro intento, quando abbiamo sollecitato la revisione del Concordato, con gli altri par-

titi democratici. Per questo abbiamo evitato, nelle critiche, riserve e controproposte, che ho avuto l'onore di esprimere, ogni accento che potesse suonare ispirato ad anticlericalismo.

Chiediamo al Governo ed alla Santa Sede di fare la propria parte, riprendendo le trattative alla luce dei risultati di questo dibattito, nelle forme e con gli strumenti di cui resta a lei la responsabilità politica, mentre confidiamo nella sua sensibilità perché voglia riferire al Parlamento, prima della conclusione.

A nostro avviso ci sono le condizioni per fare questo, nella Chiesa dopo la svolta giovannea e nel laicato cattolico che parla assai spesso, in gruppi assai rappresentativi, il nostro stesso linguaggio su questi temi e che si è anche associato alle nostre battaglie.

Cattolici militano nelle nostre file, anche se non li ostentiamo; cattolici figurano tra i nostri elettori ed anche di essi ci sentiamo fedeli interpreti.

Le condizioni ci sono nel paese dove anche il *referendum* sul divorzio, nonostante il carattere che aveva assunto di sfida clericale al mondo laico, non ha turbato quella che si suol definire la pace religiosa. Le condizioni ci sono anche in questo Parlamento dove gruppi di varia ispirazione, pur convergendo nella richiesta di modifiche profonde e realisticamente possibili, si sono dichiarati disponibili a recare un loro costruttivo contributo, così come lo hanno dato in questa occasione. Signor Presidente del Consiglio, noi ci auguriamo che ella voglia e possa accogliere il nostro invito, e che ad esso non siano ostili i suoi alti interlocutori.

Non abbiamo giocato al rincaro; non ci siamo posti sul terreno del massimalismo. Però i *non possumus* esistono anche per noi ed a segnarli sono quei principi di autonomia e di libertà nel cui segno, appunto, lo Stato italiano è sorto ed è anche risorto. Ad essi continueremo ad ispirarci anche sul terreno tradizionalmente difficile dei rapporti con la Chiesa. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pratesi. Ne ha facoltà.

PRATESI. Spero di non risultare un cattolico ostentato, come è stato qui detto. Vorrei dire che questa bozza di Concordato è stata presentata al Parlamento nelle sue

linee essenziali come una novità. Certo la prima risposta che si può fornire a tale presentazione è in fondo quella di osservare che ci mancherebbe altro, che non si trattasse di una novità! Occorre rilevare che essa si presenta, per quanto si possa comprendere dalla presentazione operata dal Presidente del Consiglio e dalla lettura, per altro affrettata, dell'articolato, più come un'opera di ripulitura e restauro, pur necessario, delle parti caduche del vecchio Concordato che come una realtà autonoma, che si giustifica di per sé, trovando una ragione d'essere in uno spirito adeguato alla fase storica che viviamo sotto il profilo dei rapporti fra le due realtà.

Nonostante i riferimenti allo sviluppo dello Stato democratico ed al Concilio Vaticano II, non appare che questi due momenti abbiano stimolato non dico la fantasia dei negoziatori, ma nemmeno il loro animo, nel profondo. Si avverte piuttosto la stanchezza che si trascina ormai da tempo e, insieme, qualche sottigliezza felpata dei diplomatici, per cui si insinua come ovvio quello che tale non è sempre, anziché, direi, lo sforzo di riproporre nel rapporto fra Stato e Chiesa il sigillo autentico, virile (se si vuole usare la parola), in fondo, di una amicizia fra due enti sovrani.

Vorrei partire da una considerazione. Se oggi chi rappresenta lo Stato e chi rappresenta la Chiesa si acconcia a questo compito con l'animo di chi deve realizzare, in fondo, una transazione (punto e basta), io credo che difficilmente si potrà dar vita ad uno strumento che resista a lungo alla critica corrosiva che un certo spirito laico e una certa contestazione cattolica avanzano non solo al Concordato del 1929 o a questa bozza di Concordato, ma allo strumento concordatario in sé, come fatto che storicamente (certo, non in eterno, né come principio assoluto) regola i rapporti fra due sfere e che, oltre tutto i Costituenti — con atto di saggezza non ancora smentito dalla storia — hanno circondato di particolari garanzie costituzionali. Ora, queste critiche sono alimentate dalla novità dei tempi, dall'emergere di una spinta radicale che, sul terreno propriamente laico, ripropone in primo piano il valore pressoché assoluto della coscienza individuale, e su quello cattolico auspica, da parte della Chiesa, la rinuncia non solo ad ogni privilegio, ma ad ogni e qualsiasi strumento mondano, visto come un pericolo per la stessa purezza del messaggio religioso.

Queste critiche, dunque, in qualche modo sottolineano la novità, il processo di sviluppo che si è realizzato dall'una parte e dall'altra. Hanno fatto, a loro modo, un passo avanti, al di là di tutte le venature di « passatismo » che ci possono essere per certi accenti anticlericali da una parte o per quel vagheggiamento del ritorno alle origini che è sempre proprio e ricorrente nei movimenti spirituali.

In che cosa si concretano oggi queste critiche? In buona sostanza, i laici dicono che intendono chiudere ogni rapporto concordatario, che il Concordato rappresenta solo uno strumento con cui la Chiesa si garantisce delle posizioni particolari e dei privilegi a scapito della sovranità dello Stato. Uno strumento, in sostanza, che la Chiesa usa solo con i regimi totalitari. Da parte loro, i cattolici, che chiedono alla Chiesa di rinunciare al Concordato e allo Stato di non rinnovarlo, partono appunto dal presupposto che questo Concordato null'altro sia che lo strumento residuo delle mai vinte aspirazioni temporali, della pretesa di ottenere condizioni speciali, privilegi, della tentazione di conquistare le anime attraverso il potere.

Io, personalmente, non ho mai condiviso queste due posizioni. E non per motivi di semplice opportunità politica o di realismo, come si dice solitamente; non perché rifiuti di riconoscere che i concordati — come dicevo prima — sono degli strumenti storici e quindi soggetti alla corrosione del tempo, ma per una ragione — vorrei dire — più di fondo che attiene a quella che io considero una debolezza intrinseca di queste motivazioni. Qual è secondo me la debolezza della visuale che sta alla base della domanda di denuncia? Ho l'impressione, che del resto trova conferma un po' anche nelle motivazioni della mozione radicale, che quanti sostengono una tesi del genere vedano nel Concordato qualche cosa che tutela solo la Chiesa, certi interessi di questa, e non guardi ad altro. Prescindendo per il momento da ogni ostilità di principio di tipo anticlericale, essi guardano allo strumento concordatario con gli occhi dei diplomatici della Santa Sede, come quei canonisti che hanno coniato — non a caso — il detto secondo il quale « la storia dei concordati è storia di dolori per la Chiesa », poiché la Chiesa si acconcia ai concordati, in genere, solo quando è perdente nel suo rapporto, nella sua contesa con lo Stato. E se è perdente, perché andarle in-

contro? Non è appunto questo un inutile cedimento? In verità essi dimenticano che soprattutto nei confronti dello Stato assolutista, ma direi non solo di questo, anche il poco o tanto spazio che la Chiesa riesce a ritagliarsi in quell'ambito non è qualcosa che serva solamente, la sua azione, la sua iniziativa, la sua invadenza temporale, come si dice. Essa immette nel quadro della vita civile un elemento di diversità, di dialettica se volete, che ha un significato anche per la società civile nel suo complesso.

Sappiamo tutti che il Concordato del 1929 ha obiettivamente rafforzato il fascismo al momento della sua stipulazione. Io penso, però, che si possa onestamente riconoscere come all'interno di questo accordo, di cui molti oggi si sforzano di celebrare i difetti — e a ragione — si sia mantenuto un certo spazio in cui ha potuto, nello stesso ambito cattolico, sia pure in forme embrionali, aver luogo una certa ripresa di coscienza critica nei confronti dello stesso fascismo.

Conosciamo il giudizio durissimo che De Gasperi, in una lettera a Jacini, ha dato dell'Azione cattolica, nei confronti della sua preparazione e della sua azione politica; e certamente aveva buone ragioni per quel giudizio. Ma ciò nonostante è proprio da certi settori delle strutture cattoliche, unico ambito dove non vi fosse pubblicamente una educazione soltanto fascista, che emerge un certo personale politico, un quadro che ha dato pure esso un contributo a ricostruire nella società italiana un certo tessuto democratico.

Queste osservazioni non rispondono ancora alla domanda: quale senso ha oggi, quando lo Stato garantisce la libertà nel quadro democratico, mantenere uno strumento pattizio?

Io credo che vi sia un interesse dello Stato a fare in modo che la Chiesa, come istituzione, oltre che come popolo di Dio, secondo il recupero felice del Concilio, si rapporti, per così dire, alla democrazia nel momento in cui chiede alcune garanzie, e costituisca per essa un certo appoggio.

Del resto, qual è stata l'intuizione di fondo dell'articolo 7 della Costituzione? Fu appunto la convinzione precisa che la neonata Repubblica italiana avrebbe attraversato giorni assai più duri se, al di là del contrasto politico, che pure si manifestò pesante e talora aspro tra i partiti operai e il rinato partito dei cattolici, si fosse prospettata l'ipotesi di un conflitto istituziona-

le aperto fra la Chiesa e lo Stato, fra la Chiesa e la Repubblica democratica. Ed è logico che questa avvertenza fosse assai più matura nelle forze popolari di quanto non potesse essere nella visione relativamente ormai astratta della tradizione laica.

La libera Chiesa in libero Stato non è un programma che si realizza con una formula: è un processo; cioè un processo che avanza con le fondamenta stesse della democrazia (questa è almeno la mia convinzione). E per quanto oggi la democrazia sia certamente assai più solida nella coscienza del paese, dal momento che lo stesso movimento operaio ne ha fatto il terreno proprio del processo di fuoruscita dal sistema capitalistico, non possiamo dire con tranquillità che essa sia irreversibile, che sia impensabile un regresso, che siano impossibili fasi critiche anche difficili.

È dunque un interesse dello Stato che la Chiesa si appoggi ed appoggi la democrazia. Pensiamo solo alle riaffioranti tentazioni per il « ghetto » cattolico, per il soggetto popolare cristiano diviso e separato, come talora si sente dire.

La verità della visione laica, che pure noi riconosciamo, credo che sia tanto più solida e forte in quanto cerchi non già di contrapporsi semplicisticamente ai residui dell'intransigenza, ma realizzi un mutamento reale delle coscienze, un processo di cambiamento delle coscienze. Ed è per questo che le linee di riforma che qui ci sono state presentate restano, per altro verso, per più ragioni al di qua della maturazione dei tempi.

Certo, ieri ci è stata presentata una singolare sequenza dei fatti storici che, tutto sommato, diciamo, non è giusta: è stata presentata una visione del Concordato come il « vassel » d'ogni frode dal quale discendeva tutta una disastrosa situazione del paese e della stessa vita della democrazia.

Ora, io non voglio qui proporre un'interpretazione personale diversa; mi limito semplicemente a registrare nella successione temporale i fatti, se volete.

Non credo che i liberali italiani di Cavour avessero altre strade per l'unità d'Italia che quella del regime separatista. Era difficile avere il Concordato su Roma capitale d'Italia; è stato impossibile averlo persino sulle guarentigie, quindi era storicamente inevitabile che si creasse questa contrapposizione. Ma il processo di insediamento dei cattolici nello spazio politico in un regime separatista è stato assai lungo, e

quando è arrivato, con Sturzo, è arrivato troppo tardi sia per dare garanzie sufficienti alla gerarchia cattolica, sia per essere sufficientemente maturo per un rapporto con il movimento operaio.

Queste sono le successioni dei tempi: abbiamo avuto la dittatura, e con essa il Concordato; dall'abbattimento della dittatura, ma preservando il Concordato, ricomincia un processo democratico, ed è su tale processo che si innesta il processo di laicizzazione delle coscienze e della vita pubblica del paese. Questa è la mia personale convinzione, convinzione che ha suffragio nella successione dei tempi.

C'è anche, come dicevo, una obiezione al Concordato che viene da parte cattolica. Se ne è fatta portavoce in quest'aula questa mattina l'onorevole Luciana Castellina, in giusto rapporto con il tipo di collocazione politica che essa ha in Parlamento. Credo che anche di questo dobbiamo tenere conto. Come dicevo, essa chiede alla Chiesa di conformarsi allo spirito di povertà, di rinunciare ai privilegi, agli strumenti temporali, di recuperare la purezza del suo messaggio evangelico, e in qualche modo chiede allo Stato, almeno in questo caso, di aiutare la Chiesa in questo bagno purificatore, negandosi alla revisione del Concordato. Non c'è bisogno di dire che all'uomo di fede può apparire suggestiva una posizione di questo genere, ma bisogna stare un po' attenti. In questa posizione c'è un rischio, che vorrei richiamare da questa tribuna; come in altre sedi, in polemica con queste posizioni cattoliche, mi è capitato di fare. Non possiamo dimenticare che la Chiesa, questa Chiesa di cui parliamo, così come la visione stessa del cattolicesimo, è profondamente incarnata nella storia, si esprime e vive attraverso la storia. Se mi consentite di usare termini che sono poco consueti nell'aula parlamentare, direi che non è solo la Chiesa della resurrezione e della pentecoste, ma è la Chiesa del Natale, cioè la Chiesa dell'incarnazione. Badate bene, qual è la tentazione più grande che deriva dall'essere la Chiesa incarnata, e necessariamente incarnata? È una tentazione che non si batte neppure con lo spirito di povertà, o realizzando quella Chiesa povera che pure, per altri versi, è nelle aspirazioni. La tentazione, a me pare, non è quella del dominio esteriore e della ricchezza, quanto quella dell'integralismo totalizzante, della riduzione della società sotto il segno dell'integralismo sacrale. Questo è il

punto: la tentazione deriva dal fatto di essere la Chiesa incarnata.

Se guardiamo la storia italiana, non a caso abbiamo questo contrasto singolare: il cattolicesimo politico vede in Leone XIII un suo pilastro, indubbiamente a ragione, ma la sensibilità di questo pontefice nei confronti dell'emergere nella società del movimento operaio fu un fatto rivoluzionario, come ricordava Bernanos, per le coscienze cattoliche del tempo, anche se non v'è dubbio che egli fosse pervaso da uno spirito di riconquista, da una tensione integralista neppure tanto sottesa. La stessa politica del *ralliement* nei confronti del cattolicesimo francese credo avesse, a veder bene, un segno di questo genere nel quadro cangiante degli equilibri europei del tempo. Certamente la politica di Pio X fu estremamente più moderata, eppure, collegandosi alla forza storica della borghesia e liquidando la democrazia cristiana di Murri, in qualche modo affermava dei principi di laicità, riconosceva lo Stato come altro da sé, nel momento in cui faceva firmare quel patto Gentiloni sul quale pure tante critiche vanno fatte. Rappresentò appunto, però, una reazione rispetto al vicolo cieco in cui la tentazione integralistica, contenuta nella riconquista leoniana, rischiava di portare tutta la Chiesa. E, dunque, la Chiesa riconosca lo Stato come qualcosa di diverso da sé, in un rapporto che coinvolge le istituzioni; quando tale riconoscimento sia leale e vero non si tratta di un mero giuoco di interessi e di potere, ma di un freno oggettivo alle spinte integralistiche, che il fatto stesso dell'incarnazione della Chiesa e la sua lunga storia di supplenza alimentano per forza di cose.

I concordati rappresentano in qualche modo anche questo strumento storico — un povero, modesto strumento storico — di riconoscimento di questa alterità, al di là delle possibili prevaricazioni. Questo non vuol dire, per altro, che non vi sia, tanto nella posizione laica che spinge alla denuncia, quanto nella posizione cattolica che per motivi diversi si muove nella stessa direzione, un segno positivo, una motivazione interna che va recuperata, se veramente vogliamo fare un passo avanti nella situazione concreta del nostro paese, se vogliamo dare alla riforma del Concordato un più largo respiro. E qual è questa ragione profonda? Consiste nel fatto che quanto più la democrazia si apre e si consolida, quanto più la società civile si fa consapevole dei valori

di libertà, di rispetto delle autonomie, dei valori della persona, dei corpi sociali, e quanto più dall'altro lato la Chiesa afferma, al suo interno, la libertà della coscienza come pilastro della conversione (ed allora si apre essa stessa a questo senso positivo del processo storico moderno, e, almeno secondo i testi conciliari, rinuncia ad un regime protetto di unità politica dei cattolici), tanto più è necessario che il patto si fondi sul riconoscimento di valori comuni, di una reciproca, reale fiducia; e così come cadono i vincoli giurisdizionalistici, si faccia più agile, libero, rispettoso della reciproca indipendenza, lo strumento stesso che salda con un vincolo speciale i reciproci rapporti.

Sembra, viceversa, che i negoziatori non abbiano avvertito come lo stesso problema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia (per quanto esso ha di delicato, sempre, data la natura di questi enti che governano gli stessi soggetti) non consista più solo e tanto nei conflitti di giurisdizione, nelle clausole territoriali, negli stessi rapporti finanziari (che pure ne sono lo specchio, però!), quanto piuttosto nel complesso problema politico del pieno rispetto delle autonomie, non solo nei reciproci rapporti, ma dentro i rispettivi ambiti, nel rispetto pieno e sincero di un diverso fine, di un diverso ordine. Tale ordine per la Chiesa non è — come dicono i documenti conciliari — l'ordine politico, economico e sociale, ma quello religioso, con la precisazione che i mezzi umani in tanto valgono per la Chiesa — e devono essere rispettati dallo Stato — in quanto servono a questo fine. E così come lo Stato non si oppone al libero perseguimento di tale fine, ed anzi lo vuole rendere agevole, la Chiesa non usa della sua forza spirituale a fini politici.

Secondo me, è appunto lo sviluppo di questa coscienza e di una pratica conseguente che può portare a pienezza, nel tempo, un rapporto di libera Chiesa in libero Stato, che non è la separazione, che contiene in sé i germi della contrapposizione, ma autentica laicità — direi — che si fa senso comune, che si fa coscienza comune, così nei fedeli come nei cittadini.

Certo, il *referendum* è un segno di questa maturazione. Lo ricordava questa mattina il collega Mellini, rimproverando il fatto che qui non fosse stato menzionato. Ma è sulla valutazione, più che sul risultato in sé, delle condizioni che hanno portato a quel risultato che io non sono d'accordo con lui. Secondo me è la pazienza delle forze

popolari, il fatto che attraverso quella pazienza si sia riusciti a recuperare nel dibattito del paese certi valori cattolici, che una certa polemica sembrava invece dimenticare, e insieme ad essi anche le forze cattoliche che hanno appoggiato una certa linea; è tutto questo che ha reso possibile quel risultato, che oggi deve contare anche nella revisione del Concordato. Questo è lo spirito che dovrebbe risultare dalla riforma.

So bene che è difficile tradurre in norme, che non siano dichiarazioni di principio, idee di questo genere; eppure queste idee stanno sia nella Costituzione repubblicana, sia nelle costituzioni conciliari. In fondo non sarebbe superfluo né inidoneo richiamarle in un patto rinnovato che le saldasse per una reciproca garanzia, non nella forma singolare in cui appaiono nell'articolo 2, nel quale sembra che il Concordato ribadisca le norme della Costituzione. E necessaria, semmai, una presa d'atto reciproca con la quale lo Stato recepisce quanto la Chiesa dice di sé e delle garanzie che offre all'interno spesso del suo modo di essere; a sua volta, la Chiesa prende atto delle garanzie che lo Stato dà a tutti i cittadini e quindi anche alla Chiesa.

Il Concordato che risulterà dalla revisione dovrebbe essere il segno palese, non equivoco, che a tale spirito lo Stato e la Chiesa intendono ispirarsi. A questo punto si rende utile una considerazione circa il cosiddetto « accordo-quadro », testè richiamato anche dall'onorevole Arfè, e di cui si parla in un articolo di *Humanitas* a firma del professor Elia. Non so se il modo con il quale sono stati presentati i 14 punti del prenegoziato meriti qualche precisazione. Cosa contiene l'ipotesi di « accordo-quadro »? In parole semplici e proprio ispirandosi alle novità espresse all'interno delle due parti, l'« accordo-quadro » voleva essere la solenne sanzione pattizia del reciproco diritto comune. Da un lato vi è quindi la fiducia che la Chiesa dimostrerebbe nei confronti degli ordinamenti repubblicani, rafforzandoli in quanto idonei a garantire le fondamentali libertà della Chiesa stessa, e dall'altro vi è la fiducia che la piena libertà della Chiesa nell'esercizio del suo ministero sia comprensiva della proclamata autonomia delle due sfere e, dunque, della laicità del momento politico in ogni senso: un accordo, insomma, che rafforza le peculiarità dei due ordinamenti.

Si è detto che tutto potrebbe provocare vuoti giuridici o confusioni e che gli accordi, invece che *ex* articolo 7, potrebbero essere fatti *ex* articolo 8 della Costituzione. Che i diplomatici che trattano per la Chiesa siano restii ad una rinuncia di questo genere è comprensibile per il peso stesso delle cose, ma che lo Stato vi rinunci *a priori* è un po' meno comprensibile, poiché la ripresa ed il rinvigorimento del rapporto pattizio hanno molta più forza, in quanto sono il segno reale di uno spirito che viene a fondare la pace religiosa sulla fiducia, anziché sulle sospettose cautele: ed in quanto, si riesce così a comprendere l'interna ragione delle contestazioni al Concordato. Altrimenti, ho l'impressione che il Concordato continuerà ad essere sottoposto, lungo tutta la sua vita e in termini di una perdurante contesa, a questa spinta che, bene o male, si chiama « abrogazionista ». Quindi, anche il nuovo Concordato non avrà mai pace.

Viviamo in un tempo in cui non mi pare che, almeno nella società civile, ci sia bisogno di quel continuo « elogio della pazzia », nel senso « erasmiano » della espressione, che l'onorevole Pannella, con spirito profetico, ci ripropone qui ogni volta che si alza (e si alza spesso), quasi fossimo in una fase di conformismo crescente ed in una sorta di coperchio sopra ad una pentola che non riesce ad esprimersi come fece Erasmo quando pubblicò il suo *Elogio della pazzia* alla vigilia dell'esplosione della riforma.

Noi ci troviamo, al contrario, in una fase problematica, in cui molte certezze sono cadute, molti dogmi sono messi in discussione: quindi, ritengo sia necessario cercare con pazienza ragioni di unità, piuttosto che gratificazioni, pur sempre rispettabili, alla nostra singolarità intellettuale.

Questo era lo spirito della linea dell'accordo-quadro. Uno spirito che francamente credo sia difficile ritrovare nel documento che ci è stato presentato. Poiché ci interessa più lo spirito della forma, occorrerà vedere in che misura i contenuti qui descritti corrispondano a questo spirito. In tal senso molta parte del lavoro è stata in qualche misura già fatta, per cui io mi limiterò ad accennare ad alcune soltanto delle questioni, solo per offrire altre motivazioni, perché ho scarsa competenza giuridica in questo specifico settore.

Sulla questione del matrimonio, è stato detto quasi tutto e credo che il Presidente del Consiglio dovrà tener conto del fatto che la maggioranza del Parlamento si esprime ormai con chiarezza per la distinzione delle giurisdizioni: sarà difficile non tenerne conto nel prosieguo della trattativa e sarebbe quanto meno imbarazzante per il Parlamento. Vorrei aggiungere una motivazione in più: mi pare che il sistema proposto del controllo da parte delle Corti di appello o è destinato a funzionare realmente o non ha senso alcuno. Se funzionerà realmente, ho l'impressione che si aprirà un contenzioso continuo tra l'ordinamento giuridico italiano e la Sacra Rota.

L'onorevole Andreotti lo sa abbastanza bene, perché in un libretto, alquanto ardito per i tempi in cui fu pubblicato, ha illustrato in forma narrativa i paradossi, per non dire altro, a cui danno luogo i presupposti assolutamente diversi da cui parte la procedura ecclesiastica rispetto alla coscienza civile. Infatti vi si narra che una distinta signora austriaca, frequentatrice di una modesta stazione climatica, dove appunto si svolgono i fatti di quel racconto, ricompare da un'estate all'altra, essendo stata restituita pressoché a sua insaputa allo stato legale di « pulzella », mentre l'ex marito, ritornato scapolo, convolava verso un nuovo talamo con tutte le benedizioni e i bolli di rito, in quello *status* improprio che lei, onorevole Andreotti, ha definito di minibigamia.

Vogliamo che si aprano contestazioni in casi come questi? Vogliamo creare un clima di incertezza? È chiaro che se c'è una penetrazione reale della giurisdizione italiana in questa faccenda, queste cose in qualche modo sono destinate a provocare contrasti. Non sarebbe dunque meglio nell'interesse dello Stato, ma anche della Chiesa, in una prospettiva di lungo periodo, distinguere nettamente le due giurisdizioni?

Quanto alla questione dell'insegnamento religioso, mi pare che sia stato già detto quello che si doveva dire. Che lo Stato riconosca la cultura religiosa come un'altra cultura è in fondo una ovvietà, mentre diversa cosa è che lo Stato disponga a richiesta un insegnamento, un servizio di carattere religioso nelle scuole. Si ipotizza che comunque lo Stato si impegni a predisporre l'insegnamento, salva la possibilità di accoglierlo o meno da parte degli alunni. Nel secondo caso non si innova nulla, se e in quanto si impone a tutti

una opzione. Nel primo caso, viceversa, si domanda una iniziativa specifica degli interessati, che può portare ad un accorpamento di classi, ad una più giusta visuale del servizio stesso che lo Stato offre, non perché si tratta della religione della maggioranza (questa è una motivazione che oggi oltre tutto una sociologia che non si limiti a registrare i battesimi contesterebbe), ma proprio in quanto è richiesta, così come la possono richiedere altre confessioni.

Credo che una tale impostazione avrebbe anche un risvolto benefico — ed è stato ricordato — sulla cosiddetta « ora di religione ». Ma la questione della scuola ha ormai suscitato tutta una serie di precisazioni. Quindi chiedo soltanto che si faccia assoluta chiarezza su questo punto, perché non si tratta soltanto di un problema finanziario, anche se gli enti locali sono ormai esausti. Qui credo si nasconda, nelle pieghe del discorso, un problema assai più complesso. Infatti, nell'eco delle brutte e miopi polemiche recenti, si nasconde la sfiducia, che in democrazia deve cadere, della Chiesa nella scuola pubblica; si manifesta quella tendenza alla separazione della formazione, quella rinnovata mentalità di ghetto e di assedio che è la negazione del confronto, che pure è in auge in altri comparti. Non credo che in democrazia sia utile a nessuno, nella sostanza, moltiplicare strutture scolastiche separate. Altro è un ruolo di supplenza, che tuttora sussiste in alcuni casi e che può essere riconosciuto, altro è consolidarlo: questo sarebbe secondo me una rinuncia alla linea di fondo che anima non solo la democrazia ma, attraverso le parole del Concilio, anche la stessa coscienza di molti cattolici. È importante convivere nella scuola pubblica e cominciare a delegare sempre meno alla sede scolastica la formazione religiosa. Vorrei chiedere tra l'altro alle autorità ecclesiastiche quale frutto abbiano ricavato, in termini autentici di religione, dall'aver goduto per tanti anni di situazioni relativamente privilegiate in campo scolastico, tanto più se oggi lamentano l'assedio di culture avverse e nemiche.

Sugli enti ecclesiastici dico soltanto una sola cosa, e brevissimamente. Credo cioè — non conosco assolutamente la materia e mi manterrò comunque in termini generali — che lo Stato non possa rinunciare ad intervenire nel giudizio su quelle che talvolta ho sentito definire « opere di religione », quanto meno per accertare che veramente

di religione si tratti. Questo mi sembra un elemento basilare, un fatto essenziale. Che se poi sono opere che servono a procurare mezzi alla religione, allora non v'è motivo perché esse non siano trattate alla pari di tutte le opere che producono mezzi per la vita civile e il civile benessere.

Un punto ancora da trattare riguarda, sulla materia specifica, l'assistenza spirituale ai militari. Io sarei decisamente contrario a far riferimento alla legge n. 512 del 1961, finendo magari per costituzionalizzare o coprire di garanzie costituzionali anche quella legge. Perché? Perché ritengo civile e giusto fornire il servizio religioso ai militari e alle caserme, ma ritengo abbastanza anacronistico e direi diseducativo ad un certo momento, sotto diversi profili, che il sacerdote venga equiparato al rango di ufficiale e inserito in una carriera. Non so che senso abbia oggi una cosa come questa. Io ho conosciuto dei cappellani militari, ne ho conosciuti di buoni e di ottimi, ma ne ho conosciuti anche di spostati. Credo che separare i sacerdoti con i gradi e la carriera valga soltanto a burocratizzare e negare il loro effettivo servizio e quindi a creare talvolta appunto dei curiosi centauri nella loro impostazione. Tra l'altro, non so neppure dove potrebbero mettere oggi quei gradi, dato che non credo che i sacerdoti vadano più in giro con l'abito talare e il cappello.

Questi accenni nel merito confermano come da un lato le soluzioni proposte non rispecchino, se non in piccola parte, il nuovo quadro dei rapporti, e come sarebbe viceversa utile, in un clima di fiducia, regolare le singole materie con maggiore agilità, certamente attraverso intese, ma con leggi non coperte dalla particolare procedura di revisione costituzionale. Vorrei comunque suggerire che, se il Parlamento deciderà, come io del resto credo opportuno, di proseguire le trattative, tenendo però ben conto delle indicazioni emerse in questo dibattito, sia importante ed utile che il Parlamento stesso possa seguire in modo continuo e penetrante l'andamento delle trattative. Ritengo, infatti, che senza un salto di qualità nello spirito dei negoziatori sia difficile pervenire ad un'intesa che non soltanto rappresenti lo svecchiamento del passato, come pure è utile e necessario, ma segni anche in qualche modo le tracce istituzionali di un cammino che oramai è diverso. La pace religiosa è un bene prezioso, ma non dipende solamente dalla larghezza del

Tevere o dalla sua transitabilità, come forse in altri momenti è stato, ma dalla volontà, che pur si deve esprimere negli accordi e nelle istituzioni, di accogliere e rispettare quel fondamentale principio espresso quasi duemila anni fa, del dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, e che nella storia si viene faticosamente esplicitando, dopo confusioni, lotte, supplenze e rivincite. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

Rinvio della riunione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che, d'intesa con il Presidente del Senato e con l'accordo dei presidenti dei gruppi, il Presidente della Camera ha disposto il rinvio della seduta comune della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, fissata per domani, giovedì 2 dicembre 1976, alle ore 11.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, una prima considerazione si impone a chi prende la parola in questo dibattito: è la prima volta nella storia della Repubblica che il Parlamento, nell'affrontare il tema fondamentale del Concordato, non ha il compito di suggerire al Governo indirizzi e proposte, ma di esaminare lo schema di una profonda revisione, già concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Sottolineo questo non solo per esprimere al Governo l'apprezzamento per avere portato avanti un compito che nessun altro Governo aveva neppure iniziato, ma perché questo fatto costituisce già una risposta a molte delle tesi e delle richieste avanzate nelle mozioni che stiamo esaminando. Le richieste di abrogazione del regime concordatario sono state spesso giustificate, infatti, sia in sede parlamentare, sia nel dibattito culturale, con la presunta indisponibilità della Santa Sede a procedere ad una revisione dei Patti lateranensi e ad un loro adeguamento alla mutata realtà sociale e ai principi della Carta costituzionale. Queste considerazioni trovano oggi una smentita nel

fatto che una profonda revisione di quei Patti, ispirata proprio a questi principi, ha già trovato il consenso della Santa Sede. Tuttavia, il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa è di tale gravità da giustificare ampiamente una riflessione sui principi generali che devono ad essi presiedere, prima di passare all'esame della bozza di accordo proposta dal Governo.

Il problema fondamentale che è stato sollevato dalle mozioni in discussione è se tali rapporti debbano continuare ad essere regolati da un regime pattizio, o se a tale regime debba sostituirsi, come alcune mozioni propongono, una separazione tra Stato e Chiesa e una disciplina unilaterale di questo settore da parte dello Stato.

Bisogna subito osservare allora, come ha già rilevato il Presidente del Consiglio, che il passaggio dal regime concordatario al regime di separazione non solo richiederebbe un procedimento di revisione costituzionale, ma esigerebbe una denuncia unilaterale da parte dello Stato italiano di un trattato vigente. È vero che una delle mozioni richiede una eliminazione consensuale del Concordato, e suggerisce quindi la strada dell'intesa con la controparte per arrivare a questo risultato, ma è altrettanto vero che non è realistico oggi pensare ad un consenso della Santa Sede. Una richiesta del genere sarebbe, poi, tanto meno sostenibile adesso, dopo che la Santa Sede ha accolto le richieste di revisione ed ha mostrato, quindi, responsabilmente di essere aperta ad accogliere le istanze dello Stato italiano, ma di essere altrettanto desiderosa di mantenere, sia pure mutato nei contenuti, il regime concordatario. È chiaro, comunque, che la denuncia unilaterale di un trattato non è una semplice scelta tra i diversi modi di regolare i rapporti tra Stati; essa costituirebbe un grave gesto di rottura, un fatto che certamente ricondurrebbe i rapporti tra Stato e Chiesa ai periodi di tensione più acuta della loro storia e che metterebbe a serio repentaglio quella pace religiosa che da tutti è auspicata. Un fatto del genere si giustificerebbe solo di fronte a gravi inadempienze della controparte, o qualora il sistema pattizio si fosse posto in contrasto con i principi fondamentali dello Stato repubblicano. Ma non si vede, francamente, in che cosa consistano queste presunte violazioni che i presentatori di una mozione hanno denunciato. È certo che tale non può essere considerato il fatto che membri o capi della Chiesa cattolica espri-

mano idee o prendano posizione su fatti o problemi, di qualunque natura essi siano, che investono in qualche modo la coscienza dei cattolici. In uno Stato che ha posto la libertà di espressione tra i principi fondamentali del suo ordinamento, sarebbe assurdo che tale libertà venisse negata solo ai ministri della fede religiosa propria della maggioranza dei cittadini. Negare questo diritto vorrebbe significare non uno Stato libero, ma uno Stato intollerante ed oppressivo di uno dei fondamentali diritti della personalità umana. Ed è sorprendente che tale denuncia sia fatta proprio da esponenti di quei partiti e di quei movimenti che pongono a base della loro azione politica l'affermazione assoluta, al di fuori di ogni limite, di questi diritti.

È vero che vi era, nello spirito del Concordato, l'intenzione di confinare l'azione della Chiesa nei più rigorosi limiti dell'insegnamento pastorale. È una tendenza che trovava espressione, ad esempio, nell'articolo 43, dove si impone alle organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica di svolgere la propria attività al di fuori di ogni partito politico e si vieta a tutti gli ecclesiastici e religiosi di iscriversi a qualsiasi partito. Ma non si può negare che queste siano tra le norme più direttamente ispirate ai principi totalitari del regime fascista, di cui nessuno può chiedere l'applicazione dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Il problema dei rapporti tra l'attività pastorale e l'attività politica è, semmai, un problema dei cattolici e della Chiesa. È questa che ha il diritto di richiedere, qualora lo ritenga opportuno, ai suoi ministri o ad alcuni dei suoi fedeli, un impegno totale nell'azione religiosa e l'astensione da qualunque altra attività che possa diminuire tale impegno. Ma non è certo lo Stato che può pretendere, da uno solo dei suoi cittadini, di non esercitare alcuni dei suoi fondamentali diritti. Credo che nessuno si dorrà, del resto, del fatto che Pio XI non si sia lasciato frenare da formalismi giuridici nel denunciare la dottrina nazista o che Pio XII abbia fatto uso dell'autorità che gli conferiva il suo magistero per tentare di scongiurare la guerra.

Siamo ben lontani, quindi, dall'esistenza di fatti che potrebbero giustificare un gesto così grave; così come credo che non si vorrà, ragionevolmente, insistere nel dire che il voto del *referendum* sul divorzio fu un voto anticoncordatario. Vi è del vero,

invece, in quanto è stato affermato anche da giuristi cattolici, e cioè che nel 1929, a causa dell'esistenza del regime fascista, il Concordato aveva una funzione di tutela della libertà religiosa, che oggi fortunatamente è svolta dalla Costituzione. Siamo noi i primi ad ammettere che un Concordato, allora come oggi, svolge un ruolo diverso in sistemi in cui non sono garantiti i fondamentali diritti dei cittadini; ma ciò non significa che un sistema pattizio tra Stato e Chiesa sia giustificato solo in questi casi. Del resto, esso viene adottato anche da Stati che non discutono in alcun modo la libertà religiosa, ed è storicamente dimostrato che anche in Italia la stipulazione del Concordato era ormai vicina, anche prima dell'avvento del regime fascista.

Sono convinto, al contrario, che non solo non sussistono ragioni per una abrogazione del Concordato, ma che molti motivi suggeriscono anche oggi di mantenere in vigore questo regime. È senza dubbio un principio della nostra Costituzione che i rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, quali che esse siano, siano regolati sulla base di intese bilaterali tra i rappresentanti dei due organismi. È un principio che trova espressione non solo nell'articolo 7, che prescrive il sistema concordatario nei rapporti con la Chiesa cattolica, ma anche nel successivo articolo 8, dove si stabilisce che i rapporti con le confessioni religiose diverse dalla cattolica devono venire regolati sulla base di intese con le relative rappresentanze. Sarebbe inconcepibile che il sistema degli accordi bilaterali, disposto per tutte le confessioni, venisse disatteso proprio nel caso della religione cattolica, che comprende la maggioranza degli italiani. E io credo che non si sia sufficientemente riflettuto a questo proposito sul fatto che anche l'eventuale abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione non sottrarrebbe lo Stato italiano dall'obbligo costituzionale di ricercare un'intesa con la Chiesa cattolica.

In mancanza di un'apposita norma, dovrebbe infatti necessariamente applicarsi il principio generale dell'articolo 8, che impone la ricerca di un'intesa. Il passaggio ad una regolamentazione unilaterale dello Stato di questa materia richiederebbe quindi non solo l'abrogazione del famoso articolo 7, ma il capovolgimento dell'intero sistema. Non è vero, quindi, che questa norma sia difficilmente conciliabile con la no-

stra Costituzione. È questa, invece, che prescrive comunque la ricerca di un accordo.

Ma allora, poiché sembra difficilmente contestabile che questi accordi, quando si riferiscono alla religione cattolica, debbano essere fissati con legge costituzionale per evitare che i principi di tale importanza e destinati a valere per lungo tempo siano soggetti al mutevole gioco delle maggioranze, non si vede in che cosa si possa divergere dal metodo proposto dal Governo.

Ma oltre ai motivi di ordine costituzionale, si aggiungono delle ragioni sostanziali, che rendono più che mai opportuno il ricorso al sistema concordatario. L'Italia infatti non solo è un paese i cui cittadini professano nella loro grandissima maggioranza la fede cattolica, ma è lo Stato il cui territorio si trova al centro del mondo cattolico. Il tema che stiamo trattando assume quindi nel nostro paese delle caratteristiche che nessuna altra nazione presenta. La libertà della Chiesa romana, il libero esercizio del suo magistero, è perciò un fatto che non riguarda solo i sentimenti religiosi del nostro popolo, ma concerne l'intera comunità cattolica di qualunque parte del mondo. Niente di più logico, mi sembra, che richiedere allora che i rapporti con la Santa Sede vengano regolati in accordo con essa. È questo un punto su cui sentiamo di non poter transigere. Siamo estremamente aperti a discutere il contenuto dei nuovi accordi, ma consideriamo un punto fermo che l'attuale Concordato venga sostituito con un altro regime pattizio che entri anch'esso a far parte del nostro sistema costituzionale e che possa essere rivisto solo mediante nuove intese bilaterali.

Qualche parola va detta però ancora sull'idea dell'accordo-quadro che è stata ripresa anche poco fa dal collega Arfè e dal collega Pratesi. Io ho l'impressione che la divergenza riguardi, almeno in parte, più i termini usati che i concetti. Quando si parla di accordo-quadro, si ammette infatti non solo che i principi fondamentali di tale materia debbano essere regolati pattiziamente tra Chiesa e Stato, ma anche che tali accordi debbano avere valore costituzionale. Rispetto alla bozza qui proposta, tutto si limiterebbe allora a richiedere che essa abbia un contenuto più limitato. Ma è evidente che i punti fondamentali della materia, come il matrimonio, la scuola, l'assistenza spirituale — che sono poi quelli su cui si incentra in modo quasi esclusivo il dibattito — non solo non possono essere

esclusi dall'accordo, ma non possono essere trattati in modo più sintetico di quanto è stato fatto. Ma se poi si tiene conto del fatto che anche le eventuali leggi applicative di tale accordo-quadro, per i motivi costituzionali di cui ho parlato, dovrebbero scaturire da intese con la Chiesa, mi sembra che la differenza sostanziale tra il procedimento proposto e quello adottato dal Governo sia davvero di poca importanza. Devo dire, anzi, che motivi di chiarezza e di unità della materia rendono, a mio avviso, assai preferibile il sistema seguito.

Entrando nel merito dell'accordo che ci viene sottoposto, dico subito che, salva l'opportunità di una più profonda riflessione che una modifica così rilevante suggerisce, essa merita senz'altro l'approvazione del Parlamento. La nuova normativa è interamente ispirata ai due principi, fondamentali nel nostro ordinamento, quello della libertà e quello dell'uguaglianza. Non vi è alcuna norma che possa essere considerata come un tentativo di coartare la libera coscienza del cittadino; ma al tempo stesso è giustamente garantito il legittimo diritto del credente di professare, nelle varie sedi e nei diversi modi, la propria fede. Nessun privilegio è accordato alla Chiesa cattolica o ai suoi membri: ma naturalmente, proprio perché l'esercizio di questo magistero è l'esercizio di un diritto che le spetta come libera organizzazione, ma è anche una condizione perché il credente possa professare la sua fede, si detta una disciplina che non pone ostacoli all'attività della Chiesa. Lo stesso diritto di libertà religiosa e di libertà di organizzazione della propria attività è però scrupolosamente riconosciuto ad ogni altra confessione religiosa. È questo un principio che trova espressione negli articoli 1 e 2 della bozza proposta.

Molto opportunamente, come era stato richiesto anche da parte cattolica, è stato escluso il richiamo all'articolo 1 dello Statuto albertino, frutto di una concezione della società in contrasto con i principi di libertà del nostro sistema. Viene invece stabilito che lo Stato assicura alla Chiesa cattolica la piena libertà di organizzazione e di magistero, il libero esercizio del suo potere spirituale e assicura ai cittadini cattolici ed alle associazioni cattoliche la piena libertà di parola, di riunione e di stampa, ma contemporaneamente si sottolinea che tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge, e che la libertà di espressione è garantita ai

cattolici nel richiamo dei principi della Costituzione sulla libertà religiosa. È chiaro quindi che la libertà religiosa dei cattolici e il diritto della Chiesa di esercitare liberamente il suo magistero non sono che applicazione del più generale principio dell'assoluta libertà religiosa, valido per ogni cittadino, e del diritto garantito ad ogni confessione di espletare liberamente la propria attività. Singole facoltà di questo più ampio diritto sono, a loro volta, il potere della Santa Sede di corrispondere liberamente con i vescovi e con il clero di ogni parte del mondo e di questi di corrispondere con i loro fedeli, e il diritto di pubblicazioni religiose negli edifici di culto.

Se la *ratio* di questa norma è la tutela del diritto della Chiesa all'esercizio del suo magistero, la disciplina riguardante l'insegnamento religioso nelle scuole e l'assistenza spirituale appare piuttosto come l'espressione del principio della libertà religiosa dell'individuo. Vi è qui una duplice esigenza: da un lato garantire la libertà di coscienza, dall'altro consentire ai cittadini cattolici la possibilità di ricevere assistenza spirituale in momenti particolari (si pensi soprattutto agli infermi) e di vedersi impartire o di vedere impartita ai propri figli l'istruzione religiosa.

La libertà di coscienza è garantita in un modo che nessun osservatore obiettivo credo possa disconoscere: si è andati al di là della possibilità, giustamente invocata da molti, di non avvalersi dell'insegnamento religioso; si è convenuto invece che all'atto dell'iscrizione gli studenti, o i loro genitori o tutori, dichiarino se intendano o non intendano avvalersi di tale insegnamento.

La normativa riguardante l'assistenza spirituale si apre poi proprio con l'espresso richiamo che essa deve avvenire nel pieno rispetto della libertà di coscienza di ciascuno e nello spirito della piena eguaglianza di tutte le religioni davanti allo Stato, di cui si è già parlato. È esplicitamente detto che lo Stato riconosce il diritto dei ricoverati o dei detenuti ad ottenere l'assistenza di ministri di culto diverso da quello cattolico. Non vedo, francamente, per quale motivo una normativa così rispettosa della libertà di coscienza possa essere considerata confessionale, com'è stato detto ieri. Non vi può essere certo confessionalità nel concedere ai malati ed ai carcerati la facoltà di ottenere l'assistenza religiosa, di-

ritto che nemmeno gli Stati più intolleranti sopprimono.

Quanto all'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, vorrei intanto ricordare che nelle scuole elementari esso era praticato anche prima del Concordato, e quindi da uno Stato che certo non era sospettabile di confessionalità. Ma qui veramente sarebbe un errore non tener conto dell'appartenenza alla religione cattolica della grande maggioranza degli italiani e del rilievo che la cultura e la tradizione cattolica hanno nella nostra società. Se è vero, come mi sembra difficilmente contestabile, che l'insegnamento religioso è in armonia con la coscienza di larga parte dei cittadini italiani, non vedo perché, nel rispetto della libertà di coscienza di ciascuno, lo Stato non debba provvedere ad integrare in questo senso l'insegnamento pubblico.

Il diritto riconosciuto alla Chiesa cattolica di istituire scuole private non è altro, invece, che un'applicazione del principio, sancito dall'articolo 33 della Costituzione, per cui enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione. Qui non è nemmeno in gioco la libertà religiosa, ma i più semplici e fondamentali diritti dei cittadini. Nell'ambito di questo diritto vi è evidentemente quello di organizzare la scuola-istituto in modo da renderla idonea a fornire il tipo di istruzione che si vuole impartire, e conseguenza necessaria di ciò è il diritto di scegliere gli insegnanti tra coloro che impartiscano un insegnamento di questo tipo e di escluderne coloro che lo pregiudichino. Negare questo potere equivarrebbe a togliere al privato il diritto di istituire scuole o di impartire in esse i tipi di insegnamento in vista del quale sono state istituite. Il che significherebbe non solo negare un diritto tipico di ogni Stato libero, ma contravvenire a una precisa disposizione della nostra Costituzione. Il diritto della Santa Sede a sovrintendere alle nomine nell'università cattolica non è altro che l'applicazione di questi principi.

Accese polemiche ha suscitato in questo dibattito il secondo comma dell'articolo 9 della bozza proposta, che riguarda i benefici statali alle scuole cattoliche. Il testo — sono il primo a riconoscerlo — si presta a svariate interpretazioni, ma nel dubbio credo che possiamo basarci sulla interpretazione che ne ha dato il Presidente del Consiglio, che può senz'altro essere con-

siderata come l'interpretazione più attendibile.

Se il senso della norma è allora quello di stabilire che le scuole cattoliche non possono essere escluse da eventuali benefici accordati ad altri istituti privati, non vedo ragione di discussione o di perplessità. Si tratta di una norma perfettamente ispirata a quella parità di trattamento invocata proprio all'inizio della disposizione. Del resto, siamo noi i primi a dire che deve essere questa la linea dell'accordo concordatario. Il problema di assicurare alle scuole private una possibilità reale e non solo teorica di sussistenza è un problema grave, che ci sta molto a cuore, ma che deve essere risolto dalla legislazione ordinaria, non mediante accordi con la Santa Sede.

Modifiche di rilievo sono infine apportate, rispetto al testo oggi vigente, in materia matrimoniale. Viene mantenuto fermo il valore civile del matrimonio religioso, ma vengono sanate le deficienze di quella legislazione che talvolta imponeva la trascrizione del matrimonio contratto da un soggetto privo dei requisiti richiesti dalla legge statale e suscitava dubbi nella giurisprudenza: basti ricordare i problemi sorti a proposito del matrimonio contratto dal minore o dall'interdetto.

Questi problemi sono oggi superati da una disciplina che chiaramente esclude la trascrivibilità del matrimonio contratto da chi abbia i requisiti necessari per la legge canonica ma non per la legge civile. È fatta salva la competenza dei tribunali ecclesiastici in materia di nullità di matrimoni, ma viene introdotto il principio che l'efficacia di tali sentenze non è automatica, ma condizionata dal controllo della nostra magistratura sulla loro conformità ai principi della nostra Costituzione.

Sulla costituzionalità di questa disciplina non credo possano sorgere dubbi, dopo l'interpretazione data dalla Corte costituzionale, secondo la quale è perfettamente legittima l'efficacia civile dei matrimoni concordatari, proprio in base al presupposto che essa si basa su una libera scelta fatta dal cittadino, che si assoggetta ad un regime differenziato.

Del resto, noi siamo certi che nell'ulteriore elaborazione di queste norme le parti si atterranno a quanto, su alcuni punti importanti, la Corte costituzionale deciderà tra poco.

Resta il problema della scelta politica che qui si è fatta a favore del valore ci-

vile del matrimonio religioso, ma ancora una volta non vedo perché debba essere considerata confessionale e oppressiva della libertà del singolo una legislazione che non solo consente a ciascun cittadino di celebrare il tipo di matrimonio che ritiene più conforme alle proprie convinzioni, ma gli concede la facoltà di sciogliere, mediante il divorzio, gli effetti civili anche del matrimonio religioso.

Merita poi una particolare considerazione, in questa materia, la norma che prevede la possibilità, per la corte d'appello, di disporre provvedimenti economici a favore di un coniuge dopo l'annullamento del matrimonio.

Se questo è il contenuto e il significato delle innovazioni che ci vengono proposte, credo che non si possa non convenire che si è di fronte a un patto profondamente nuovo rispetto a quanto era contenuto nel Concordato del 1929. È bene sottolineare che con questa bozza si è andati, con l'accordo tra le due parti, molto al di là di quanto aveva proposto la Commissione istituita dal Governo nel 1969. È giusto che così sia, perché in questi anni la coscienza civile è ulteriormente mutata e profonde modificazioni sono state introdotte nella nostra legislazione. Ma se ciò è vero e se le innovazioni apportate corrispondono veramente, come ho cercato di dire, ai principi fondamentali del nostro ordinamento, è ingiusto negare il valore di quanto si è fatto, ed affermare che si è addirittura di fronte ad un testo più restrittivo di quello adottato nel 1929.

Il Presidente del Consiglio ha detto che trattare questi problemi non è in contrasto con l'attenzione dovuta ai grandi problemi economici oggi sul tappeto. È vero, perché i problemi che investono la coscienza e le più profonde convinzioni della persona umana non possono passare in seconda linea di fronte a nessun'altra questione. Ma sarebbe grave se la difficoltà della fase che attraversiamo non ci inducesse a considerare questi problemi con la serenità che meritano in qualunque momento, che poi è particolarmente doverosa in ore di straordinaria gravità come queste. Credo che tutti i gruppi, e noi per primi, dovrebbero porsi di fronte a queste cose nell'atteggiamento che fu proprio dei cattolici popolari, e di De Gasperi in particolare, riguardo agli accordi del 1929. Chi ha letto le lettere di

Alcide De Gasperi ne ricorderà l'angoscia davanti ad un fatto che rafforzava il regime fascista, così come ricorderà anche la sua convinzione che la soluzione di un problema così grave per lo Stato italiano poteva giustificare anche il momentaneo rafforzamento di un regime che si combatteva e l'indebolimento delle proprie posizioni.

Se avremo tutti presente il fatto che i pur legittimi interessi di gruppo e di partito debbono passare in seconda linea di fronte alle esigenze dello Stato italiano e della nostra società, questo Parlamento potrà portare rapidamente a soluzione uno dei più gravi problemi della nostra epoca (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, sarò brevissimo: penso, per altro, che il discorso sia agevole nel nuovo clima di alta spiritualità religiosa instaurato da papa Giovanni e dalla Chiesa post-conciliare.

Punto di partenza di questo mio intervento è l'articolo 3 della Carta costituzionale; e le nostre conclusioni restano, pur dopo le dichiarazioni, che altamente apprezziamo, del Presidente del Consiglio Andreotti. Sappiamo tutti che i Patti lateranensi non possono essere modificati con leggi ordinarie, così come sappiamo che la base della Carta costituzionale è nei suoi principi fondamentali, che a loro volta si ricollegano ai diritti inviolabili dell'uomo e del cittadino. Solo nella coerenza dei principi fondamentali noi possiamo trovare lo spirito profondamente innovatore e democratico che fu alla base dell'elaborazione della Carta; laddove quella coerenza appare meno evidente, un ripensamento si impone.

Nei principi fondamentali, uno si distingue per evidente chiarezza: il già citato articolo 3. In esso si dice che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». È questo, dunque, lo Stato di diritto. Ed è su questo terreno che deve misurarsi la coerenza della Carta costitu-

zionale. È vero, sì, che la Carta costituzionale continua a stabilire, con gli articoli 19 e 20, fondamentali garanzie di libertà, e con l'articolo 8 la eguale libertà di tutte le confessioni religiose, ma è anche vero che la coerenza della Carta costituzionale si risolve nella coerenza di essa con il principio stabilito nell'articolo 3, e negli altri che ho citato.

Passiamo alla situazione che ora si è determinata dopo i lavori della « commissione dei sei ». L'onorevole Presidente del Consiglio Andreotti, nel suo discorso, ha dichiarato che lo spirito degli accordi si è innovato. Ma fino a che punto? Noi non vogliamo discutere sulla problematica in astratto; semmai, ricordiamo solo che il Concordato del 1929 regola in unico documento la totalità dei rapporti fra le due potestà. Suppergiù, per citare un qualunque esempio, come il Concordato del 1818 tra la Chiesa e il Regno delle Due Sicilie.

Stipulato contemporaneamente al Trattato con cui si compose la questione romana, il Concordato del 1929 aveva, per altro, una natura giuridica che si inquadrava in un determinato tipo storico di regolamento della totalità di quei rapporti, anche nel fatto fondamentale, educativo. Codesto tipo storico si precisava nel campo educativo con l'articolo 36 del Concordato, secondo il quale l'Italia considerava « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica » (di qui la fissazione delle modalità per tale insegnamento nelle scuole elementari e medie). Dopo i lavori della Commissione e dopo le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, si prevede ora il diritto all'esenzione, con la possibilità, altresì, di dichiarare se lo studente o i genitori o i tutori intendano avvalersi dell'insegnamento religioso. Inoltre, si riconosce la non accettabilità per i non credenti o credenti di altra fede dell'affermazione di principio, e si sostituisce il concetto di cultura religiosa al concetto che era posto alla base dell'articolo 36. Ma si tratta di modificazioni che, per appariscenti che siano, non incidono nella sostanza. Esse, infatti, non riescono a sopprimere la discrasia con l'articolo 3 della Costituzione. Come può sostenersi che i cittadini non cattolici sono considerati uguali agli altri, quando l'insegnamento religioso cattolico è indicato (e tale resta, anche se la formula è stata ora cor-

retta) come tipica espressione della cultura religiosa?

In senso generale, il Concordato implicava difficoltà enormi già nel 1929, in quanto incidere nel diritto di uno Stato che, in quanto tale, non avrebbe potuto dare prescrizioni religiose ai suoi cittadini. Va da sé che tali difficoltà, enormi allora, sono oggi insormontabili in quel campo e in quel senso che ho indicato.

Mi sono limitato a sottolineare le difficoltà poste dal problema dell'insegnamento che, magistralmente trattato dall'amico onorevole Bozzi, mi sembra, fra tutti, il più indicativo. Ma anche le altre difficoltà universalmente note discendono dallo stesso spirito che informava l'articolo 36; e come non possono correggersi con un cambio di formula, così non possono accogliersi laddove implicano permanenza, variamente atteggiata, del vecchio spirito concordatario.

Non discuto qui la questione del carattere originario dell'ordinamento giuridico proprio della Chiesa; discuto soprattutto la impronta di confessionarismo che, pur negata da autorevoli giuristi, era di fatto inerente ai Patti; e ancora resta inerente ad essi per ciò che riguarda, come ho detto, lo articolo nel quale è stato trasfuso il vecchio dettato dell'articolo 36.

Ben a ragione l'onorevole Andreotti ha ricordato l'invocazione di Benedetto Croce nel discorso da quest'ultimo tenuto alla Costituente e il richiamo di Croce ai tentativi di conciliazione dei nostri statisti liberali; ma lo spirito con cui quei tentativi furono avviati o anche solo pensati era assai diverso da quello da cui sorse, nel 1929, il Concordato.

Basti dare uno sguardo al *Date a Cesare* di Missiroli, al *Cammino della conciliazione* di Giannini. A prescindere dalle tesi che i loro autori vogliono dimostrare, i testi a cui essi si riferiscono parlano chiaro, e dimostrano in modo palese l'origine dei Patti. È ancora di questi giorni l'attualità sempre maggiore dell'esperienza religiosa di un uomo che visse come pochi altri il problema del Concordato: Francesco Ruffini. E mi si consenta di ricordare le pagine recenti del senatore Spadolini.

Onorevoli colleghi, come ho detto, su questo tema si deve discorrere in maniera lineare, per il bene della Chiesa (e di quella profonda religiosità che ispirò, appunto, Francesco Ruffini) e per il bene dello Stato. Non è possibile continuare a parlare di una

cultura religiosa univoca senza con ciò offendere l'articolo 3 della Costituzione e senza offendere anche, implicitamente, l'articolo 8. È necessario dare alla Carta costituzionale una coerenza compiuta.

Noi siamo convinti che questo sia il più grande servizio che il Parlamento potrà rendere alla profonda anima religiosa del popolo italiano, alla causa della democrazia e alla Chiesa cattolica. Ne siamo convinti in nome di una coerenza che deve stabilire la rottura definitiva con un passato che ormai sta per sempre dietro di noi. Ne siamo convinti, anche, in nome di quel rinnovamento spirituale che la stessa Chiesa ha mirabilmente promosso nel periodo post-conciliare e che lo Stato italiano ha recepito dalla sua tradizione e dalla lotta popolare per la libertà e la democrazia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei far presente che domani il Presidente della Repubblica francese effettuerà la sua visita di Stato in Italia, recandosi, per l'esattezza, in Toscana. Dal momento che non possiedo il dono dell'ubiquità, mi trovo dunque nell'impossibilità materiale di seguire di persona, come mi proponevo di fare, il proseguimento della discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha perfettamente ragione, ma mi viene comunicato che la Conferenza dei capigruppo, pur essendo a conoscenza di questo suo impegno, in considerazione del calendario dei lavori dell'Assemblea, ha ritenuto che si dovesse ugualmente proseguire la discussione sui Patti lateranensi. La prego pertanto, nel caso ella lo ritenga opportuno, di delegare un altro membro del Governo a seguire la discussione.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Desideravo non mancare di riguardo alla Camera e desideravo, altresì, assistere a questo dibattito di persona. Tut-

tavia, come ex capogruppo, accolgo il suo invito, signor Presidente, e mi inchino alla volontà della Conferenza dei capigruppo.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE DE CARNERI ed altri: « Norme costituzionali a favore del gruppo linguistico ladino della provincia di Trento » (679) (con parere della VIII Commissione);

II Commissione (Interni):

VALENSISE e TRIPODI: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro » (520) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della VII Commissione);

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per la regolamentazione dei problemi inerenti all'accordo del 26 febbraio 1941, firmato a Bonn il 27 gennaio 1976 » (441) (con parere della IV, della VI e della XIII Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo ai trasporti internazionali delle derivate deteriorabili ed ai mezzi speciali da usare per tali trasporti (ATP), con allegati, concluso a Ginevra il 1° settembre 1970 » (651) (con parere della X, della XII e della XIV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

GARGANO: « Quote di aggiunta di famiglia per il marito disoccupato al personale femminile statale in attività di servizio ed in quiescenza » (631) (con parere della I e della XIII Commissione);

VII Commissione (Difesa):

GARGANO: « Avanzamento a titolo onorifico degli ufficiali provenienti dal servizio permanente effettivo, collocati in posizione ausiliaria per limiti di età, successivamente esclusi dall'ausiliaria per intervenuto congedo assoluto, titolari di pensione privilegiata ordinaria rinnovabile, non iscritti nel "ruolo d'onore" » (699) (con parere della I Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

PELLEGATTA MARIA AGOSTINA ed altri: « Nuove norme sul calendario scolastico e misure per il funzionamento della scuola e per la qualificazione dell'organizzazione didattica » (604) (con parere della I Commissione);

CAVIGLIASSO PAOLA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 14 della legge 30 luglio 1973, n. 477, concernente lo stato giuridico del personale della scuola » (682) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme di adeguamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti di lavori pubblici alle direttive della Comunità europea » (652) (con parere della I, della III, della IV e della VI Commissione);

X Commissione (Trasporti):

CALDORO ed altri: « Disciplina delle gestioni portuali » (687) (con parere della I, della V, della VI, della IX e della XIII Commissione);

Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

MATTEOTTI ed altri: « Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche » (648) (con parere della I e della V Commissione).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la II Commissione permanente (Interni) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1965, n. 1656,

recante norme sulla circolazione ed il soggiorno dei cittadini degli Stati membri della CEE » (589);

« Estensione ai cittadini di uno Stato membro della Comunità economica europea beneficiari del diritto di rimanere, ai sensi del regolamento CEE n. 1251/70 del 29 giugno 1970, delle disposizioni degli articoli 6, 7, 8 e 9 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1965, n. 1656 » (590);

« Attuazione della direttiva n. 75/34/CEE del 17 dicembre 1974, relativa al diritto di un cittadino di uno Stato membro di rimanere nel territorio di un altro Stato membro dopo avervi svolto una attività non salariata, e della direttiva n. 75/35/CEE del 17 dicembre 1974, che estende il campo di applicazione della direttiva numero 64/221/CEE per il coordinamento dei provvedimenti speciali riguardanti il trasferimento ed il soggiorno degli stranieri, giustificati da motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica, ai cittadini di uno Stato membro che esercitano il diritto di rimanere nel territorio di un altro Stato membro dopo avervi svolto un'attività non salariata » (591).

Annunzio di interrogazioni.

STELLA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Giovedì 2 dicembre 1976, alle 10 e alle 16,30:

Alle ore 10:

Seguito della discussione delle mozioni Pannella (1-00007), Coccia (1-00009), Piccoli (1-00010) e di Nardo (1-00011) e della interpellanza Bozzi (2-00063) sulla situazione della giustizia.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Mellini (1-00001), Bozzi (1-00005) e Tripodi (1-00008) e della interpellanza Mellini (2-00053) sui Patti lateranensi.*

2. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 19,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

FERRARI SILVESTRO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per denunciare i rilevanti danni che in provincia di Cremona le recenti alluvioni e gli straripamenti dei fiumi Po, Adda ed Oglio hanno arrecato alle coltivazioni in atto, alle strutture fondiarie ed alle opere di irrigazione.

Secondo una prima valutazione effettuata dall'Assessorato regionale dell'agricoltura lombardo tali danni ammonterebbero, allo stato attuale, a lire 8.174.060.000 così ripartiti: danni alle coltivazioni lire 4.324.060.000; alle strutture aziendali 3.650.000.000; alle opere idrauliche 200.000.000.

Per conoscere le iniziative che direttamente, o tramite la regione Lombardia, si intendono adottare in applicazione delle leggi n. 364 del 1970 sul Fondo di solidarietà nazionale e n. 739 del 1960 in materia di provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali.

Infine, per sapere quale adeguato programma di interventi tecnici si intende adottare per l'esecuzione di opere di arginamento dei fiumi sopraindicati al fine di evitarne i periodici straripamenti. (5-00218)

FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia intenzione del Governo, attraverso la revisione della normativa vigente, di normalizzare il sistema della giurisdizione amministrativa con particolare riguardo alla struttura dei TAR, alla posizione di coloro che sono preposti al loro funzionamento, e ai gradi di giurisdizione.

Invero, se l'istituzione dei tribunali regionali amministrativi ha ridotto il carico dei ricorsi avanti il Consiglio di Stato, semplificando anche le procedure di impugnazione, non può ignorarsi, all'incontro, il costante aumento dei procedimenti pendenti in primo grado innanzi ai TAR e che ormai superano ampiamente i 40.000. È notorio, infatti, che, fatta eccezione per le decisioni sulle richieste di sospensiva, in oggi i ricorsi vengono esaminati non prima

di 3 o 4 anni dalla loro proposizione, con la conseguenza che tale ritardata giustizia inficia non solo la certezza del diritto, ma scredita le istituzioni e rappresenta una indubbia causa di danno per i cittadini proprio in forza della materia di competenza di tali tribunali.

Per chiedere che sullo stato della giustizia amministrativa nel suo complesso venga effettuata idonea ed appropriata esposizione in Commissione. (5-00219)

SPATARO E DE GREGORIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

a) la legge 2 aprile 1968, n. 482, all'articolo 12 prescrive che invalidi, orfani e vedove di guerra, per servizio e per lavoro, nonché sordomuti, «...nei concorsi... verranno inclusi nell'ordine di graduatoria tra i vincitori fino a che non sia stata raggiunta la percentuale del 15 per cento dei posti di organico»;

b) che alcuni provveditori agli studi, tra cui quello di Agrigento, per più di un concorso magistrale non hanno ottemperato a tale norma, provvedendo poi solo nell'ultimo concorso a coprire il 15 per cento degli organici con appartenenti alle categorie di cui sopra, recando grave pregiudizio agli altri partecipanti che hanno così visto notevolmente ridursi l'aliquota a loro disposizione —:

se e come ritiene di intervenire per tutelare i diritti di quanti sono stati ingiustamente esclusi dal conseguimento della cattedra;

quali provvedimenti intende prendere nei riguardi dei provveditori agli studi che in bandi di concorso non hanno rispettato una precisa norma di legge;

quale azione intende svolgere per porre fine alle operazioni di vera e propria corruzione diffuse in molte province con cui si attribuisce il requisito dell'invalidità civile a molti candidati che non ne avrebbero diritto. (5-00220)

AMICI E DE GREGORIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti ha preso o intende prendere in seguito al criminale attentato verificatosi venerdì 26 novembre 1976 all'interno dello stabilimento FIAT di Piedimonte San Germano (Frosinone) dove il ragioniere Rocco Favalaro, addetto all'ufficio

rapporti con il sindacato, è stato colpito con tre colpi di arma da fuoco da persona sconosciuta, che ha potuto facilmente dileguarsi non appena compiuto l'attentato;

per sapere se è a conoscenza che, malgrado fossero avvenuti analoghi provocatori attentati — rimasti tuttora impuniti — come i ripetuti sabotaggi alla produzione delle auto 126 e 131 all'interno dello stabilimento e all'esterno contro persone collegate alla azienda FIAT, come il ferimento del dottor Pettinotti, dirigente della stessa azienda, nessuna iniziativa è stata presa da chi di dovere per rafforzare o comunque adeguare il servizio di sicurezza alla gravità della situazione;

per sapere se non ritiene di dover disporre particolari ed accurati accertamenti per individuare i responsabili e i mandanti di tali sanguinosi attentati che hanno il solo scopo di creare pericolose tensioni e sfiducia nelle istituzioni democratiche tra la massa degli operai e tra le stesse popolazioni della zona del Casinate;

per sapere, infine, se intende prendere iniziative nei confronti della direzione dell'azienda FIAT che tende a minimizzare la gravità dei fatti accaduti, assumendo posizioni sconcertanti anche di fronte a precise segnalazioni e denunce avanzate dai sindacati unitari, particolarmente verso l'esigenza di esercitare un deciso controllo nei confronti di gruppi di dipendenti che, circolando liberamente all'interno della fabbrica, si rendono responsabili di gravissime provocazioni nei confronti degli altri operai. (5-00221)

FORTE, BIAMONTE E AMARANTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

i lavori di approntamento del tracciato e dell'armamento della nuova linea in galleria da Nocera Inferiore a Salerno termineranno entro il prossimo 31 dicembre 1976 e quelli in conto impianti elettrici (segnalamento ed elettrificazione) richiederanno un massimo di sei mesi per cui entro il mese di giugno 1977 la nuova linea in galleria potrà essere percorsa dai treni;

alcune recentissime notizie di stampa e di fonte sindacale locale lasciano intravedere la impossibilità di predisporre per il mese di giugno 1977 l'innesto di detta nuova linea con il piazzale della stazione di Salerno dal momento che i lavori di

predisposizione all'innesto suddetto richiederebbero circa due anni di tempo, fatto questo — se rispondente a verità — che provocherebbe un ulteriore fortissimo ritardo nell'attivazione complessiva della linea e quindi un ulteriore disagio, che la strozzatura del valico di Cava dei Tirreni provoca, ai viaggiatori ed ai lavoratori delle ferrovie dello Stato, oltre che alle maggiori spese di ammortamento dei capitali e dei costi di gestione che ne deriverebbero;

tale ritardo poteva essere evitato in quanto le necessarie modifiche al piazzale della stazione di Salerno dovevano essere coordinate e sincronizzate con l'avanzamento dei lavori in galleria in modo da consentire la immediata utilizzazione della stessa appena pronta così come, peraltro, più volte le forze sindacali e politiche locali avevano suggerito ai tecnici ed ai dirigenti aziendali compartimentali e nazionali nelle numerose riunioni avutesi —:

a) chi sono i responsabili dell'eventuale mancato coordinamento dei lavori o della ritardata esecuzione dei lavori di approntamento del piazzale della stazione di Salerno e quali provvedimenti si intendono prendere a loro carico;

b) quali misure a carattere operativo si intende adottare per limitare il ritardo nell'attivazione della nuova linea a causa delle su esposte inadempienze, onde ridurre i danni che ne deriverebbero alla collettività ricordando che per tale opera fino ad oggi e dopo dodici anni dall'inizio dei lavori si sono spesi 40 miliardi di danaro pubblico. (5-00222)

GIANNINI, SICOLO, GRAMEGNA, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E MASIELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non sia suo intendimento intervenire, con l'urgenza che il caso richiede, per evitare che la raffineria di Bari della STANIC cessi la propria attività produttiva col 31 dicembre 1976 per divenire un « deposito costiero », come preannunciato dalla società a partecipazione statale che ne è proprietaria;

per sapere, inoltre, quale funzione di carattere produttivo ritiene debba essere svolta dalla predetta raffineria nel contesto del piano energetico nazionale;

per sapere, infine, se non ritenga — una volta garantita la prosecuzione dell'attuale attività della raffineria in questione —

che si possa e si debba elaborare ed attuare, con l'apporto decisivo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, un piano di riconversione produttiva dello stabilimento di Bari della STANIC, che si debba cioè compiere una concreta scelta che possa contribuire al conseguimento di possibili obiettivi di allargamento delle basi produttive e di elevamento dei livelli di occupazione in una città ed in una regione del Mezzogiorno fortemente colpite dalla grave crisi economica che investe il paese. (5-00223)

PELLICANI, SPAVENTA, SARTI E BERNARDINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere quali misure intendono urgentemente adottare nei confronti dell'INFIR (Istituto nazionale finanziamento della ricostruzione) subentrato al Comitato UNRA-casa costituito col decreto del Presidente del Consiglio dei ministri il 19 dicembre 1947. Istituto che, come ha recentemente scritto il suo presidente nella lettera inviata al Presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera: «da lunghi anni ha smarrito le sue funzioni di ente in settori dove l'azione pubblica era necessaria ed è mancata; che rischia di continuare a prosperare nell'inerzia e di esaurire il suo ruolo nella semplice corresponsione degli stipendi...»:

Se in particolare non ritengano, coerentemente alla politica di rigore e di austerità che ripetutamente si afferma di voler perseguire nel settore della spesa pubblica e mentre i lavoratori sopportano duri sacrifici, di procedere alla immediata liquidazione dell'INFIR secondando anche la proposta del presidente dell'ente stesso escludendo qualsiasi soluzione di mantenimento dell'istituto che inevitabilmente sarebbe artificiosa.

Ritengono gli interroganti che più proficuamente i 132 dipendenti potrebbero essere più utilmente collocati nel sistema bancario e che le attuali risorse sprecate dall'INFIR potrebbero attivare, come ha affermato nella citata missiva il presidente dell'ente, dai 10 ai 15 miliardi di finanziamenti nel settore edilizio. (5-00224)

DE CINQUE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) i motivi per i quali non sono intervenuti nei confronti della GEPI, la quale non ha adempiuto all'impegno di cui all'accordo 6 ottobre 1976, stipulato presso il Ministero dell'industria con la FLM, secondo il quale la GEPI stessa avrebbe dovuto rilevare gli stabilimenti della Smalteria Veneta di Bassano e della Smalteria Abruzzese di Chieti, fermi da oltre un anno, entro il 10 novembre 1976;

2) inoltre, vista l'iniziativa della società Zanussi, che ha rilevato la suddetta Smalteria Abruzzese, assicurando la ripresa e il potenziamento della produzione e della occupazione, se rispondano al vero le notizie secondo le quali si vorrebbe bloccare tale iniziativa, appesantendo così la già grave situazione occupazionale della provincia di Chieti;

3) infine, quali iniziative intendono adottare al fine di sventare il suddetto rischio per la Smalteria Abruzzese e per assicurare comunque il lavoro e la produzione attraverso una iniziativa imprenditoriale pubblica, che valga ad evitare una gravissima crisi di questo settore, ed in particolar modo una caduta dei livelli di occupazione nella già martoriata regione abruzzese. (5-00225)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TESINI ARISTIDE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti codesto Ministero intende assumere per eliminare le clamorose inefficienze degli uffici di collocamento, che hanno raggiunto punte vertiginose con disagi gravissimi per i lavoratori, incapacità a coprire posti di lavoro disponibili e conseguente mancata produzione da parte delle aziende.

Le norme attualmente in vigore che regolano l'attività e le competenze degli uffici di collocamento, sono state infatti applicate in questi ultimi tempi in modo rigido e restrittivo, in contrasto con tutta una vissuta esperienza del passato che consigliava, in questa materia, una più accorta elasticità applicativa in tema di richieste nominative di lavoratori.

Oltre agli invocati provvedimenti urgenti, l'interrogante domanda se il Ministro del lavoro ritenga di porre allo studio una quanto mai opportuna riforma della disciplina attuale, la cui inadeguatezza è ormai palese, e nel contempo per garantire — secondo lo spirito e la lettera della nostra Costituzione — l'indispensabile diritto, alle parti contraenti il rapporto di lavoro, di liberamente scegliersi reciprocamente.

L'intuitus personae è elemento determinante per ambedue le parti: esso non può essere circoscritto alla sola capacità tecnica, in quanto, notoriamente, involge una serie di caratteristiche tra le quali quella, importantissima, della reciproca fiducia. (4-01258)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica per pensione di guerra intestata al signor Plantulli Giuseppe; nato il 15 giugno 1921, residente alla via F. Spirito n. 34 in Salerno. (4-01259)

BONIFAZI E BELARDI MERLO ERIC. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della istituzione della *Universitas Internationalis* di lettere e scienze sociali, da parte del Supremo Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, in Montepulciano (Siena) e

del bollettino che la stessa ha diffuso per illustrarne la natura e i compiti;

se è altresì a conoscenza del fatto che tale istituzione sarebbe avvenuta senza alcun rapporto con l'università di Siena, con gli enti locali, con la Regione Toscana; e che l'ammissione ad essa sarebbe subordinata ad un colloquio teso ad accertare « la fisionomia morale » degli studenti oltre che l'attitudine allo studio;

e per conoscere quale è l'atteggiamento del Governo in merito a tale iniziativa privata che non può non risultare di carattere alternativo, clientelare e selettivo;

se ritenga, soprattutto dopo la recente approvazione dell'ordine del giorno da parte del Senato sulle nuove sedi universitarie, che ciò contrasti con i necessari criteri di programmazione e interferisca, danneggiandolo, con il piano regionale toscano;

e per conoscere, infine, quali iniziative intenda assumere al riguardo. (4-01260)

TEDESCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere, in relazione alla gravissima situazione in cui versa l'Ufficio del lavoro di Milano con particolare riferimento alla sezione comunale del capoluogo, per carenza di strutture e di personale:

a) quali provvedimenti urgentissimi intende adottare per fronteggiare una situazione ormai insostenibile in seguito alla ordinanza della pretura di Milano; le poche unità addette a fronte delle numerosissime pratiche costituiscono un problema che determina disagi, tensioni, crea pericoli ed ostacola l'avviamento al lavoro con remora per le attività produttive;

b) come si intenda inoltre procedere per saldare alle esigenze urgenti e particolari il piano annunciato di riforma legislativa del settore. (4-01261)

ORIONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Ministro è a conoscenza del grave stato di malcontento e di incertezza esistente in seno alla numerosa categoria dei pensionati, conseguente all'intollerabile ritardo, anche di vari anni, con cui vengono definite e riconosciute le pratiche di pensione INPS, dello Stato, e della Cassa previdenza dipendenti enti locali.

Oltre all'evidente disagio, gli interessati subiscono anche un rilevante danno econo-

mico, sia per la crescente svalutazione della moneta, sia per la mancata corrispondenza degli interessi sulle somme dovute che, a norma di legge, dovrebbero maturare a loro favore.

L'accentrazione presso il Centro meccanografico di Roma delle pratiche di pensione INPS, prima liquidate presso le varie sedi provinciali, ha tra l'altro appesantito l'iter delle procedure con ritardi maggiori che nel passato, aumentando viepiù il danno per le persone in attesa di pensione.

Si chiede pertanto:

a) l'intervento sollecito del Ministro per ridurre al minimo queste gravi deficienze dell'apparato burocratico con l'eventuale integrazione degli organici ove essi risultino insufficienti;

b) l'emanazione di un provvedimento che, nel caso di mancata liquidazione della pensione entro quattro mesi dalla domanda, riconosca ai pensionati anche il diritto agli interessi legali sulle somme dovute, sia per le pensioni INPS che per le pensioni dello Stato e della Cassa previdenza dipendenti enti locali. (4-01262)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la chiusura della scuola elementare sussidiaria « Bibiola Crucia » della frazione di Frigintini del comune di Modica, in provincia di Ragusa, e per sapere quali iniziative intenda adottare in proposito, per andare incontro alle istanze della popolazione interessata.

In particolare, l'interrogante chiede al Ministro di sapere:

1) se sia a conoscenza del disagio causato agli abitanti delle contrade Bibiola Crucia e Femmina Morta, della frazione succitata, a seguito della chiusura della scuola elementare sussidiaria che era in attività da ben 20 anni;

2) se il provveditore agli studi di Ragusa abbia chiesto l'autorizzazione per la apertura di una scuola elementare statale in tali contrade, e se, in ogni caso, ritenga politicamente opportuno di istituire con propria iniziativa un'adeguata struttura scolastica, capace di assicurare il pieno esercizio del diritto alla istruzione agli abitanti della sia pur piccola comunità interessata, che verrebbe, per altro, ad avere alleviato il suo stato di isolamento.

(4-01263)

CARLOTTO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che la provincia di Cuneo è per oltre due terzi montagnosa e depressa con piccoli comuni sparsi, distanti tra loro e dal capoluogo provinciale, e dai « bilanci difficili » le cui popolazioni, caratterizzate da un alto grado di senilità, carenti o sprovviste dei normali servizi di interesse pubblico (servizi sanitari, trasporti, luce, acquedotti, telefoni e scuole) sono soggette a disagi e sacrifici — se sia a conoscenza che la locale intendenza di finanza sta eseguendo il conguaglio delle quote di compartecipazione al provento dell'IGE spettante ai comuni per l'anno 1972 e richiede ai comuni stessi dei rimborsi che, spesso, mettono in serie difficoltà ed in grave crisi i bilanci comunali tanto da rendere i comuni stessi impossibilitati a provvedere ai loro compiti istituzionali aggravando in misura insopportabile la loro già molto precaria situazione.

L'interrogante chiede al Ministro se sia opportuno e necessario studiare un provvedimento di sanatoria che andrebbe a dare beneficio a quelle popolazioni periferiche che, sia sotto l'aspetto economico sia sotto l'aspetto sociale, non hanno mai avuto una equa ripartizione del « bene pubblico ».

(4-01264)

CARLOTTO. — *Al Governo.* — Per conoscere se i vari Ministri interessati sono a conoscenza dell'inchiesta svolta dalla giornalista Luisa Forti, relativa alla importazione di carne e bestiame, riportata da *Il Secolo XIX* di Genova.

La Forti, sul succitato quotidiano del 20 novembre 1976, riferendosi agli importatori di bestiame e carni scrive: « importano quando e quanto vogliono, fissano i prezzi a loro piacere, ostacolano l'attività di altri privati e delle cooperative, boicottano le leggi in favore dell'allevamento, stabiliscono rapporti esclusivi con i paesi dell'est e con il Sud America, intrallazzano a destra e a sinistra con i politici; finanziano i partiti, esportano capitali all'estero con lo stragemma delle sovrapproduzioni, sfuggono regolarmente al fisco, sfoggiano almeno un " padrino " a testa, si circondano sempre di un muro di omertà ».

La giornalista procede indicando dei nomi e citando degli esempi.

Poiché si tratta di una denuncia di estrema gravità, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti abbia adottato

o intenda adottare il Governo per stroncare, se veri, i gravi abusi emersi dalla inchiesta effettuata dalla Forti.

L'interrogante desidera inoltre conoscere l'elenco nominativo delle ditte italiane autorizzate all'importazione del bestiame e delle carni dall'estero, in particolar modo dai paesi terzi, con le relative quantità autorizzate. (4-01265)

CARLOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui il magistrato del Po, con sede a Parma, non risponde alle istanze ed alle sollecitazioni inoltrate dai vari enti interessati ad opere di difesa dalle acque dei fiumi per i quali la competenza ricade appunto sul predetto magistrato del Po.

Si porta l'esempio del fiume Tanaro ove, in comune di Bagnasco, provincia di Cuneo, necessitano urgenti opere idrauliche di difesa della sponda sinistra, a protezione di case della Borgata Via Tanaro, come accertato da sopralluogo effettuato dal Genio civile di Cuneo.

Nonostante lo stesso Genio civile, con nota del 4 aprile 1975, ed un ente incaricato dagli abitanti interessati abbiano inoltrato al già citato magistrato del Po istanze per sollecitare un intervento, non risulta all'interrogante che siano stati adottati dei provvedimenti.

In particolare, il magistrato del Po non ha risposto alle lettere trasmesse in data 20 giugno 1975; 2 settembre 1975; 3 febbraio 1976; 24 giugno 1976; 7 settembre 1976; 5 novembre 1976. (4-01266)

CARLOTTO, COSTA, GASCO E MARTINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di disagio che si determinerebbe qualora fosse attuato il provvedimento di chiusura definitiva degli uffici finanziari, Ufficio distrettuale delle imposte dirette e Ufficio del registro (quest'ultimo già chiuso), di Ceva in provincia di Cuneo.

L'antica città di Ceva si trova in un fondovalle ove confluiscono tutte le strade della zona. Fanno capo a Ceva 32 comuni sparsi in una vasta area collinare, pedemontana e montana. Le popolazioni sono dedite all'agricoltura, al commercio, all'artigianato e all'industria. L'industria è in fase di sviluppo grazie, anche, ai nuovi collegamenti stradali con Torino, centro del-

l'industria piemontese, e con i porti liguri di Savona e Genova.

L'eventuale definitiva chiusura degli uffici predetti, che peraltro svolgevano e svolgono una notevole attività (6.000 certificati annui solo da parte dell'Ufficio imposte dirette), costringerebbe gli abitanti della zona a recarsi, transitando per Ceva, presso gli uffici finanziari di Mondovì, città che dista da un minimo di 25 ad un massimo di 95 chilometri dai comuni della zona di Ceva.

Tale situazione, oltre a creare notevoli disagi, spese e perdite di tempo, alimenterebbe un grave stato di malcontento più che giustificato se si considera obiettivamente lo stato dei fatti. (4-01267)

TASSONE E MANTELLA. — *Al Ministro per le Regioni.* — Per sapere se sia informato:

che da oltre 20 giorni quasi duecento impiegati a contratto presso gli uffici della Regione Calabria manifestano contro il provvedimento del loro licenziamento deciso dall'ente regione;

che l'ente regione, nell'assumere tale iniziativa, ha vanificato le giuste e legittime attese degli interessati che sono stati mantenuti in servizio per circa due anni e mezzo e ai quali sono state date sempre ampie assicurazioni;

che la situazione occupazionale in Calabria non consente l'assorbimento in altri settori di tali lavoratori, la maggior parte dei quali padri di famiglia;

che tali lavoratori non sono retribuiti da oltre nove mesi pur avendo prestato il loro lavoro.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere quali iniziative il Ministro intenda assumere presso gli organi della Regione Calabria al fine di bloccare ogni provvedimento di licenziamento e restituire così serenità ai lavoratori e alle loro famiglie. (4-01268)

DE CINQUE. — *Ai Ministri dell'interno e della marina mercantile.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza della grave situazione determinatasi presso l'impresa di demolizioni navali « Nello Romiti Oriente » che opera attualmente nella zona del porto di Ortona a Mare (Chieti), ove, pare a causa del mancato rilascio da parte di quella amministrazione comunale del nulla osta

per l'ampliamento e la ristrutturazione dei servizi, la direzione aziendale si è dichiarata costretta a sospendere la lavorazione, mettendo sotto cassa integrazione 31 operai;

2) se non ritengano, ove tale motivazione sia vera, di intervenire con ogni legittimo mezzo di pressione, sulla suddetta amministrazione affinché vengano superate le remore a rilascio della sinora negata licenza, in modo che, con la sua concessione, se del caso anche con provvedimento sostitutivo, si possa riprendere la normale attività del cantiere, togliendo dal regime di cassa integrazione gli operai in essa collocati. (4-01269)

FRACANZANI. — *Ai Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che:

le misure repressive che si stanno attuando nella Repubblica Democratica Tedesca nei confronti di politici e di intellettuali del dissenso hanno suscitato viva emozione nell'opinione pubblica italiana e soprattutto negli ambienti progressisti che sempre si sono levati a difesa dei diritti dell'uomo ovunque questi siano trascurati od oppressi;

tali misure appaiono inoltre in netto contrasto con i principi e con gli impegni sottoscritti ad Helsinki anche dai rappresentanti della Germania Est ed in particolare con la libera circolazione delle persone e delle idee;

le misure adottate contro il poeta e cantautore Wolf Biermann (privazione della cittadinanza) sono tanto più gravi in quanto colpiscono una persona che aveva liberamente optato per la cittadinanza della RDT; quelle contro Robert Hettermann (arresto domiciliare) tanto più aberranti se si pensa che il filosofo è uno dei più noti resistenti tedeschi già condannato a morte da un tribunale speciale nazista —:

quali passi il Governo italiano intenda compiere presso le autorità della Repubblica Democratica Tedesca per farsi interprete dei sentimenti di condanna suscitati da queste misure nell'opinione pubblica italiana, ricordando anche come la Conferenza di Belgrado, che si terrà nel giugno del prossimo anno, costituirà una verifica su come i diritti civili sulla libera circolazione di uomini e di idee ribaditi ad Helsinki abbiano avuto applicazione.

(4-01270)

CAVIGLIASSO PAOLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se gli sono note le gravissime difficoltà di carattere economico in cui si dibatte l'Ente nazionale Parco Gran Paradiso che dispone d'un contributo ordinario di soli 358 milioni già impari al bisogno negli anni andati ed oggi, causa la travolgente svalutazione della moneta, neppure sufficienti a stipendiare il personale, di maniera che l'Ente deve affidare la sua sopravvivenza alla precarietà di contributi straordinari;

se, per salvare dallo sfacelo questo nostro famoso parco, meta di scienziati, fonte di turismo nostrano e straniero, intende prendere in considerazione la richiesta da parte dei responsabili di portare il contributo ordinario a lire 750 milioni, minimo adeguamento ai costi correnti, al fine di dargli la possibilità di assolvere, sia pure in strettezze economiche, i compiti per cui è stato istituito, non dimenticando, in pari tempo, di obbligare detto Ente, mediante una sovvenzione integrativa, di risarcire i danni arrecati dalla selvaggina ai pascoli e ai seminati esistenti nell'area tutelata, per non commettere una grossa ingiustizia sociale resa evidente dal contrasto tra il lodevole zelo esplicato a salvaguardia d'un patrimonio ecologico d'indubbio valore e la nessuna o scarsa considerazione degli inoppugnabili diritti dei coltivatori della zona in difesa delle loro stesse fonti di sussistenza, contrasto accentuatosi con la legge regione Piemonte sui parchi del giugno 1975 che giustifica non a torto le perplessità e gli allarmi degli agricoltori. (4-01271)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia pubblicata dalla stampa economica nazionale secondo cui, avendo l'Italia trascurato di adempiere a taluni impegni nei confronti di alcune istituzioni economiche internazionali, le nostre ditte sarebbero state escluse dalla realizzazione di importanti progetti nei paesi in via di sviluppo. Le istituzioni sarebbero la Banca asiatica di sviluppo, la Banca interamericana di sviluppo e l'Associazione internazionale di sviluppo.

Poiché l'aumento degli introiti valutari attraverso maggiori forniture ai paesi esteri è una delle condizioni più importanti

per la ripresa della nostra economia, l'interrogante ritiene indispensabile che da parte del Governo venga osservata, d'ora in poi, maggiore tempestività nella promozione di tutte le iniziative imposteci dall'adesione alle diverse istituzioni internazionali (come versamenti di contributi), per evitare appunto la sospensione di quei vantaggi (come la partecipazione a gare d'appalto) attesi dai nostri operatori economici.

(4-01272)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

1) per sapere se corrisponda a verità che la sede di Roma dell'INAIL, nei riguardi della ditta Alvaro Manieri, muratore artigiano, con sede in Roma, via Fosso dell'Osa, 152, contraddistinta da numero di posizione assicurativa 283936/3 B, abbia richiesto, intimato ed ottenuto a mezzo ingiunzione il pagamento del premio assicurativo per gli anni 1972, 1973, 1974, 1975 e 1976 e ciò malgrado la ditta, come risulta da documenti inoppugnabili in possesso dell'interrogante, abbia comunicato e provato di avere cessato la propria attività il 31 dicembre 1971; se corrisponda a verità e sia a conoscenza il fatto che la sede di Roma dello stesso istituto, omettendo di accertare la data di effettiva cessazione dell'attività da parte della ditta in questione abbia seguito a richiedere penali, interessi di mora e applicazione dell'articolo 28 del testo unico sulla assicurazione infortuni, ultimo comma, alla ditta stessa, vanificando e disattendendo le affannose e ripetute visite del Manieri agli sportelli della stessa sede di Roma dell'INAIL e giungendo persino a richiedere il premio assicurativo per l'anno in corso a ben cinque anni di distanza dalla cessazione dell'attività della ditta;

2) per sapere se corrisponda a verità e sia a conoscenza che la sede di Roma dell'INAIL, nei riguardi di un'altra ditta assicurata, il laboratorio detersivi condotto dall'artigiano Roberto Leone con sede in Roma, via Carlo Denina, 104, contraddistinto da numero di posizione INAIL 97.234/2 B, seguiti a richiedere un premio assicurativo su un presunto salario di 1.800.000 lire, e ciò malgrado la ditta sin dall'11 aprile 1974

abbia chiesto ed ottenuto dall'INAIL stesso (Mod. 2 CE del 31 ottobre 1974) la riduzione del presunto salario a 300.000 lire annue, non avendo più la ditta stessa alle dipendenze alcun operaio da alcuni anni; se corrisponda a verità che, malgrado questo riconoscimento la sede di Roma dell'INAIL seguiti ogni anno a notificare al Leone una richiesta di premio su 1.800.000 lire di salari presunti, nulla stimando le di lui proteste, trasmesse per nota raccomandata il 12 giugno 1975, l'8 gennaio 1976 e l'8 aprile 1976, due delle quali, a quanto pare, lette in copia persino dalla Direzione generale dell'INAIL;

per sapere inoltre se non ravvisi nei fatti denunciati, qualora gli stessi vengano accertati:

a) un fatto emblematico del disservizio che regna negli enti previdenziali di diritto pubblico;

b) un segno manifesto della improponibile necessità di rivedere *ab imo* il sistema privilegiato di riscossione dei contributi da parte dell'INAIL e di altri enti al fine di correggere quanto di iniquo può derivare dall'uso ed abuso del sistema stesso, come i casi denunciati mostrano con meridiana chiarezza;

c) un comportamento, da parte dell'Istituto in questione, diametralmente opposto alle intenzioni asserite dal Governo di voler sollevare da ingiusti oneri le troppo oppresse aziende italiane e rilanciare l'industria del nostro paese;

per sapere infine quali provvedimenti il Ministro del lavoro intenda prendere, nel quadro degli sforzi attuali, per moralizzare e razionalizzare la pubblica amministrazione, per impedire il ripetersi di abusi del genere di quelli denunciati e per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro coloro che siano responsabili dei fatti esposti.

(3-00453)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per avere notizie circa la situazione dell'Istituto di educazione fisica di Napoli che da ben sette anni è gestito da ripetute e successive amministrazioni commissariali in dispregio ad ogni regola statutaria, onde è necessario ripristinarne al più presto la gestione ordinaria. E, ancora, da considerarsi, ai fini della urgenza di tale ritorno alla norma-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

lità, che, attualmente, ne è commissario un Consigliere regionale onde, anche perciò, la gestione irregolare deve, motivatamente, esprimersi in breve lasso di tempo.

(3-00454)

« DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere come si sono svolti i contemporanei atti di teppismo, vandalismo e squadristico degli estremisti di ultrasinistra nella giornata di ieri 30 novembre 1976 a Torino, Milano, Venezia, Varese e Roma, e per sapere per quale motivo la forza pubblica non sia stata in grado, come tante altre volte, purtroppo è avvenuto, di intervenire adeguatamente nei confronti di questi sempre più pericolosi e spregiudicati gruppi, che mettono sistematicamente a repentaglio l'ordine pubblico e le elementari libertà dei cittadini.

« Gli interroganti hanno l'impressione che l'azione del Ministro dell'interno non sia sufficientemente impegnata in questo settore, mentre quotidianamente continuano a verificarsi casi di teppismo, vandalismo e squadristico, dei quali è stato recentemente vittima anche il deputato socialdemocratico onorevole Michele Di Giesi.

(3-00455)

« PRETI, REGGIANI, VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e dell'interno, per conoscere -

premessò che l'interrogante in data 28 settembre 1976 rivolgeva la interrogazione n. 3-00136 in relazione alla pesantissima campagna stampa promossa dal *Tempo illustrato* (nn. 36, 37, 38, del 12-26 settembre 1976), largamente ripresa e variamente commentata da gran parte della stampa nazionale;

premessò che in data 21 ottobre il sottosegretario di Stato per la difesa onorevole Pastorino, in aula rispondeva sostanzialmente smentendo Iannuzzi;

premessò che l'interrogante si dichiarò del tutto insoddisfatto, in quanto ove vero quanto dichiarato dal Governo, lo Iannuzzi autore dei servizi, doveva ritenersi un mentitore;

rilevato che in data 1° dicembre 1976 sul numero 48 di *Tempo illustrato* appare un servizio in cui non solo si ribadisce quanto pubblicato nei numeri 36, 37, 38,

del *Tempo illustrato*, ma con dovizia di notizie e di particolari, che appaiono altamente attendibili anche perché utilizzati nel procedimento penale sui giornalisti-spia in corso davanti al tribunale di Monza, ma si aggiungono addirittura i nomi di molti dei citati giornalisti e i relativi numeri di fascicoli degli stessi presso il SID;

che addirittura si riportano dichiarazioni rilasciate da alcuni giudici che indagano sulle trame nere di aver ammesso di aver lavorato per i servizi segreti italiani e stranieri;

che si riporta sempre nel citato servizio del numero 48 del *Tempo illustrato* è detto " che anche il Ministero dell'interno ha fatto la sua parte e peggio. E l'ha fatta perfino la Presidenza del Consiglio in un modo certo meno diretto, più sottile, ma non per questo meno grave. Alcuni giornalisti di grande nome e di grande prestigio professionale hanno ottenuto dieci, venti milioni all'anno in cambio di relazioni, studi e pubblicazioni fantasma ";

che sempre nello stesso servizio è precisato quanto dichiarato dal giornalista Carlo De Risio, redattore del quotidiano *Il Tempo* davanti alla Commissione costituita dall'ordine dei giornalisti in seguito all'inchiesta promossa da *Tempo illustrato*, in ordine al di lui rifiuto di accettare compensi dal SID, ed in ordine invece alla accettazione di tali compensi da parte di moltissimi altri suoi colleghi: tutto ciò premesso e rilevato, apparendo in aperta, stridente contraddizione con quanto dichiarato dal Governo il 21 ottobre in aula -

se i destinatari in oggetto non ritengano doveroso ed inevitabile fornire una volta per tutte al Parlamento ed al Paese l'integrale verità sui fatti e sulle notizie richiamate, evitando così di continuare a coprire, sotto inutili veli, uomini e cose non degni di protezione, anche a difesa del buon nome di tutti gli altri giornalisti e della stessa libertà di stampa.

(3-00456)

« CERQUETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali iniziative urgenti il Governo abbia adottato o intenda adottare con riferimento alla grave situazione creatasi al *Telegrafo*, premesso che:

il Governo ha più volte dichiarato e confermato la propria disponibilità con-

creta ed il proprio impegno a sostenere la pluralità delle testate di informazione giornalistica, quale condizione oggettiva indispensabile per il reale esercizio del diritto di libertà di stampa e per un adeguato soddisfacimento del diritto del cittadino a disporre di una informazione sufficientemente vera;

il Parlamento, anche in recenti dibattiti, ha accolto e fatta propria la corrispondente volontà manifestata dalla opinione pubblica e dalle forze professionali e culturali;

la gestione de *Il Telegrafo*, condotta in forma di autogestione dei lavoratori per vari mesi, nonostante le molteplici gravissime difficoltà finanziarie materiali ed amministrative incontrate, ha conseguito sensibili miglioramenti rispetto allo stato precedente, invocato dalla proprietà per tentare lo smantellamento della testata ed il licenziamento dei lavoratori, ed il netto successo dell'esperimento, riconosciuto da tutti i livelli tecnici del settore, si è realizzato in quantità di vendita ed in qualità dell'informazione;

gli Enti locali, i sindacati e gli organismi professionali e sindacali del settore della stampa hanno dato la loro piena solidarietà, ed espresso l'interesse civile e sociale alla permanenza di una testata che riguarda una parte rilevante delle regioni Toscana e Liguria;

la proprietà, nel momento in cui va a scadere la gestione autonoma dei lavoratori, non collabora ed anzi apertamente ostacola una sistemazione della nuova proprietà che garantisca l'avvenire e lo sviluppo del giornale.

(3-00457)

« LABRIOLA, FERRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia al fine di sapere se il Governo sia informato delle gravi devastazioni operate da sedicenti nuclei proletari all'interno dell'università statale di Milano nei giorni di sabato 27 e domenica 28 novembre 1976.

« Per sapere se il Governo non ritenga omissivo il comportamento del rettore dell'università il quale non ha ritenuto o voluto chiedere l'intervento della forza pubblica onde far cessare distruzioni e saccheggio.

« Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere il Governo in proposito al

fine di perseguire i colpevoli, il ripetersi di fatti analoghi e la ingiustificata tolleranza delle autorità.

(3-00458)

« COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere:

se non ravvisino, nel pesante silenzio riservato all'interrogazione n. 4-01218 del 25 novembre 1976 e relativa alla istigazione al delitto per la pubblicazione del delirante inserto di *Lotta Continua* (invito a trasformare l'Università statale di Milano in un accampamento del cosiddetto proletariato giovanile), il reato di omissione di atti di ufficio con conseguente determinazione all'autodenuncia;

se tra gli accordi e i cedimenti dell'attuale Governo vi sia la rinuncia alla difesa del patrimonio e della dignità dello Stato (alla Statale: banchi e suppellettili sfasciati, tagliate le poltrone dell'Aula Magna, distrutto il laboratorio linguistico, rubati preziosi papiri, magazzini saccheggiati);

se a seguito di tanta incapacità sebbene avvisato in tempo non intendano chiarire in aula le eventuali loro od altrui responsabilità.

(3-00459)

« BORROMEO D'ADDA, TRANTINO, SERVELLO, BOLLATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere, di fronte al nuovo attacco di oggi delle brigate rosse con uomini armati nell'ufficio politico dell'onorevole De Carolis a Milano, perché non esistevano misure di sicurezza da parte delle forze di polizia per assicurare la vita e l'attività politica del parlamentare DC;

per sapere se il Governo si rende conto che si è passato il limite della convivenza civile e politica con l'instaurarsi di una vera guerra di violenza e di sangue, prodromo della fine del regime di libertà;

per sapere, infine, se il Governo ha ancora in animo di voler stroncare e con quali mezzi questi atti di violenza e di gravissima intimidazione fisica e morale verso i parlamentari, che hanno il coraggio di esprimere il proprio pensiero politico, conquistato con la Resistenza al fascismo, da parte del "nuovo squadrismo"

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1976

che usa l'arma del terrore per costringere al silenzio gli ultimi rappresentanti della libertà democratica in Italia.

(3-00460) « COSTAMAGNA, TESINI ARISTIDE, MALVESTIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere - premesso che:

domenica 21 e domenica 28 novembre 1976, mentre centinaia di giovani appartenenti a circoli giovanili e culturali si erano radunati pacificamente per protestare contro l'elevato costo dei biglietti del cinema di prima visione (Adriano, America, Reale e Vittoria), la polizia ha caricato i concentramenti senza preavviso, senza aver chiesto lo scioglimento dell'assembramento, picchiando selvaggiamente chiunque, facendo caroselli per le strade con numerose camionette;

domenica 21 lo stesso dottor Caputo del II distretto, mentre discuteva con alcuni dimostranti è stato travolto da una carica della polizia;

domenica 28 la polizia faceva irruzione nel cinema Vittoria, di fronte al quale era avvenuta una manifestazione di protesta,

picchiando con lo sfollagente alla cieca nella sala -;

quali iniziative intende prendere per verificare le responsabilità dei responsabili dell'ordine pubblico e degli ufficiali che hanno ordinato le azioni.

(3-00461) « GORLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali iniziative si intendono adottare in merito alla corresponsione della 13ª mensilità per l'anno 1976 per gli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza.

« Premesso che, per l'anno 1975, fu emesso un decreto in base al quale si riconosceva che per la tredicesima doveva essere corrisposta una cifra pari allo stipendio base con l'aggiunta della somma di lire cinquantacinquemila relativa all'indennità di istituto pensionabile e fissa, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno adottare con urgenza un provvedimento analogo anche per il corrente anno.

(3-00462) « BALZAMO ».